

CESARE MALPICA

IL GIARDINO D'ITALIA  
LE PUGLIE

Edizioni digitali del CISVA, 2007

## IL MIO ITINERARIO

A LISA

*Novembre 1840*

Dove foste, perché viaggiaste, e che intendete ora di fare? — Ecco le tre domande che voi, o amica, mi faceste, quando io col viso scottato dal sole di Puglia, colla mente vagante in altre regioni, e col cuore pieno a ribocco di mille sentimenti diversi, entrai nel vostro domestico tempietto, sì splendente, sì fragrante, sì misterioso; dove s'accoglie quanto può desiderarsi in questa valle di lagrime; dove tutto andrebbe a maraviglia se non vi officiassero mai nè antiquari nè bellimbusti. E mi dimandaste con una certa aria da Presidente d'una Corte delle Assise, che il vostro sesso non dovrebbe assumer mai. I processi Criminali lasciategli agli scrivani: la vostra missione su la terra è tutta d'amore. Ma pure è forza che io risponda; e per vendicarmi farollo in modo solenne, assumerò un tuono solenne, userò parole solenni, così come fra genti togate si costuma. Doveste presentirlo quando io con un laconico; lo sapete, lasciai la soglia invocata, e mi precipitai giù per le scale, ove non appresi mai come sa di bile lo sdegno altrui; e dove veniva a fare il primo sperimento dopo aver percorse 700 e più miglia di via! — Sappiate adunque che vidi Foggia, Lucera, Canosa, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Carbonara, Ceglie, Valenzano, Montrone, S. Nicandro, Canneto, Modugno, Bitonto, Terlizzi, Ruvo, Corato, Andria, Capurso, Cassamassima, Gioja, Motola, Massafra, Taranto, S. Giorgio, Manduria, S. Pancrazio, Campi, Lecce, Monterone, Sternazia, Soletto, Galatina, Trepuzzi, Squinzano, S. Pier Vernotico, Brindisi, Monopoli, Polignano, Mola — e poi vidi nuovamente Bari e Canosa, e poi Minervino e Barletta; e di Barletta Trani per la seconda, Bari, per la terza volta; e poi ancora Trani, Barletta, Andria, Canosa, e Foggia; di là mi trassi a veder Sansevero e Torremaggiore; donde tornato in Foggia, di là mossi finalmente *per* alla volta di Napoli — E rividi dopo cinquantasei giorni di assenza il suo vulcano, il suo mare, le sue colline e l'immenso anfiteatro biancheggiante delle sue case. Che cosa allora sentisse il mio cuore, quali idee mi passassero per la mente, quali parole scrivessi nel mio taccuino non voglio dirvelo — davante ad un Minosse, vezzoso in sembiante e con due occhi bellissimi, avvolto in veste bianca, ma pur sempre Minosse che si sforza ad essere conoscitore delle peccata, i fiori avvivati da un'auretta sentimentale sarebbero perduti, o calpestati — e per questi poveri figli d'un povero cuore suona tutt'uno esser posti da un piede bianchissimo vestito di seta, o da quello d'un dragone armato di ferro: la fine è sempre la morte — E perché lasciai la mia cameretta perennemente imbalsamata dal fumo del sigaro; la mia penna consapevole di tanti sospiri, di tanti sogni di tante lusinghe e di tante speranze; i

miei libri, pazientissimi compagni d'una vita che ha gli orli del vaso asperso di mele, e 'l fondo ricolmo di cicuta? perché lasciasti la tumultuante Toledo, la fastosa Chiaja, e la ridente Mergellina? Forse per segnar quanto dista un paese dall'altro, per riconoscere la natura de' terreni, per numerare le pietre ammonticchiate dalla mano de' secoli, per notare il numero degli abitanti, per ricercare l'origine delle città, per interpretare caratteri sculti sur una colonna, per mirare unicamente la facciata esterna degli edifizii, i campanili e 'l prospetto de' Templi? Che Dio mi scampi da tanta audacia. La è bisogna commessa agli omeri degli autori di grossi volumi con citazioni Greche, Latine, Siriache e Caldaiche; con indici ragionati delle materie, con dediche e prefazioni Noi umili scrittori di articoli volanti; noi che parliamo soltanto il sermone materno; noi che abbiamo come ultima meta di gloria il compiacimento de' buoni e 'l sorriso d'una donna; noi che siam ricchi soltanto di poesia e d'affetto; noi che non portiamo nè parrucca nè occhiali; che siam paghi del tempo che volge, non abbiam che farci del passato quando è spoglio d'insegnamenti, e non cerchiam dall'avvenire che una lagrima ed una rimembranza; noi che siamo artisti nel sangue e nei midolli; che siam rapiti in estasi innanzi al fiore de' campi e allo spuntar della luna, e non ci curiamo un acca dei papiri e delle colonne mutilate; noi che diciamo a madonna fortuna le più sviscerate insolenze, perché sappiam che fra noi e lei non vi fu, non v'è, e non vi sarà mai ne pace nè tregua; noi che andiam tranquillamente per la nostra via senza badare a' botoli non provocati che ci ringhiano per lascivia dietro le calcagna; noi che amiamo il pranzo di quaranta soldi, il caffè di due soldi, e 'l sigaro d'un soldo; e quando abbiam ciò ci teniamo più avventurosi d'un banchiere che ha casini, ville, carrozze, servitori, e battelli a vapore — noi lasciamo i grandi fardelli di dottrina a chi può sopportarli, e non vediamo nel mondo che tre cose soltanto, l'amore i costumi e la civiltà — e in cima a tuttociò la donna, come colei da cui tutte queste cose massimamente dipendono. Che poi queste cose ci si manifestino sotto la sembianza d'una buona amministrazione, ne' campi ben coltivati, nelle vie agevoli e sicure, ne' teatri frequenti, nella letizia delle Città; la è faccenda che muta soltanto il nome — Ma la storia! le ricerche! le memorie storiche! — Deh in nome della vostra mano bianchissima ditemi, o amica, che cosa han fatto gli storici durante settemila anni? Ci han narrato gli assedi, le battaglie, la pietà delle arse città, i trattati della pace e della guerra; ci hanno affogati in un diluvio di cose menzognere, futili, sanguinose; ci han detto come gli uomini combattono, e han taciuto come viveano; han guardato le leggi, e han lasciato i costumi.

Ma il Dramma della vita, questo dramma sì vario, sì inesplicabile, sì capriccioso, sì interessante; che comincia e si compie in ogni istante, in ogni ora, in ogni giorno; che oggi non è qual fu fieri, e non sarà domani qual'è oggi; questa scena parlante che si dice molto sociale, ove gli attori si schierano, si succedono, s'incalzano, si confondono, si celano, ritornano, spariscono, e rinascono; questa

scuola perenne ove s'impara tanta sapienza e tanta stoltezza, ove le lezioni son sempre meditate, e si dicono improvvisate; questo mare che or freme ed or si placa, e in mezzo a cui una gente infinita valica senza mai toccare un porto; il mondo d'oggi, gli usi di oggi, le maniere di oggi, i costumi di oggi, i tipi vari di oggi, questa serie lunghissima di *attualità*, quanti sono coloro che la descrivono, quanti la descrissero ne' tempi che furono, allorché il mondo di migliaia d'anni or fa era attuale per quelli che viveano? Per questa rappresentazione animata de' costumi e del carattere d'un popolo la antichità non s'appoggia che ad Omero e Teofrasto, a Plauto e a Terenzio — l'Italia a Dante, all'immenso scultore de' vizi e delle virtù del suo secolo — e poi i tempi moderni a Molière, e la Bruyère — e se vi piace ponetevi anche Goldoni, che ve 'l concedo volentieri; e ponetevi pur qualche altro che non nomino. Da ciò vedrete che i notomici della società vivente son pochi, e possono contarsi. Or contate se vi regge l'animo quanti furono e sono gli storici, i logici, gli archeologi, i metafisici, i geometri, gli oratori, gli epici, i lirici, i tragici! contate se vi regge l'animo quanti furono e sono i giurisperiti! Se gli uomini furon più lieti per essi non me 'l chiedete: ché io amo vivere in pace, e non accatto brighe, nè amo il dissertare. Questo solamente io so: che quando non s'aggiunge un filo di più alla tela della vita ogni cosa m'è indifferente. Tante sublimità le venero di cuore, fo di berretto quando odo a nominarle, m'inchino a chi se ne provvide, come s'addice ai discepoli verso i maestri; ma desidero che ognuno mi lasci colla compagnia del mio cuore e delle mie opinioni. Ma desidero che quelli che come me percorrono i campi delle lettere, ove in mezzo a' mali tribol v'ha pur qualche rosa, cerchino qual modo debba tenersi per lasciare una parte dopo di noi di questa che si dice la vita privata di un popolo: che volere o non volere noi che viviamo oggi, noi saremo un giorno la posterità: noi cadremo nel vortice fremente degli anni... oh perché non c'ingegniamo a piombarci il meno sconosciuti, il meno imprecitati che si potrà! — E se è vero che il dovere di cittadino sta in cima a tutti i doveri, perché lasciare che questa terra irradiata dal sole del Genio, popolata da genti affettuose, cortesi, svelitissime, immaginose, sia mal nota a' suoi stessi figli, sia segno lagrimevole à strafalcioni dello straniero, sia ne' tempi che verranno pari ad una reietta a cui non si accorda che il sospiro della pietà! Debito sì sacro verso una patria sì bella, lodi sì dovute a' tanti buoni che la popolano, son certo che molti in breve sorgeranno a soddisfarlo, e a ripeterle. Dico son certo, perché oggi la Dio mercé le cose di casa propria van poste innanzi a quelle che son lontane: perché le lettere cominciano a farsi aiutatrici dell'incivilimento, e non vana pompa atta ad allegrar le brigate, e quelli che amano le ore beatissime del loro ozio. Per giungere a meta si augusta non farà mestieri di essere un gran sapiente: un di quegl'ispidi sapienti dalle vesti sudicie e in disordine, dal guardo fosco, da' cappelli arruffati, dai parolani tolti in prestanza da Aristotile, dalla sembianza che personifica la ironia — potrà aggiungerla qualunque di voi, o miei contemporanei, che

cominciaste a mostrare agli uomini che Metastasio è un gran poeta, e che si può ridendo e celiando esser saggio quanto Platone: qualunque di voi ha fede nelle virtù che albergano nel petto degli uomini, non guarda in cagnesco il fratello che incontra per via, non calunnia i tempi in mezzo a cui stiamo, per lodar quelli de' nostri trisavi; qualunque di voi ha per fermo che oggi il mondo vuole idee e non parole: e che il secolo XIX ha pure con poche cose inutili o dannose mirato a moltissime che van lodate — dopo ciò questo qualunque uomo scriva ciò che vedrà, lo scriva come sentirà, cerchi il vero a traverso le apparenze, il bello dietro al velo che lo nasconde, la virtù nella onorata mediocrità che la involge, il genio nella oscurità che l'offende; scriva interrogando il cuore, sempre il cuore, e non altro che il cuore — e gli verrà fatto un libro, che se farà arrabbiare una certa genia che ha il ghiaccio del Cenisio nel sangue, farà il diletto di quanti sono coloro che vivono amando; il diletto di quegli esseri gentili spediti quaggiù per spargere il balsamo del contento su le ferite del dolore; le rose della speranza tra le spine dall'affanno — Tanto io andava meditando, o amica, nelle ore in cui l'anima bramosa di conforto si slanciava a cercarlo nelle regioni del bello o della verità; tanto io mi ripeteva quando avendo risoluto di visitare le Provincie del Regno, dissi addio a' miei cari, e volsi le spalle all'incantevole lido della Sirena — Cominciai dalle Puglie perché una cara compagnia mi si offriva ne' giovani che meco si erano ispirati nello studio delle lettere Italiane. Nè mai uomo fu più pago di me nella esecuzione d'un suo disegno. Ed oh quante cose non mai vedute o notate da alcuno che io sappia io vidi e notai! oh le infinite e svariate impressioni che io raccolsi percorrendo le classiche e beate terre della Capitanata, di Bari e di *Lecce!* — e tornasti per la terza volta in Bari mentre dovevi muovere per alla volta di Napoli! — Ah si: e vi tornerei cento volte ancora. Sapete voi, o amica, che cosa sia la terra di Bari col suo generoso *Marchese di Montrone*, co' suoi campi fiorenti sparsi di viti e di oliveti, tagliati da strade amplissime che si spiegano, s'incrociano, si succedono per ogni verso, adorni di collinette che sporgenti in linee parallele si disegnano nell'orizzonte vagamente svariate! Sapete che sia la terra di Bari colle sue città che si dan l'una all'altra la mano in riva all'Adriatico, coi suoi Teatri qua in piedi, e là sorgenti, col suo magnifico Ospizio di Giovinazzo, coll'altro egualmente magnifico che sorgerà in Bitonto per le fanciulle, colla sua agricoltura sempre crescente, colla operosità meravigliosa delle sue genti che forzan la natura a fecondare le mandorle e le uve, là dove eran pietre aridissime, colla cortesia affettuosa che distingue in modo eminente i suoi figli! Voi non 'l sapete, ché qui molti parlan di que' paesi come si discorre della Guiana; e stimano che fuor di Toledo non siavi più nè civiltà nè progresso.

Ed io vi descriverò tutte queste cose ad una ad una o amica. Nè restringendomi al Barese soltanto, dipingerò un quadro che incominciando da Napoli segnerà una linea che correndo lungo quattro Provincie torni al punto donde partiva. Assisterete meco

alle rappresentanze dei Teatri, ai passeggi, alle feste popolari; salirete meco in cima a' campanili, e a' vecchi castelli, non per far tesoro di archeologia, sì bene per ammirare il panorama meraviglioso che di lassù si presenta allo sguardo; vi introdurrete meco nelle sale di pubblico o privato convegno, ove noteremo il culto lussureggiante che prestano alla moda le dame d'una certa città, l'amabile modestia di talune altre, la svelta gentilezza, i cari vezzi e 'l bel semblante di altre che alzandosi dal fondo del dipinto ne formeranno le figure principali; sederemo ascoltando rapiti in estasi dolcissima le note di Bellini, e di Donizzetti suonar sovra due labbra di rosa con melodia non terrena; vagheremo per le campagne a contemplare l'uom della fatica che bagna la terra col sudor della fronte per alimentare la comune prosperità; visiteremo il tugurio della Contadina, il gabinetto del Notaio e del Causidico, il banco del commerciante, il letto dell'infermo, il ricovro dell'Orfanello, i saloni del ricco, la casetta dell'impiegato, a far serbo di ritratti, di usi, di credenze, di vizi e di virtù — e quelli coprirem d'un manto, queste porremo in luce — talvolta al declinar del giorno andremo errando pe' casini dei villeggianti, e correremo in fragranza le di loro voluttà — poi nell'ora solenne della sera, nell'ora che è sacra al silenzio e alla quiete, pian piano ci accosteremo alla soglia d'una stanzetta, e mireremo la pallida donzella, dall'occhio nero e languente, da' neri capelli vagamente intrecciati, dalle candide mani strette sul seno, che favella col raggio della luna de' sogni del suo cuore — beati sogni che per le belle sono la vita, il contento, le speranze, tutto! Sovente lasciando questa poesia de' pensieri, vi prenderò per mano, e farò che assistiate ad una poesia di versi, e di rime; ad una poesia che sorgerà colla rapidità del baleno e non avrà che la vita d'un baleno: e vedrete come la scintilla che emana dalla mente e dal cuore del Poeta serpeggerà celerissima nel petto degli ascoltanti: che cogli atti e colla voce vi proveranno come in questa patria delle arti la fiamma dell'ingegno è universale, e non si estingue mai — e quel poeta sarò io stesso: e se saprete bene studiarvi vedrete che pago e lietissimo per le tante accoglienze gentili a me largite, solo mi dolgo della povertà dell'ingegno, che non sa alzarsi a segno più sublime per rispondere degnamente a chi ha voluto onorarlo. I colori della mia assicella saran sempre locali; sempre l'individuo colla sua sembianza e co' suoi sentimenti, la società co' suoi usi e colle sue gradazioni, la civiltà co' suoi progressi, saranno i subietti che torrò a ritrarre. L'uomo di lettere, lo scienziato, il Damerino, il ricco signore, l'artegiano, l'artista, la canizie, la giovinezza, la donzella, la vecchia Dama, il Contadino, il Pastore, l'oste, l'uom d'affari, il navigante, saranno i modelli che man mano poseranno a noi davante; e ciò senza metodo, senza disegno meditato, senza distinzioni, ma così come si presenteranno in via; gittando su la tela alla rinfusa, paesaggi, dottrine, moralità, rimembranze e impressioni; passando d'un salto dal grave allo scherzevole, dal riso al pianto, dalla gioia al dolore; guardando gli oggetti or di scorcio, or di prospetto, ora in profilo; colorandoli a grandi o a piccoli tratti

come meglio ne parrà — chè lo spettacolo del mondo non si offre altrimenti a chi lo mira; *chè* il dramma rappresentato dagli uomini è un vero dramma ultrarom antico, senza unità nè di tempo di luogo nè d'azione. Deh non vi pare che il mio sarà per riescire un quadro non privo d'interesse? So ben io che le mie forze non agguagliano le esigenze dell'argomento. Ma niuno ha l'obbligo di dare ciò che non può, o più di quanto può. Desterò almeno l'ingegno di chi vale più di me; e questo non è lieve compenso. Nè state a dirmi che io spenderò inutilmente il mio tempo, perché gli uomini non si mutan mai, ed esaminando quelli di oggi non dirò altre cose di quelle che altri per avventura dissero degli uomini d'un altro tempo. No, o amica, cento volte no. Non v'è anno, dice la Bruyère, in cui gli uomini non possano offrire un intero volume di caratteri diversi. Ed io aggiungo che i costumi di un tempo spariscono come fanno le isole sorte d'improvviso: segnalate oggi da' navigatori, domani non si veggono più da quelli che van veleggiando per le medesime acque. Approdiamoci adunque or che galleggiano ancora: e che la descrizione ne resti per quando saranno sparite — Intanto se fortuna mi arride, e se le forze mi dureranno, farò per le altre Provincie quel che ho fatto per le Puglie. E dopo di aver lodata e descritta la Capitanata, e la terra di Bari; dopo avere accomandata al plauso delle genti la coltissima Lecce, sì bella, sì gentile, sì attraente, sì popolata d'uomini cortesi, di giovani ingegnosi e affettuosi, e di donne bellissime e avvenenti; dopo essermi deliziato nella silente Brindisi, sede delle grazie e delle virtù del cuore; m'affido che le cose medesime potrò dire delle altre parti di questo ridente giardino d'Italia.

Leggete questa mia risposta, o amica, nel vostro tempietto quando non sarete assediata da coloro che farebbero rinnegar la pazienza ad ogni galantuomo: e sappiate che stavolta io benedico la vostra gravità magistrale. Senza di essa non avrei dato sfogo ad una parte delle idee che tumultano nella mia mente. Or tocca a voi a non maledirmi.

*Maggio 1841*

Dottori che v'aggirate fra' Volumi in foglio col cervello legato in dodicesimo; maestri di Letteratura Italiana che insegnate Grammatica e traducete le Favole di Fedro; Politici, Archeologi, Antiquari, che siete felicissimi perché potete ancora sognare; Capitalisti che siete i veri Napoleoni dell'età che volge; Donne che leggete il Corriere delle Dame, e avete le vesti asperse di muschio — o voi Italiani, di qualunque generazione siate, che tenete a vile la Patria, e alzate idoli alle cose dello straniero; fo voti perchè non mi leggiate — potreste odiarmi, o dileggiarmi; e sareste ad una volta rei di poca pietà — e di tempo perduto — Pensate ad ammassare lodi e denari; il secolo vi va a seconda — Lasciate a chi vive nella solitudine del suo cuore il non fastoso compenso di stampare un libro pe' pochi. Le lettere non battono alla vostra soglia per accattare un

pane, o uno sguardo — Vivono d'altro le lettere: e quest'altra cosa non siete voi che la possedete —.

## DA NAPOLI AL PONTE DELL'OFANTO

### LA BARRIERA DI POGGIO REALE

*7 ore di Sera, 12 Settembre 1840*

È un ora dacchè il trambusto di Napoli non c'introna più l'orecchio. E perchè m'allontano da questa Città ove tutti gli estremi si toccano? E quali sono le mie speranze? No 'l so — nè le speranze han mai governata la mia vita. — Ma vedrò pur sempre altre terre ed altri uomini. E ciò è molto per me che ho sempre desiderato di scriver qualche cosa a pro di questa Patria calunniata da tanti, e da nessuno conosciuta.

Intendetemi bene. Non son già un paladino errante io. Non ho nè mulini a vento da abbattere, nè greggi da sbaragliare, come quell'Eroe del Romanzo che tutti conoscete. Amo ardentemente e immensamente la terra ove nacqui. Mi prese vaghezza d'intrecciare una corona di rose per questa mia amante, e poi posarla al suo piede. È forse vietato di adorare la bella de' suoi pensieri! Per questo ho dato il bacio dell'addio a coloro che sono gran parte di me — E quel bacio ha ancora un eco nel mio petto; il pianto che accompagnollo sta ancora sul mio ciglio. Ecco un principio di viaggio degno di chi vive d'amore! pianto, e non altro che pianto—.

Ma facciam cuore — e dovendo star qui colle braccia incrociate ad aspettare il fratello d'un nostro compagno che giunga, volgiamo un guardo alla Città romorosa di cui si vede un lato stendersi ad Anfiteatro su la collina; ritragghiamo le sue mille faci che splendon da lungi, questo moto perenne d'uomini e cose che vengono e vanno, queste tante voci che ti assordano, questi contadini che tornano a' loro abituri, queste osterie, e queste botteghe che annunziano non essere qui sconosciuto il peccato della gola — Ma a qual pro, e chi potrebbe or farlo! Io voglio sentire; e non dipingere ciò che altri tante volte vide-.

Facciamo invece la rassegna del nostro corteggio. Un Dante, una Bibbia, il Viaggio Sentimentale di Sterne, e un volumetto d'Inni Sacri. Son miei amici antichissimi nè mi lascian mai. Son la mia muta compagnia — Con essa vengon meco Giuseppe Corsi, Savino e Pasquale Schocchera; il primo da Minervino, gli altri da Canosa. Questa è la compagnia parlante. Nè potrei averne una migliore. Son giovani dalla mente svegliata, e dal cuore generoso; nell'Aprile della vita veggono il mondo qual dovrebbe essere, e non qual è; amano come si ama quando il soffio della realtà non ha peranco inaridita l'anima; son ricchi e pure hanno in pregio, e coltivano le arti del genio. Avventurosi! Ed or muovono a risalutare i colli della Patria, ove li aspetta il sorriso della fortuna, l'agio, e 'l riposo; ove tra' beni raccolti dalla virtù paterna rammenteranno gli studi in cui li guidai — e gli agi, e le gioje di me che di que' studi medesimi mi pasco ove sono? Forse nel

trambusto dello spirito, e nella tempesta del cuore; o nella povera gloriuzza insidiata da' tanti volghi, e mercata col sudor della fronte! Deh che nessuno me'l chiegga. Il mondo non dee saperlo.

*7 ore e mezzo*

La seconda carrozza non giunge. Scendiamo, accendiamo i sigari, e a passo lento passeggiamo davante all'ufficio di Polizia.

E — Sono studenti che vanno in villeggiatura, brontola nell'orecchio d'un omaccio dal ventre sporgente, e dalla faccia di luna piena, un altro che agli occhiali inforcati sovra un naso rubicondo, e alle vesti logore e nere mi pare un copista — e' sono studenti che vanno al paese — e amendue ci guardano col piglio di chi guarda un cane rognoso; perché nella parola studente essi han creduto di comprendere ciò v'ha di peggio quaggiù.

Ma perchè mo' o messeri! perchè cent'anni fa si ponea in via Sapienza una lapide che ponea gli studenti fra' disonesti voi ripetete la idea stessa cent'anni dopo? E parlate di vizi mentre venite dall'aver biscazzato coll'oste; mentre non vedete la via! Ecco in miniatura i giudizi della moltitudine. Essa somiglia al cieco che favella de' colori. Non ti curar di lei.

Chi s'attendeva è arrivato. Il vetturino intuona una laida canzonaccia, sferza i cavalli, e partiamo — Addio lido della Sirena, addio Città ove lascio tutto ciò che m'allevia i mali della vita. Io t'abbandono col sospiro di chi si parte dalla donzella che adora. Possa la calma che ora ti fa lieta non cessar mai o cuna del Genio benedetta dal Signore.

## IL CAMPO SANTO

8 ore

Ma taci in tua buonora o furfante che profani le altissime note del Pesarese. Non vedi lassù quelle pietre biancheggianti! — O amici guardate, e pregate. Ma gli amici dormono: due a me di fronte un sopra l'altro, pari a due piante piegate dal vento; l'altro al mio fianco col capo ondeggiante a seconda del moto della carrozza. Io veglio solo adunque: solo volgo un guardo alla novella Città de' morti, che sorge ad attestare la florida civiltà nostra.— E i tumuli di marmo sparsi per la funerea collina appaiono quali irradiati interamente dalla luna, quali celati a mezzo nell'ombra; appaiono fra gli alberi piantati di recente che li ombreggiano, fra le ajuole di fiori e la verdura che li circonda. In alto sorge la massa nerastra delle mura del Gotico convento; in fondo grandeggiano i due grandi cimiteri, e 'l Tempio.

Grido perchè i cavalli si arrestino, e scendo — e stommi immobile, a capo nudo, e coll'anima compresa da santo terrore, e da pietà profonda.

Lassù le ossa travagliate riposano nella pace suprema della morte; riposano protette da quella Croce piantata su la vetta, come la insegna vincitrice si pianta sul campo della vittoria. Rischiarata da due faci che mai non si estinguono mentre durar, le tenebre, quel tronco innanzi a cui si prostano le nazioni, somiglia al faro che addita il porto a' naviganti; l'astro ch'è di guida all'Angelo della preghiera che aleggia su le fosse — E voi o grandezze della terra che siete mai là dove tutte le grandezze si agguagliano? Là dove le ipocrite virtù si svelano, le terrene speranze si dileguano, l'orgoglio si annienta! là dove la polvere del ricco non è dissimile dalla polvere del cencioso che dimandò per limosina le briciole della sua mensa? Siete pari al fumo che testè rendeva il mio sigaro. Lo cerchi chi può quel fumo nell'aria ove andò perduto!

Bene il pensiero de' vivi chiude certi avanzi entro cella separata: bene gli artisti fregiano gli avelli di statue; li alzano con non so quà forme Greche o Romane: bene le lettere vi incidon su non sò quali parole — Ma a che servon mai que' sassi! Distruggono essi forse la eguaglianza della morte?

Ma pure questa filosofia stolta tace alla voce degli affetti. È pio desiderio quello che intende a poter distinguere il palmo di terreno che ricopre la spoglia di chi si ama.

La legge di quaggiù non ci consola,  
Gronda sangue, e si squarcia il cor nel petto—  
Duolo è il pensiero, è pianto la parola,  
Martir le rimembranze dell'affetto  
Al pari della legge che ce 'l fura  
È onnipossente il grido di natura.

E su l'ossa raccolte alziamo un urna  
Che una croce difende e un salce adombra.  
Ivi al venir dell'ora taciturna  
Posiam coll'alma di memorie ingombra;  
e preghiamo, e ci par che la notturna  
Luce, risvegli a favellarci l'ombra—  
Santa è questa credenza che ci bea:  
Il sol di civiltà così nascea-  
E a Te Signor che susciti ed atterri  
Noi ci volgiamo con dimesse ciglia—  
Tu sei Monarca che giammai non erri,  
Nè il tuo saper col nostro si consiglia.

Domani quando scriverò questi pensieri sul mio taccuino li troverò forse troppi. Forse troppi diralli il mondo — e i Retori maestri miei grideranno, che questo è un uscir dal subbietto — A' carnefici dell'ingegno: a quelli che chiudono lo spirto in una *iperbole*, e lo torturano fino a che non muoja, io non rispondo — Le genti desidero che mi perdonino. Ov'è il felice che possa dire al cuore: non sentire, quando e' sente!

— Come dirgli che si accheti ora che un fragor di ruote m'avverte che un nuovo cittadino giunge alla silente Città!

— I cavalli corrono come se andassero a festa — brutta profanazione del più tremendo fra' misteri — corrono, e fanno a modo di pendolo oscillare una corona di fiori appesa sul di dietro. — È una donzella, grida sbadatamente il conduttore alla mia inchiesta — Una donzella! — e mi scorre un fremito nelle vene, e fra' capelli. Chè a questo nome cento e cento idee possono accoppiarsi, tutte pietose, tutte arcane - e 'l carro prendendo la svolta del sentiero che mena sù fa cadere per terra un fiore della ghirlanda — mi chino a raccogliarlo, e me 'l pongo sul seno. Maledetto colui che lascia calpestare nel fango la rosa delle Vergini.

E così sfrondossi il tuo serto di giacinti o mia povera Sofia! La tua vita corse all'ocaso rapida così come que' cavalli! Io ti vidi nell'ultima tua ora! L'ultimo palpito del tuo cuore si spense sul mio cuore! Io t'intrecciai le candide mani sul petto; ti posai il simbolo della tua purità fra le gelide labbra; ti contemplai stesa su la bara; t'accompagnai qui ove ti conducea questo medesimo carro... e quando la terra t'ebbe coperta allora solamente ti lasciai. Poi rivenni a porre una lapide sul tuo frale, a piantarci intorno le rose — e quella lapide dice:

Era candido il cor della gentile  
Come il priego degli Angeli al Signore!  
Ridea siccome ride un fior d'Aprile,  
A lo spuntar del mattutino albore!  
Ora è polve — o viatore arresta il passo:  
Posa un bacio e un sospir su questo sasso.

Una colonna spezzata sorge a lato del tuo modesto monumento. Quella colonna ricorda Nourrit. Un suicida posa presso ad una vergine — Ma fu infelice, e basta. La pietà comanda che non s'imprechi chi dorme nell'avello.—

## I VILLAGGI

Non so che sia, ma io mi sento infermo, propriamente infermo. Questo viaggio incominciato colle lagrime, che ha avuto per primo episodio una esequie, mi caccia lo sgomento nel sangue

Ho veduto parecchi villaggi. È inutile ridirne il nome. Eran muti, scuri, deserti: parean continuazione del funebre Campo. Il tintinnio de' sonagli de' cavalli che ci trascinano era il solo strepito che si udisse. Dicono che quelle son liete dimore. Non l'affermo nè 'l niego — perchè la notte stende un velo monotono su le cose. E nulla è più triste d'un paese ove tutti gli usci sono sbarrati, tutte le finestre chiuse, tutti gli abitanti nel sonno.

Giungiamo a Marigliano. Veggo un'aperta campagna, veggo in fondo a manca colline sovra colline, e più lungi i monti; un manto d'argento si distende in onde sul piano, e su le alture, e da risalto al paesaggio vaghissimo che ne apparisce — Oh! scemo finalmente una finestra spalancata; veggo una stanza rischiarata da un lume! L'occhio bramoso si volge a mirare. La figura d'una persona si disegna nel fondo irradiato. E la mente ricorre alle consuete estasi di sentimento. Fosse una donzella, che veglia pensando all'amante! Oh affettuosa! e possano i tuoi voti esser presto appagati. Pur troppo il so! tremenda, insoffribile è la febbre dell'amore; son secoli gl'istanti che si vivono sperando, e aspettando — La persona si appressa alla finestra... è un prete — Non monta o dabben uomo che solo ho veduto inpassando per Marigliano. I tuoi pensieri non debbono essere che di carità — e anche la carità è amore; più puro assai d'ogni altro — Dunque anche tu sii felice — E se spenderai cento soldi per legger il mio libro, saprai che ognuno può ricevere un augurio fraterno da chi, e quando meno lo aspetta-

## ALL'ARMI O STUDENTI

Vedi se i presentimenti ingannan mai! Siamo nel mezzo di Gallo: un paesetto della grandezza d'una bicocca. La carrozza si arresta; si ferma pur quella che vien di conserva con noi. I vetturini scendono, favellano con un ignoto, poi favellan fra loro, poi ritornano verso il primo. Che sarà o amici! Ma gli amici russano beatamente, col capo rientrato ne' tabarri, colle gambe stese, colle braccia pendenti. S'apre lo sportello. Il vetturino mette dentro la testa, e: Signore, mi dice a voce bassa, di qua poco lungi stan de' malviventi, hanno spogliato un carrettiere, vengon di Monteforte-

Malviventi, gente spogliata, Monteforte! Su Scocchera, su Corsi svegliatevi in buonora; vi par tempo di dormire questo! — e la mia fantasia che galoppa senza aver mestieri di sproni, corse fino a Napoli, pensò alla sposa e a' figli, e la vide con essi piangere, e pregare; tornò a Gallo, e vide cadaveri per terra, abiti sparsi, forzieri infranti; e de' brutti ceffi armati fino a' denti, luridi di sangue, dividersi le spoglie — le mie povere spoglie, raggranellate a furia di pensieri colorati coll'inchiostro, spremuti e rispremuti, sparsi qua e là come il grano dal ventilabro — dividersi i miei sei scudi, nuovi, lucidi, intatti, posti a parte in un momento di lusinghe artistiche; serbati a farli germogliare colla pioggia delle ottave, delle odi manzoniane, e de' senari doppi — svegliatevi adunque, e pensiamo a salvar la pelle se non le robe, o amici — Si scotono, allungano le gambe, aprono in croce le braccia, spalancan la bocca, e balbutiscono un: che c'è di nuovo! — Ci sono gli assassini che uccidon senza misericordia chi gli capita fra mani: hanno ucciso un carrettiere, e chi sa quant'altri — come vedi madonna fantasia non solo correa, ma volava — gli assassini! e d'un salto son giù, ed io con essi, e quei dell'altra carrozza con noi — Mano alle armi! — le armi! il mio cannone è la Divina Commedia, e l'esercito scritto di Goffredo, e di Argante — Ma v'è chi n'ha. Veggo nelle mani di uno la miniatura d'una pistola, in quelle d'un altro uno spiedo tirato fuori da un bastoncino... veggo un terzo affilar sul ferro della ruota lo strumentuccio con cui fe aguzza la penna che scrisse il primo biglietto amoroso — Morte a' scellerati, corriamo! — Io no corro, e dimando: ov'è il quartier de' Gendarmi? — Sono assenti, o Signore — Ma un Giudice, un Supplente, un Sindaco, un usciere, un po di milizia urbana dev'esservi di certo qui! La forza della legge si trova dovunque nel nostro paese — Il corpo di guardia degli urbani è là. La porta è socchiusa. La brava gente veglia accanto al fuoco. — Presso a Gallo v'ha de' ladri o Signori — Ladri! È impossibile; tornammo or ora dal far la strada — Vi prego a non ragionare, e a darci ajuto — Questa è tutt'altra faccenda; venite con noi, e non temete-

La strada corre fra campagne solitarie, fra rialti di terra; ha a fronte una montagna; in fondo una casa diruta.

Camminiamo lo spazio di quasi un miglio; ci appressiamo a quelle rovine crollanti della casa, sempre circondati da quegli armati — pervenuti in quel punto essi ci lasciano, e corrono — vanno a frugar nelle macerie, ed io credo che vadano a snidare la masnada — tornano col riso su la sembianza — Non v'è alcuno o Signori: in fede nostra potete progredir sicuri; ma se il volete verremo anche più lontano — Il nostro timore era svanito; gli diam commiato, ringraziandoli.

Tornati in carrozza, ecco il vetturino nuovamente. Non parla, ma stende la mano. È atto che non abbisogna di commenti — in quella mano sucida scivola uno scudo; nuovo come i miei sei scudi, che ora invece di germogliare son diminuiti di trenta soldi

Mal è poi vero che que' cittadini vendano a prezzo un dovere? Vediamo — e pongo la testa fuori dello sportello guardando indietro. Gli urbani eran lungi un buon trarre di fucile... il vetturino due passi da noi discosto camminando appresso di noi — Intendi? egli non avea mentito. I ladri v'erano, ma venivan guidandoci, e dandoci dell'Eccellenza ad ogni voltar di lingua — Or recipe per me un sonetto di più-

## MONTEFORTE — LA MONTAGNA —

La romita compagna della notte appare su la montagna altissima a cui ci siamo accostati: e' pare che gli alberi della vetta tocchino colla cima il suo disco. Un astro lucidissimo le è fianco, di cui la luce scintilla come foco ardente. Tutto tace d'intorno; solo ascolti il vento fremere fra le fronde; e un cane che a quando a quando alza un lugubre latrato — il simbolo della fedeltà veglia mentre la natura è addormenta-ta

Io e 'l minore Scocchera scendiamo di carrozza risoluti di salire a piedi l'erta rapidissima. Che il lento andare de' cavalli caccerebbe l'impazienza anche in chi è meno impaziente di noi.

Tutto tace, e l'acre è quasi gelato quassù. Ma pure io sento che a torto altri t'imprega o montagna di Monteforte. Questa via che corre a raggiungere la cima superando ardita le difficoltà del terreno; queste rupi che mostrano i fianchi qua coperti di siepi e di castagni, e là nudi e scheggiati; questo raggio notturno ch'or si perde fra l'ombre, ed or si spicca luminoso ad abbellire un masso sporgente; queste piante quà raggruppate insieme, e là sorgenti isolate pari a giganti dalle cento braccia; queste casipole derelitte che di tanto in tanto s'incontrano, e che sembran romitori ove ancora risuoni la preghiera de' solitari; il tintinnio che vien di giù delle campanelle de' cavalli; la severa calma della notte; la maestà della foresta — tuttociò ha un linguaggio per chi sente; un linguaggio che ti ricerca tutte le fibre del cuore — è

poesia solenne d'inno e di elegia insieme. La poesia forse non si compone di immagini? Non è forse il misterioso grido che alza il creato, a narrare i prodigi di Colui che con un guardo diè vita a infiniti mondi? Quando il Signore celato nella nube tuonante favellò al figlio dell'uomo non scese forse sul vertice d'un monte? Ma pur troppo noi abitatori delle grandi città dimentichiamo queste scene sublimi, annegati come siamo nella prosa monotona del fasto e della superbia — e però io qui mi sento un altr'uomo; comprendo le ispirazioni del genio; e volgo un guardo di sprezzo alle vanità tumultuanti che oggi riempiono la terra.—

## IL VILLAGGIO

Pervenuti sull'alto vediamo che il sentiero discende rapido così come ascende. Oh guarda! guarda un panorama che nessun pennello potrebbe ritrarre. In fondo alla via con le case disposte d'ambi i lati nereggiava un paesetto; sull'alto a destra, a cavaliere d'una rupe, s'alza una chiesa in mezzo a cipressi; una griglia nebbia la ricinge, somigliante a nube d'incenso votivo; il Cielo che le fa padiglione è limpido e sereno; poi più lungi si tinge d'un levissimo color di rosa; poi più lungi assai si disegna nell'orizzonte una linea di giogajo di monti che si spicca da un fondo di

porpora — Deh fermiamoci a salutar la foriera del giorno: ancora un pò e la vedremo bellissima mostrarsi in Oriente; ancora un pò e ascolteremo la campana del Tempietto annunziare a' credenti il Sole che nasce; perchè prostrati innalzino la preghiera del mattino a Lui che pose ne' Cieli la vece alterna delle tenebre e della luce-

## LA DONNA DELLA MONTAGNA

Voluttuosi della Città volete veder da vicino l'aspra vita di chi mangia il pane della miseria? Venite meco, ch'io voglio additarvela- Al limitare di Monteforte v'è una casuccia bassa, lurida, dal tetto crollante, dalla soglia ingombra dal fango. Un denso fumo esce fuor dalla porta, e ingombra e annerisce ogni di più le travi della soffitta, e le pareti. Dentro a manca della porta v'è un po di paglia ammonticchiata — questo canile è il letto — di fronte v'è una rozza tavola con sopra qualche vaso di creta — queste son le suppellettili — presso al canile v'è un cerchio formato con pietre; in mezzo arde un tronco di albero; e sopra, pendente da un uncino di ferro una piccola caldaja, in cui s'ode il gorgogliare dell'acqua che bolle — da un chiodo conficcato nel muro pende una lucerna di ferro, il di cui lucignolo acceso spande un chiarore come di lampada sepolcrale in mezzo alla spessa nube che s'addensa intorno — Su quella poca paglia dorme un fanciulletto metà nudo, metà ricoperto da un cencio di lana. Presso al fuoco seduta sovra uno sgabelletto di legno sta una donna intenta a gettar dal pugno ricolmo non so che roba nell'acqua.

E canta costei — canta una canzone che è ad una volta amore, e preghiera, gioja e lamento, timore e speranza — e la canta con tale una voce soave, che tu scemi come tutti que' sentimenti provati dall'anima, passan da questa sul labbro —. Oh le nostre damine non han quest'accento che emana dal fondo del cuore. I trilli e i passaggi ritraggon l'arte, ma non la verità — Ad ogni strofa si tace un po, e mentre colla mano che tiene un rozzo ramajuolo rimescola ciò che è nella caldaja, coll'occhio guarda il fanciulletto, come per veder se si desta.

La Dio mercè qui non v'ha valletti insolenti che quando vanno ad annunziarti han l'aria di farti una grazia; non v'è alcuno di quella genia che traduce in anticamere i vizi de' trivi — e però io m'appresso senza cerimonie alla soglia della casa del povero-

— Solete levarvi ben per tempo o buona donna!

Senza essere nè meravigliata nè impaurita dall'arrivo d'un uomo intabarrato fino agli occhi, con un berretto Greco posto un po di sghembo, essa si volge, e: mi levo ordinariamente a mezza notte risponde-

— Vi disponete ad uscire al lavoro?

— Sì, quando sarà tornato mio marito che travaglia alle Calcare.

— Vi sta in ogni notte?

— Quasi in tutte durante questi mesi o Signore.

— E poi?

— E poi mangiato che avrà questo po di polenta usciremo insieme, egli per tagliar legna, ed io per ajutarlo, e trasportar-le -

— E guadagnate un po di denaro n'è vero?

— Tanto che basti a ringraziarne Dio.

— E questi che dorme è figlio vostro?

— M'è nipote. La povera mia Sorella già vedova accomandommelo morendo dal dolore d'aver perduto l'uomo che la sostenea. E noi lo teniamo in casa da quel dì.

— Lavora anch'esso?

— Certo che si; lo teniamo a scuola presso al sarto del paese; e nè Giovedì e Domeniche il curato gl'impara a leggere.

— M'avete detto che vostro marito si mangerà la polenta; e voi?

— Io mi contento d'un po di pane e di qualche cipolla. La cucina bisogna farla pel capo di casa che faticando più, ne ha più bisogno — Ma che fate o Signore! perché ponete la mano alla borsa?

— Voglio darvi qualche moneta perché compriate un po' di merenda a vostro nipote.

— Oh per amore del Cielo astenetevene; mio marito mi sgriderebbe.

— Sta bene; permettete almeno che io la ponga tra le vesti del fanciullo.

— Vale lo stesso... deh Signore...

— Non v'è alcun male...— ed ora che l'ho fatto non consentirei a riprenderla. Addio buona donna. Si gela dal freddo nel vostro paese.

— Siam su la vetta d'un monte, e l'està è finita — Io m'allontano, e la donna ricomincia la sua canzone.

## UN PO DI MORALE

Non fo commenti a questa scena. In quel casolare si raccolgono le principali virtù morali e domestiche. La missione della donna adempita con pacata rassegnazione; il travaglio accolto come legge suprema contro di cui non s'impreca mai; l'esser pago del proprio stato; la gratitudine verso la Provvidenza, perche' si ha un po' di strame, e un misero letto; l'oblio di se per ajutare il consorte; il soccorso largito all'orfanello — ecco quel che ho veduto in un luogo ove noi a stenti terremmo un nostro cane — E quell'avviare il fanciullo all'esercizio d'un arte! quel pensiero d'apprendergli a leggere! Son fatti che fan testimonianza del progresso che s'apre una via dovunque; d'una febbre di miglioramento che serpeggia fin nelle vene di coloro che la società calpesta; d'una speranza nell'avvenire che parla anche nelle menti indotte.

E quel fanciullo quando saprà leggere, e tracciar quattro segni sovra una carta forse vorrà spingersi più lungi; forse sentirà la brama di sapere che cosa si contiene ne' libri che vedrà; e quando li avrà letti forse vorrà scrivere anch'esso il suo libro, e tralasciando di

mirar nella cruna mirerà ne' tanti garbugli di questo laberinto che si dice sapere degli uomini! — Deh non farlo, non farlo o fanciullo. Tu non sai di quanti triboli abbonda quel campo che tu ignori! Il pane che si ricava dalla fatica dell'ingegno tu non sai come sa di sale! Pensa adunque a cucire i calzoni del Notajo, o il corpetto dell'ostessa. Avrai sempre la pace nell'anima, e qualche scudo da porre in serbo — Che bell'ajutare la civiltà è questo! Grideranno i filosofi. Andate là messeri. Le mie parole non faranno indietreggiarla d'un passo. Dunque lasciate che io mi dolga a modo di coloro che amano maledicendo l'amore. Non sapete che questo è il destino che c'incalza!—

È un picciolo ma non lurido paese questo che attraversiamo più che di passo. Le case son basse ma non sudicie e nere; e parecchie pur ve n'ha che spirano una qualche decenza — l'alba appena, e già si vede qua e là un brulichio di persone. Son per la più parte lavoratori, a giudicarlo dagli strumenti di cui van muniti. Dopo aver tracannato un bicchierin di liquore in una bottega da Caffè s'avviano per alla volta del monte.

Entriamo anche noi in bottega — Intirizziti dal freddo e dalla veglia, stanchi della lunga via, raccogliamo col mio compagno il frutto del nostro amore per le impressioni, sorbendo con grande voluttà una tazza dell'Araba bevanda — Gli Arabi! A quest'ora lascian le tende di Abdel-Kader per pugnare contro i soldati del Maresciallo Valée, o caracollano in mezzo alle sabbie del deserto; e noi gustiamo in pace il prodotto della pianta che è anche la loro delizia — Così va il mondo.

Uscendo volgo un guardo all'insegna, ma non posso leggere le parole che vi stanno scritte — Come s'intitola la vostra bottega? — Il Caffè della *Fenice*, o Signore — La Fenice! che vi sia ciascun lo dice — Dove sia nessun lo sa; risponde la voce d'una persona seduta in fondo avviluppata nel pastrano — Sarà il maestro di scuola, un letterato, un Avvocato, un Postiere del lotto. Forse ancora non è nulla di ciò ch'io penso. Ma oh quanto invidia ti porto o Metastasio per aver fatti popolari i tuoi versi divini! E i cruscanti vorrebbero cacciarti di sede! Infelici.

## AVELLINO

11 Settembre

Siamo sotto il Cielo di Napoli, o in mezzo a' deserti della Siberia! Io tremo a verga non ostante i panni raddoppiati che mi coprono la persona. Ho il collo ravvolto da una larga cravatta di seta: sopra questa ne ho un'altra di lana, e pure l'aria di gelo m'ha strette in modo le fauci che io non posso pronunziar sillaba — e la voce mi gorgoglia nella strozza, come se una mano di ferro forte mi stringesse la gola. I miei compagni non soffrono meno di me. Tutti battiamo i denti in note di cicogna. Ora intendo tutta l'asprezza del supplizio a cui Dante assoggetta i traditori giù nella Caina. Ma noi poveretti non abbiám tradito mai nessuno. Lo dicano le donne che si ebbero il nostro cuore.

Ma la Dio mercè ecco apparire le case de' viventi. Ecco un viale d'alberi, un Teatro, una piazza, un Collegio, de' palazzi di decente aspetto posti in linea a dritta, e a manca della via. Questa è Avellino. La capitale della terra già Patria de' Sanniti Irpini. Dicono che i figli di Giallo la edificassero in onore di Abele — ed altri la credon sorta sulle rovine dell'antichissima Avella. Sia che vuolsi: lasciamo la veneranda Antichità dormire nella notte che la circonda. Quando pur si giungesse a diradarla non saremmo nè più dotti nè migliori. Ricordiamo invece che essa fu prima fra tutte le città del Regno a costruire una vasta prigione sul modello tracciato da Bentham: una prigione dove gl'infelici albergano in commode stanze, senza grate, passeggiano all'aperto aere, e non sono stivati sotterra. È però io ti saluto o Città che mostrasti nella pietosa opera un esempio bellissimo di non menzognero incivilimento.

Questa è Avellino dalla forma allungata, e dalla fisionomia trista anzi che no, ora che i primi albori la vestono appena, e non giungono a diradare la grigia nebbia che la ricopre. La strada che attraversiamo è taciturna e deserta. Solo qualche bottega va aprendosi qua e là e qualcun de' padroni si volge a guardare la nostra carrozzeria che fa uno strepito da svegliare un morto.

Il Vetturino sferza le sue magre bestie e le pone quasi di fuga perchè questa è sua Patria, e gli cale passarvi in aria trionfante. Quelle pigre lo secondano a meraviglia, perché senton vicino l'albergo — e 'l riposo è la legge universale degli esseri. E noi mercè la fame animalesca, e la umana vanità giungiamo rapidamente al luogo ove dobbiam fermarci.

Perchè quella fontana senz'acqua, sormontata da un busto mutilato, e cinta di catene? No 'l so. E quella Locanda? È *il grande Albergo mobiliato al Casino del Principe*. Va e indovina! Il proprietario volle di certo indicare che nella sua casa la magnificenza si congiunge al comodo; e si espresse come tutti coloro che a celare una menzogna s'involgono nelle ambagi. E quel Caffè di rincontro? È di

G....N....Dunque signor G.... date un po della vostra Araba bevanda a noi, che per ora camperemo dall'Albergo del Casino grande e mobiliato. Ahi! signor G....; questa è cicuta delle perfettissime; e noi non abbiamo la sapienza di Socrate per tracannarla filosofando. E pronunziando queste parole esco fuori d'un salto. Non v'è a celiare co' veleni.

Esco, e lo spettacolo che mi si para davanti mi rinfranca. Guardando verso occidente vedo un ispido monte. Sovra una sua costa tagliata a picco biancheggia un edificio, e questo edificio è irradiato dal Sole — è il cenobio di Monte Vergine. L'astro della luce lo saluta prima di spandere il suo splendore su la città sottoposta. Ridano pure coloro che hanno il cuore arido al par d'una selce: io non perderò le parole a combattere la loro cecità. Ma alla vista di quelle mura divise dalle abitazioni degli uomini, e fatte sacre della Religione, sento l'anima sublimarsi, e 'l cuore commosso; ammiro il coraggio di chi si chiude là dentro per vivere una vita di solitudine, e di preghiera; una vita di continua accusa contro le voluttà della terra, e — mi rammento che quando la spada de' barbari balenava su le rovine d'Italia, i cenobi de' romiti furono l'asilo ove si celarono alla rabbia degl'invasori i monumenti della sapienza de' nostri padri — gli altari di Cristo furono il porto della civiltà. Poi quando la civiltà tornò donde era fuggita, le genti dimenticarono chi l'avea custodita, e guardarono con occhio di scherno le povere celle de' valorosi che coprirono colle ruvide lane i volumi de' grandi, e li trascrissero nel silenzio delle lunghe notti al fremito del vento della montagna.—

Montevergine! Di quanta costanza non dovea avere armato il petto quel Guglielmo da Vercelli che fondava quella Badia, là su quella rupe altissima, a cavaliere di quel precipizio orrendo, tra le nebbie e le nevi che v'addensa il verso! Di quanto fervore di pietà non dan prova coloro che vi soggiornano per anni ed anni! Ed io tremo per un po di freddo! E non ho saputo resistere al disgusto della bibita che vende il signor G...! Torniamo a tracannarne una intera tazza; sprezziamo una almento delle tante abitudini che ci governano.

Ma una nuova vista viene ad interrompere le mie riflessioni. Una donzella, seguita da due signori, scende dall'albergo, e si dispone a salire in una carrozza, che come la nostra è fermata su la soglia. Pria di porre il piede su lo staffone si toglie il cappellino di paglia, e mostra un visetto pallido animato da due occhi nerissimi. Oh arrestati un po o gentile! Mi fa tanto bene il vedere un sembiante di donna ora che ho lo spirito desolato! Inutile voto. Essa è scomparsa... la carrozza s'avvia. Iddio t'accompagni o gentile. Io non so chi tu sii; ma poco monta. La donna vive d'affetto; e però son suoi fratelli tutti coloro che sentono — fatalissimo pregio!—

## LA MINACCIA

- Non volete far disporre le stanze per voi o signori?
- Che stanze! noi vogliam proseguire la via.
- Domani si...
- Domani! ora. Non devi tu condurci in Ariano prima che annotti?
- Con cavalli stanchissimi! Vorrei anche intender questa.
- I patti conchiusi in Napoli furon chiari; farai il tuo dovere eseguendoli.
- Io non mi moverò di qua fino a domani.
- No! — e 'l mio primo pensiero fu quello di fargli balzare in aria il cappello che in atto di bravura s'avea posto di sghembo; e poi fargli sentire il peso d'un'ira giustissima da lui provocata; e poi — io ti dirò che ti lasci travolgere dalla superbia, gridò la voce della mia coscienza. Se farai sempre così il tuo sarà un viaggio da Atleta, e non da Artista. Su correggiti, ora che n'è tempo. — E mi corressi. Atteggiando il labbro ad un sorriso: non sarebbe possibile, gli dissi, di mutare i cavalli?
- Certo che si. Ma si partirebbe un po tardi.
- E volendo partire senza por tempo in mezzo!
- Allora poi...
- Bisognerà pagare! ma chi t'ha detto che noi badiamo ad uno scudo di più o di meno?
- Lo so illustrissimo — il furfante si ricordava di quello che ci avea frodato al passo di Gallo.
- Va dunque a far quanto si dee.
- Vi manderò con un mio compagno, e gli darete dodici carlini oltre alla somma stabilita.
- Così sia.

Dopo mezz'ora un'altra carrozza è posta in ordine. Vi saliamo, e via di passo. Cento venti soldi di più m'aveano evitata una viltà, e mi faceano continuare il viaggio — Questo è il mondo: fa di mutarlo se puoi!

## LA SALITA DELLA SERRA

Avellino ci si cela allo sguardo come se s'ascondesse dietro una cortina. E son pur ridenti queste campagne co' loro pioppi altissimi, co' loro vigneti a festoni, colle siepi verdeggianti che le cingono. Ah la natura non s'addormenta mai nelle nostre contrade benedette dal Signore. La terra feconda il seme che vi gitta la fatica colla cura d'una madre affettuosa che ha in tutela il retaggio de' figli — Son pur ridenti queste campagne! A quando a quando vedi serpeggiare in mezzo ad esse le acque de' monti raccolte in rigagnoli, o torrentuoli, ombreggiati da' salci, che intrecciano in alto i rami pieghevoli; e fanno una specie di volta, che protegga da' raggi del Sole questi viatori che scesero da lungi ad irrigare le valli, e la pianura. Il passato colle sue rimembranze, e co' suoi ruderi

cadenti; il presente col quadro della sua vita, sorgono a decorare questi colli in mezzo a cui corriamo. I paesetti stan su le alture quasi nidi di uccelli, quasi fortezze intese a vietare il passo al nemico: ti volgi a dritta e vedi una vecchia torre che bruna bruna si eleva fra' verdi castagni della foresta. A' tempi del feudalismo chi sa quanti Baroni di là imperarono su' soggetti iloti! chi sa quante vittime vi furon chiuse aspettando gli strazi, o la morte; e ancora, in mezzo alle vicende delle guerre e delle invasioni chi sa quanti fuggenti lassù si ripararono: facendo colla sventura ammenda dell'antico orgoglio! Solo a' mestì non toccano i guai — e sovente si muta in pianto la gioja de' felici. Così sta scritto là dove si pesano le sorti degli uomini.

Oh guarda il bel padiglione che tiene del Gotico e del Cinese là su la falda d'un altura. Il ricco spendendo i suoi denari volle che tutti lo sapessero: gittava la immagine del lusso della Città tra 'l lusso della natura selvaggia, perchè il pellegrino intendesse che tutto possono i figli della Dea moneta. Sta bene o ricco — e se soccorri pietoso a' bisogni del povero, le ore della gioja t'aspetteranno in quel romito-asilo. Ed ora non v'è alcuno che io vegga starsi da quella sommità a contemplare la scena del dì che nasce! Che non darei per mirare la bianca veste d'una donzella tra quelle piante fiorite. La sola sua vista mi fornirebbe tutto un romanzo d'amore! Perchè — a che servon mai questi monumenti del fasto se la tua fantasia non può popolarli con tutti gl'innocenti fantasmi che fan la sua ricchezza! Ma forse una donna innamorata non è mai salita fin là, e — ma i forse son sempre forieri del disinganno, e 'l disinganno mena seco la prosa della realtà. Volgiamo il guardo altrove; che un torrente d'immagini splendidissime come il Cielo d'Italia scende a dominar la niente e 'l cuore or che la via lasciando la gola angusta che la rinserra, e dopo d'aver attraversato il picciol *Pratola*, si volge sempre salendo in mezzo agli Appennini. Oh la scena magnifica e svariata che è questa! Correte ad ammirarla o voi che desiate visitare il paese degli Elvetici. La Svizzera la troverete qui fra questi monti che ora s'abbassano, ed ora si elevano, quali ombreggiati e coronati da alberi di alto fusto, quali coperti da un ondeggiante tappeto di verdura; la troverete fra queste valli ove l'aratro co' suoi solchi paralleli addita la industria e la fatica dell'uomo. L'astro del giorno che ornai spiega sul creato tutta la pompa de' suoi raggi, colora il gran quadro, e da risalto alle infinite gradazioni del verde delle piante, agl'infiniti contrasti d'ombra e di luce, a' tanti aspetti che presentano le vette altissime spiccantisi distinte dal fondo azzurro.

Ora sarebbe peccato gravissimo lo starsene stivati nel fondo della nostra casa ambulante. Scendiamo, e facciam tesoro d'impressioni in questo bellissimo mattino d'Autunno — Ed io lasciandomi indietro gli amici m'avvio in compagnia de' miei pensieri su *per* l'erto calle che mena alla *Serra*. Il piè fermo sempre è il più basso; e di tanto in tanto m'arresto a volgere intorno l'occhio riposato. Giù lontano i terreni per effetto de' vapori dell'aria riflessi dalla luce acquistar la

sembianza d'una linea di mare verso la parte dove i due Principati si congiungono: un po a destra s'alza un monte, e questo monte ha la forma dell'Isola di Capri. Deh che nessuno venga a scuotermi dalla mia estasi! Io credo di vedere il golfo di Napoli: mi pare che se scendessi di qua vedrei i suoi palazzi, e le sue cupole torreggianti; udrei lo strepito de' cocchi, le grida del popolo, e la voce armonica de' venditori che van per le vie; potrei slanciarmi fra le braccia de' miei cari e dimenticare l'affanno dell'addio fra gli amplessi del ritorno. Ma il piccol Corsi gridando: Montefusco! rompe il mio sogno delizioso. Quella è adunque Montefusco sede una volta de' Tribunali! Io ti saluto o Città che siedi a cavaliere d'una collina, dominando il picciolo S. Paolino che una favolosa tradizione dice trascinato laggiù dall'impeto delle acque precipitanti dall'alto. Io ti saluto o Patria di *Francesco Lauria*; di colui ch'era sì potente colla facondia, sì ricco di virtù, e sì generoso. A capo nudo ricordando il nome del mio maestro, prego pace alla sua ombra, e lode perenne al suo nome sì caro a color che sanno — Di qua puoi scernere quasi intera la Provincia. Quel paese dall'aspetto lurido e nero è Montaperto; quell'altro è la Pietra; quel terzo è Montemiletto; quel quarto è M irabella; ed altri ed altri ancora disseminati su per le falde e per le cime de' monti.

Ecco l'osteria della Serra. Chi è divorato dalla fame s'arresti e scenda. Ma chi può ancora reggersi in piedi non guardi e passi. Intanto una grata sorpresa qui ci attendea. giovinetto Antonio de Martino ci viene incontro con viso giulivo, e vuole che qui si riposino le nostre stanche persone. V'è un desinare apparecchiato per noi; e i suoi genitori scenderanno di Montefusco a votare il bicchiere della giojaco' suoi compagni di scuola, e con me che gli additai le bellezze della nostra letteratura.

Abbiti i nostri ringraziamenti carissimo giovinetto; noi ci arresteremo alla *Grotta*.

— Alla Grotta! E si atteggiava a compassione quasi dicesse: voi non sapete che cosa sia il luogo che nominaste!

## IL COVILE DI GROTTA MINARDA

Siam serbati allo strazio, e procediamo lieti come chi va a godere. Ogni luogo novello mi fa sperare novelle idee; ed è per questo che io vo pellegrinando. Dalla Serra in poi la via che saliva discende rapidissima, e solo s'appiana alquanto a *Dentecane*. Dentecane! Ma chi mai ti pose questo sguajato nome o paesetto che pur non sei orrido come la voce suona! La tua aria è salubre, sono ricche di vigneti le tue campagne, spiranti salute i tuoi abitatori. Nella porta d'una bottega leggo scritto: *gabinetto di fisica sperimentale*; guardo nell'interno e veggio degli scaffali pieni di funi attortigliate! — Ridi? E se questo fosse un epigramma non diresti che l'autore ebbe più spirito *de'* moltissimi che vorrebbero destare l'ilarità, e fan piangere! Vi son tante cose balorde in certi volumi stampati con lusso da uomini sommi; e non potrebbe, viceversa, trovarsi una cosa buona scritta sovra tavola in Dentecane? Ecco la famosa Grotta! Ecco il suo famoso albergo e *restaurant* insieme. Tre de' nostri compagni son rimasti indietro, ed io entro solo con un degli Scocchera. Ciò comincia a contrariarci perchè abbiám fame — prima sventura. Una carrozza giunta prima ha vomitato dal suo grembo tre furie da' corpacci enormi, da' volti arcigni, da certi cappellini di paglia lavorati cinquant'anni or fa, da certe gonne che furon bianche — una ad un Signorino con un berretto posto di sghembo, e una grossa pipa che perenne gli pende dalla bocca. Costoro han mangiato e sbevazzato, ed ora stan sù balconi guardandoci in atto di trionfo. I mostri che trionfano! Seconda sventura — Chiediamo un pollo in arrosto. Non ve n'ha; son tutti morti — Un po di pane! È nero e durissimo — Del cacio, del prosciutto! Signori no — Almen ci darete qualche uovo cotto sotto la cenere! Ve n'ha poche, ma bollite — Dunque imbandite la mensa finchè gli amici non giungano — È bella e imbandita — Che! volete che ci adagiamo intorno a quella panca sì nera, con quel tovagliuolo sì lurido, e presso a' cavalli e a' vetturini! — Non v'è che quel sito. Le stanze di sopra sono occupate da que' Signori — Ma! ... — Che importa a me de' vostri ma? O questo o nulla — Chi è mai costui sì lungo, sì sporco, e sì insolente? Chi è mai costui Scocchera mio! — È. un antico cannoniere, che non rispetta nè i vivi nè i morti — È desso il padrone? — No, il *brigante* è assente — Il brigante! è un soprannome n'è vero? — Signor no, gli è un che fece il bel mestiere, e fu poi amnistiato — Misericordia; dunque noi siamo proprio capitati nell'antro delle disgrazie! Guarda che mura sudicie, guarda che occhiacci ha quella ostessa che con *le* mani bisunte attizza il fuoco, guarda *che* sedie brutte di letame, che bicchieri anneriti dal tartaro, che forchette di stagno e di ferro bruttate di ruggine! Odi! un asino ragghia, i cavalli nitriscono, un gatto miagola, un cane abbaja, i sorci grossi come gattini *ci* fischiano fra' piedi, il Signorino fa tregua al fumare e ruggendo con voce discorde assassina Bellini... Bellini assassinato! per pietà fuggiamo —

## IL FANCIULLO CIECO

Qui, su lo scalino di questa cappelletta ci scaldereмо al sole a modo degli accattoni, ma almeno stiam lungi da quella galera. Guarda Amico mio! quel fanciullo ravvolto ne' suoi cenci dorme su la dura pietra come sur un soffice guanciaie. Oh la rassegnazione della miseria! La dovrebbe essere una severa lezione per noi che tanto ci arrovelliamo ad ogni nonnulla. Noi ora sentiam la fame al pari di lui. Ma abbiам mezzi da giungere comodamente nella terra vicina, e denari per procurarci il cibo... e intanto ci adiriamo! Colui manca di tutto, e dorme! Or che ti sembra più virtuoso?

— Vedete che si sveglia. Oh! è cieco d'ambi gli occhi.

— Un cieco! Dimmi o fanciullo: ove sono i tuoi genitori? Son morti.

— E come fai a sostener la vita?

— Accatto in nome della carità.

— E te la fan sempre la carità?

— Quasi sempre.

— E dove ti ricoveri?

— Giù in una greppia della stalla.

— Pur non sei mesto!

— Rido sempre o Signore; o se mi farete la limosina farò quattro capriole.

— Eccoti dieci soldi; e ti dispenso dal far salti strani.

— Iddio vi benedica.

E s'agita i cenci sul dosso, fa suonare le monete nelle sue mani, e sorride il poveretto con si schietta letizia come se i suoi occhi si fossero aperti a mirare il supremo spettacolo della luce!

## IL CONFORTO

Ora la mia ira s'è ammansita. La benedizione del povero, e la sua gioja m'hanno fatto gustare il sublime diletto del beneficiare; e tutti i pettegolezzi terreni spariscono a fronte di questa sacra voluttà. Ora che cale a me di quel trambusto, e di que' brutti visi! I compagni son giunti; beviamoci le uova che l'artigliere ci porge; facciamo i fazzoletti l'uffizio di tovaglini; paghiamo lo scotto, e andiamo a piedi fino al paese di Grotta che non è lungi. Su, dove son i sigari? i vapori narcotici addormenteranno il nostro scontento. La gioja e 'l pianto, le speranze e la desolazione, la fortuna e la sventura, tutti i sogni, e tutti i deliri della vita si perdono nel nulla, come si perde ne' campi immensurati dell'aria questo fumo che spingiam colla bocca. Pochi minuti ancora e una cortina sarà calata tra noi e 'l brigante colla sua dolente magione, colle sue immondizie, e con tutto ciò che gli fa degna corona.

Andiamo o amici.

## UN REFRIGERIO

Tutto si compensa nella vita. Colui che vuole che gli esseri si conservino non ha mirato soltanto alla poca creta che egli animava; si bene, e più ancora, alla calma dello spirito — e però le affezioni non durano; e però la quiete della coscienza ti rende maggiore dell'ingiustizia; e però la speranza ci è indivisa al fianco anche quando par che tutto rovini per noi, e — se ben miri addentro in questa legge di provvidenza troverai *che* il pianto è sempre il foriero del riposo che ritorna.

Così va. Ed io son tale uomo da soffrire se non con pazienza almen con coraggio ciò che affligge il corpo; purchè un volto cortese mi sorrida, e una mano affettuosa si posi nella mia — che un pò di sorriso, e un pò d'affetto aggiungono un filo di più alla tela della esistenza.

Le troveremo noi queste cose che costan sì poco, e che pur son sì rare, in questa Grotta Minarda! E passando per la sua via principale guardavamo intorno un qualche luogo o una qualche fisionomia che c'invitasse a soffermarci.

Il Sole del meriggio faceva l'atmosfera di fuoco: qua e là i balconi e le finestre delle case eran guernite da ingraticolati di giunchi; e a' due lati eran vasi di fiori; e dentro s'udiva il canto de' canarini che con le note melodiose rompeano il silenzio di quell'ora, che ne' piccioli paesi equivale a quelle della notte per la quiete. Due o tre campane suonavano a distesa, annunciando allo stanco lavoratore che egli è già a mezzo delle fatiche della giornata. E noi co' nostri abiti succinti alla *Plassenel*, co' nostri berretti di velluto alla Greca da' lunghi fiocchi pendenti, co' nostri guanti di Toledo, colle nostre canne d'India da' pomi bizzarri, apparivamo come quattro uccelli stranieri nella tacente Grotta. Qualche donna e qualche fanciullo facendo capolino dalle porte ci guardava più in atto di compiacenza che di meraviglia, perchè noi confortati dal vedere un simulacro di civiltà, dal sentire gorgheggiare un uccellino, e squillare la campana d'un Tempio andavam lietamente declamando de' versi di Dante, o del Tasso, per ricordare a noi stessi che il pelago del brigante non ci avea ucciso l'ingegno. E — son Francesi: dicea una donnetta che lavorava di calze ad un'altra che erale vicina —  
E noi a gridare

*Sovente allor che in su gli estivi ardori*

e quel che segue; perchè si sapesse di qual nazione eravamo. Non te l'ho detto io che son Francesi! — replicò colei.

Entrammo in un Caffè che tenea della farmacia, della drogheria, e del botteghino di generi di privativa. Quattro persone giocavano con certe carte sì sudicie da emulare i tovaglioli dianzi veduti. Sei o sette curiosi lor facean cerchio intorno — tutti vedendoci si posero

a mirarci a bocca spalancata; perché davvero che non si potea dire donde eravam caduti. Che comandano i Signori? disse un di loro — Una tazza di caffè, mio caro — In due minuti saran serviti. Ehi! disse ad una donna, accendi il fuoco — Ehi! disse costei ad un fanciullo, va ad attinger l'acqua — Ehi! riprese il padrone, dove hai posto il molinello?

Or vedi! costui a poco a poco spedirà anche in Arabia a comprare il prezioso legume. Addio mio caro — Se ne vanno! — Così si dice.

*Caffè della Fortuna!* Entriamo qui. Voi siete tre ricchi con me solo che son povero. La Diva favorisce le maggioranze. Nè m'ingannai. Era meschina assai la bottega della fortuna, ma le era pulita, la respirava un aria di diligenza, che ci era cagione a bene sperare. Il primo felice augurio fu che non v'eran uomini. V'era solo una donna, e un fanciullo paffuto, e ridente. Dietro alle scansie era il focolare, e poco discosto un letto — un letto che aveva una coltre decentissima, e de' guanciali bianchissimi allacciati nelle estremità con nastri rossi — e colei era una donna che forse avea aggiunto il fatale anno quarantesimo. Pure alcuni avanzi sparsi qua e là per la persona diceano: io fui bella. Un guardo modesto, ed una bocca che sorridea mostrando dei denti d'avorio schietto, diceano: io sono gentile.

Studiaste *Lavater*? Se no 'l leggeste deh non movete mai un passo fuori di casa vostra: che non c'è scienza di *tui* abbiate tanto bisogno quanto quella della fisionomia.

— Abbiam desiderio grandissimo di bere una buona tazza di caffè, io le dissi.

— Vi darò ciò che ho di meglio purchè abbiate un po di sofferenza. Intanto vi riposerete, che a quanto sembra venite di lontano.

— Sì, di lontano.

— Dunque un po di dimora vi farà bene — e intanto accostava le sedie con tale una premura da far sentire che le sue eran parole dettate dal cuore. Poi si mise a disporre l'occorrente con tanta sollecitudine, che in breve ognun di noi potè confortare lo stomaco straziato dal fetido cibo dell'oste maledetto.

— Ora o buona donna vi resta a usarci un'altra cortesia.

— Son qua, comandate.

— Vorremmo un po d'acqua per bagnarvi la fronte e le mani.

Io parlava ancora, e già la brama era esaudita. E mentre ognun di noi compiva l'invocato lavacro, e lasciava in fondo al catinello la noia del sopportato calore, colei avea posti sur una sedia tre o quattro tovaglioli bianchissimi di bucato, finissimi, e fragranti — e un altro ne tenea aperto con ambe le mani, per porgerlo al primo che ne avesse bisogno.

Che Dio ten rimeriti o cortese che compì con sì bel garbo i santi doveri dell'ospitalità. Che Dio ten rimeriti — e tu t'avrai una fra le prime copie del mio Volume: perchè da un libro di preghiere che vidi presso di te soppongo che tu sappia leggere. Se tanto non è farai che altri legga ciò *che* scrisse in tua lode un di que' giovani *che* passarono pel tuo paese nel dì 11 settembre 1840.

## ARIANO

Io dico seguitando, che assai prima  
Che giungessimo a piè dell'alta torre  
Gli occhi nostri ne andar suso alla cima,

perchè quella linea di masse nerastre che da lungi appariva come se fosse una forma particolare del vertice d'un monte; allor che mi appressai mi scopri allo sguardo una Città.

— Guardate lassù; quella è Ariano!

Quella è Ariano assediata due volte da *Ruggero* — che poi vi ordinò la nuova moneta, *cui ducatus nomen imposuit*: assediata pure da *Arrigo*; indi dalle armi di *Innocenzo IV*; indi devastata da' Saraceni di *Manfredi*; e poi eletta a sua sede da *Luigi d'Anjou*, successore di *Giovanna I*.

Sta bene — ma poniam da banda le memorie storiche che si trovano in cento libri; e rammentiamo invece che colà nacque *Decio Mammolo* che ebbe fama di letterato a' suoi tempi, e fu segretario de' Principi sotto *Paolo V*; ricordiamo che è la patria di quell'Urso *de Leone*, oratore di gran nome, e poi suo Vescovo nel Secolo XVI.

Ma come faremo a giungere su quella vetta! E perché ti fondarono in sito sì alpestre o Città che segni il confine del Principato ulteriore! Serbi tu alcuna cosa in te, che possa compensare il viatore della faticosa via che percorre! — Mentre io posava questi tre problemi, la carrozza procedea lenta a mó di carro funereo; le campanelle legate al collo de' cavalli faceano un tintinnio che ritraea quello della squilla de' cimiteri; noi assopiti dal caldo, dall'andar lento, e da' vapori del tabacco, col capo penzolante sul petto avevamo la sembianza di chi è partito di questa vita; il vetturino intuonava una certa canzonaccia cupa, monotona, piagnolosa — era la *nenia* — e 'l nostro un vero cammino da esequie.

Quando Dio volle giungemmo a toccar le prime case. Allora — giù d'un salto, e via più che di passo.

Immagina una strada polverosa, che ascende, o discende serpeggiando qua e là, su per la rupe. A' due lati di questa strada poni delle case, o abituri se vuoi, da certe scale di legno, quali più quali meno cadenti, che s'appoggiano sul davanti. Fra queste case poni delle bottegucce sudicette anzi che no, sfornite anzi che no, misere anzi che no; e avrai fatta Ariano.

Guarda le donne che intente al lavoro seggono presso agli usci e farai la tua pace col paese; e ti sentirai consolato nel vedere che almeno fra sì brutte mura vi sono sì belle abitatrici.

## LA GIUSTIZIA

V'è folla nella principale Locanda. E però taluni amici che ci han preceduto han presa una stanza per noi. Ma! l'albergatore rompendo i patti l'ha ceduta ad altri.

Questa è la nuova che *ci* aspetta all'arrivo. E noi restiam li su la strada, stanchi, trafelati, annojati, e per giunta affamati — restiamo esposti alla compassione di due gentili donzelle, che viaggiando con noi di conserva eran giunte prima, ed avevano ottenuto ricovero. La compassione! Non la vogliamo; usi ad essere onorati dalla invidia, l'altrui pietà è onta per noi.

A rimpetto v'è un quartiere di Gendarmi del Re. Vengano a proteggere chi spesso li difese ne' cimenti giudiziari. E questi che son sostegni del giusto e dell'onesto uditi i nostri nomi, e 'l torto ricevuto, accorsero subito. Al loro apparire le signorine si chiuser dentro per la tema; il padrone dell'albergo volea scusarsi e s'accusava; e una folla di curiosi si trasse su invadendo la sala.

— Qual'è la stanza già ottenuta da questi signori?

— E quella signor Brigadiere.

— Toglietene tosto le robe che altri vi posero, e datela a chi spetta.

— Ho sempre inteso di far così Eccellenza.

— Fate che io non ritorni.

— Non s'incomoderà di certo.

Mercé la forza delle leggi eccoci fra quattro mura ove v'ha de' letti, e in breve pure una mensa. Usciamo a salutare le ignote viaggiatrici, e vediamo se han più pietà di noi! No: esse sorridono. Le belle han sempre un sorriso pe' forti —

## I VIVI E I MORTI

Che cosa v'è a notare nel duomo? Un bel pulpito. Forse v'è altro ancora, ma io non lo vidi.

Oltre a ciò v'è in Ariano un fiorente Seminario, una casa de' PP. Scolopii che tanto san meritare dagli studi, un Clero che vanta Sacerdoti egregi tra' quali il *Parzanese* prosatore e poeta distintissimo.

V'ha qualche segno di progresso? Sì; la costruzione d'una carcere che sarà commoda e forse sanissima.

Intanto i prigionieri ora stan chiusi in luogo sottoposto al Tempio: e sul loro capo han le sepulture; e — su la parete delle sepulture i colombi fanno lor nidi. Vedi che unione d'opposte cose è questa! e rifletti pure com'esse ben si congiungano! Il sonno della morte che sovrasta al sonno della vita; la casa degli estinti poco lungi dalla casa de' vivi; la legge dell'Eterno, che precede quella degli uomini; le ossa de'

trapassati che ricordano a' rei l'ora del giudizio che non si elude, agl'innocenti l'ora della mercede che non fallisce; e poi — due silenzi che si confondono, quello della fossa e quello della prigione; due gemiti che armonizzano, quello del captivo, e quello della Colomba; due catastrofi che si succedono, quella del feretro, e quella della sentenza; due spettacoli che si alternano, la polvere che soffre e quella che *si* riposa, un dolore che dura, e quello ch'è passato, il pianto e 'l conforto, la desolazione e la calma, le lusinghe e la realtà, la mensogna e 'l vero — È tutto un libro di morale, è la storia del mondo in compendio, questo luogo decorato ad un tempo dalla Religione e dalla giustizia. O voi che lungi da' vostri parenti, o da' vostri figli, piangete su le vostre colpe, o siete vittime della calunnia, guardate ove si risolvono tutte le passioni della terra, e sarete rassegnati; mirate que' colombi e imparate ad amare la pace del domestico asilo.

Io vorrei che quella prigione non si mutasse di là. A qual pro rapirle le sue sublimi lezioni!

#### IL TRAMONTO DAL CASTELLO DI ARIANO

Questa dovrebbe essere una Città di Artisti. Uscendo dall'Albergo guardo giù a manca e veggio una valle immensa sopra di cui le case pare che siano sospese. Ricca di vegetazione corre sempre verso Occidente, ov'è chiusa da' monti, mentre altri monti le fan corona a dritta. Oh come dev'esser maestoso il muggito del tuono là in fondo allor che freme la tempesta! Oh com'è bella questa valle ora che la sera s'avvicina! — Varcata la via ov'è la prigione è passato il Duomo guardo giù a dritta, ed ecco offerirsi alla vista un orizzonte sterminato, e su la china che digrada le abitazioni de' tranquilli cittadini una sovrapposta all'altra, a modo di que' villaggi veduti da' viaggiatori nelle solitudini del Libano; e — ritraggon proprio una delle scene d'Oriente le donne che io miro su pe' terrazzi, quali intente al lavoro, e quali guardando sbadatamente la campagna; e que' visetti metà curiosi e metà avvenenti che dalle picciole finestre s'affacciano per vederci, celandosi non appena noi ci volgiamo a vagheggiarli — e ben s'avvisano; chè allora è pregevole la bellezza quando s'involge nel mistero del pudore. Eccoci giunti al Castello; ecco che ci aggrappiamo sul pel sentiero sdruccevole per giungere là dov' è posto il Telegrafo. Chi sa quanti barbari, e quanti scherani fecero un di quello che ora noi facciamo. Ma noi non abbiám sete di conquista; né corriamo a ricevere il prezzo di malefici. I tempi feroci si celaron per sempre nella notte de' secoli; e le forti castella si mutarono in osservatori artistici.

Oh che son mai tutte le scene da noi vedute finora a rincontro di questa! I bastioni quà scrollati, e là interi signoreggiano un panorama meraviglioso a vedersi, difficile a ritrarsi. Intorno intorno

la catena de' monti si svolge maestosa, varia di forme, e di altezze; e dietro questi son altri monti; e poi colline frammezzate da valli, e foreste incolte intersecate da campi coltivati; e 'l verde cupo della quercia sovrapposto al verde men cupo degli ulivi; e questo alla sua volta frammisto al color rosso che acquistano le foglie delle viti in Autunno, al nero de' terreni solcati, e al biondo tappeto che forman gli steli delle biade mietute; poi Savignano, i Greci, Panni, e Monteleone *che* sorgono su le creste montuose quasi altrettanti castelli; poi la via lunga lunga e serpeggiante come una biscia che or s'avvalla, *ed* or s'innalza, or si cela ed or si mostra, fin là dove l'occhio arriva; e sopra di noi un cielo limpido e sereno in cui invano cerchi una nube; e su le vette un colore di fiamma che si fa più vivace verso Occidente; e là in fondo in fondo i campi lontani dell'aria perdentisi in un oceano di fuoco — ultima pompa del dì che si cela, pompa solenne che circonda il tramonto dell'astro sovrano, immagine di Dio padre e benefattore dell'universo —

Addio o Sole, fiamma e vita della natura. Ieri io ti salutava dalla Villa Reale mentre tu mandavi gli ultimi tuoi raggi su le tombe di Virgilio e di Sannazzaro; ed oggi l'ora medesima mi coglie a quasi sessanta miglia di distanza. Ma tu non muti sentiero al pari di noi, che somigliamo a' granelli di sabbia del deserto portati dal vento! Oggi come ieri tu percoti la torre delle Religiose che sovrasta alla mia modesta casa, mentre la mia famiglia alza la preghiera della sera pel padre lontano. Da questi spaldi che cadono in rovina, tra questo silenzio solenne, e tra questi monti altissimi, io sento come sien vanità di vanità tutte le grandezze della terra, tutta la sapienza de' dotti, tutti i deliri degli uomini, tutte le dispute della umana razza. Dio solo sta, mentre i mondi e le generazioni passano a' piedi del suo trono, quelli col giro delle loro leggi immutabili, queste infrante e travolte dal torrente de' tempi. Dio solo è immortale fra gl'imperi che cadono, e gli altri che sorgono, per cadere quando squillerà l'ora da lui segnata —

Il Telegrafo ha piegate le sue aste; e par l'albero d'una nave giunta in porto. Una tinta oscura si sparge su le cose circostanti. I contadini salgon per l'erte con panieri, ed altri con fasci di legna su le spalle incurvate. Man mano scompariscono, e tutto si fa deserto. Soli tre Sacerdoti rinvolti ne' bruni mantelli passeggiano a piè di questi avanzi, e van pacatamente ragionando fra loro. Il freddo si fa più intenso; la notte s'avvicina ... scendiamo. Odi la squilla del Duomo che suona l'Ave — Maria; le rispondono tutte le altre — e l'onda sonora spandendosi giù e d'intorno detta all'eco della montagna la parola sublime del Vangelo, e 'l saluto della Chiesa; Dio ti salvi o Maria!

Salve o stella mattutina,  
Salve o fior di paradiso;  
Tu degli Angeli Regina,  
Dell'eterno tu il sorriso —  
Plachi all'empio l'ira ultrice,  
Dai la speme all'infelice;

Di te parla, a te s'inchina  
Ogni gente, ed ogni età.  
Salve — il dì che in Galilea,  
Come sol dall'emisfero  
Risplendente a te scendea  
Il celeste messaggero;  
Coll'annunzio, col saluto  
Volea dirci ecco è venuto  
Il predetto che attendea  
La gemente umanità —

Scendiamo — la rocca nera nera traspare dal mezzo delle ombre crescenti; in breve si confonderà con esse, e l'uomo l'andrà invano cercando. Così si celarono fra le tenebre della fossa i suoi Signori d'un tempo: così si celeranno anche i suoi ruderi nella notte degli anni — o i nipoti diranno: qui fu!

« Cesare — Lotario — fe incontanente venire alla sua presenza Ruggero Conte di Ariano al quale comandò, che giurasse di non riscuotere più cosa alcuna da' Beneventani insieme con tutti i Baroni a lui soggetti

« Venuto l'anno 1249, volle — Re Carlo — magnanimamente premiare coloro che lo avevano servito, e — fra gli altri — diede ad Arrigo di Vadimonte della casa di Lorena il Contado di Ariano  
Ora: è questi lo stesso castello dove rientrò umiliato un Conte, e trionfatore un altro? Archeologi maestri miei a voi lo sprecare il tempo in queste ricerche. Io no 'l so, nè mi cale di saperlo.

## LA PRIMA NOTTE DELL'ALBERGO

*Signori felicissimi!* È stato il saluto che ci ha fatto un vecchio sparuto che tornava dalla passeggiata vespertina —Felicissimi! E che sai tu de' fatti nostri? Ma se è un augurio il tuo, e per vezzo ne mandasti a spasso un verbo, il Cielo ten rimeriti. E se, come sembra dirlo il lungo abito che ti carezza le caleagna, la larga cravatta nera, e 'l bastone col pomo d'argento, sei un medico, o un notajo, possa la salute venir sempre teco ovunque vai; possa la tua scheda, tranne i testamenti, impinguarsi sempre con nuovi atti autentici

Felicissimi! E se io credessi al Valletta direi che da te mi venne questo brivido febbrile che mi tormenta la persona; questo mal di capo che mi pone un cerchio di ferro infuocato intorno alle tempie; questa raucedine che mi toglie del tutto la voce sonora, che pure, se nol sai, è una delle mie povere ricchezze. — Ma le son baje queste. Tu hai sembianza d'onesto — e gli onesti non imprecan male a' poveretti.

Intanto! Intanto questo è un quartier di Soldati che si dispongono alla battaglia, e non un albergo di gente che ha fatto un lungo cammino. Gridano di giù i vetturini, e trincando bestemmiano, e cantano; gridano di su i garzoni che imbandiscono

o sparecchiano le mense; gridano di qua studenti, negozianti, donne, e fanciulli; gridano di là le fantesche che lavano le stoviglie. — Ed io steso sul letto in atto metà compunto, e metà sdegnoso, sciolgo per voi questa preghiera o viatori che come me lascerete i vostri lari.

Il Ciel vi scampi da questi materassi, da questi guanciali, e da queste lenzuola — il ciel vi scampi da queste stanze che han per primo mobile un largo recipiente, che potrebbe, e dovrebbe star celato — il ciel vi scampi dal prendere un bagno di piedi nell'acqua ove prima han bollito i maccheroni, e nella stessa caldaja — il ciel vi scampi dall'aver fame, e dovere, come i miei compagni, combattere con un carcame in lessò, o arrosto, più duro del teschio che rodeva Ugolino — il ciel vi scampi di vedervi dal Secolo XIX balzati a quello di Licurgo col suo famoso brodetto — il ciel vi scampi dal vedere un Oste che sta mila e cinquecento anni indietro, e vi vien innanzi col sussiego d'un cuoco Parigino — il ciel vi scampi da tutto il suo seguito, uomini, donne, cani, e gatti quanti sono — il ciel vi scampi da tutta la genia de' carrozzieri, carrettieri, mulattieri, e asinai, sempre molesta, sempre ubbriaca, e mai satolla — il ciel vi scampi da questi specchi che vi danno il colore dell'itterizia, da questi tovaglini che vi graffiano il viso, da queste sedie che barcollano, da queste tavole che v'insudiciano, da questo suolo che traballa, da questa soffitta che scricchiola, da questi sorci che danzano, da questo puzzo che v'ammorba — il ciel vi scampi da questa veglia che par delirio, e da questo sonno che par veglia. E in ultimo — il ciel vi scampi dalla catastrofe finale; la nota.

Ora che pagammo a peso d'argento ogni ora, ed ogni strazio della patita tortura, cacciamoci nel fondo della incommoda stiva, che si dice carrozza — e via in nome della pazienza.

## LA VALLE TREMENDA

12 Settembre

Passando dappresso ad un'altra carrozza una donzella abbassando il vetro, pone fuori il capo, e ci saluta.

Che tu sii benedetta o benigna che hai pietà del nostro mal perverso; che tu sii benedetta! Il tuo saluto mi pone la letizia nel cuore; tu m'apparisti come questo sole che spunta luminoso dall'alto del monte vicino.

Sono le 6 ore e mezzo. Ecco *Camporeale*. Quando spira il vento impetuoso, guai a chi si trova in questo sito! Fosse pur di bronzo, sarebbe rovesciato — come quel Vetturale di cui le ossa riposano sotto quella ruvida Croce là in fondo.

*L'osteria delle Monache* non udrà il suono de' nostri gemiti. Come non avrà una nostra memoria nè il picciol ponte che vien dopo, nè il torrente disseccato che fa di se sì tapina pompa. Perchè dunque li segni?

Perchè ora entriamo in quella valle che è divenuta proverbiale appo noi. La valle di Bovino! — In una età non antichissima qui dove ora siamo potea scriversi

Lasciate ogni speranza o voi che entrate;  
Per me si va fra la perduta gente.

In una età non antichissima il Pugliese che movea per alla volta di Napoli pria di partire chiamava il notajo e dettava il testamento; andava in Chiesa e ricevea gli ultimi conforti chela Religione appresta a' morenti, e — i congiunti gli erano intorno piangendo, e abbracciandolo: gli amici correano a riceverne l'ultimo bacio; si disponea il mortorio per pregargli pace; si cucivano i neri panni per portarne il lutto. — E — quand'egli giungea al limitare della valle maledetta si segnava devotamente, e raccomandava lo spirito alla pietà del Signore.

E perchè mo questo funebre apparato? Perchè chi entrava qua dentro di rado ne usciva vivo. Perchè la via delle Puglie giunta in questo punto lascia di correre in mezzo all'aperto e spazioso bacino de' monti, e s'interna in una gola angusta, lunga parecchie miglia, avente sempre una montagna a manca, e un'altra a ritta; e queste eran coperte da boscaglie foltissime dalla base fino alla vetta. E però i masnadieri celandosi tra le fratte e ne' burroni, piombavan d'improvviso sul misero viandante, e davano *nel sangue e nell'aver di piglio* — Quindi quelle pie leggende popolari che narrano, come gli assaliti orbatì d'ogni ajuto terreno, sovente fur salvi solo per prodigio di lassù. E davvero che se il Cielo non li soccorea, gli uomini non gli avrebbero fatto scudo di certo. Chè allora le leggi erano impotenti perchè molte, e discordi; la forza impotente anch'essa — o dannosa; perchè affidata a tali mani che favorivano e

non impedivano il maleficio. Che cosa eran difatti le tante *squadre* dei tanti *armigeri*, o *birri* che vuoi dire? Eran legioni di vili, o malvagi, e spesso malvagi e vili ad una volta, che avevan fatto, o eran dispostissimi a fare la cosa medesima che doveano in altri punire. Aggiungi le tante transazioni, i tanti raggiri degli *Scrivani*, non di rado negligenti, e spessissimo conniventi *ope et consilio* — e di se da tali elementi potea venirne la pubblica sicurezza!

Ma oggi! Queste son bene le stesse vette scoscese, ma la provvidenza del Governo volle che pria d'ogni altra cosa i boschi sparissero. Poi la Gendarmeria — questa istituzione magnanima e santissima, che ha la severa disciplina, la rapidità, e la vigilanza per primissime basi — piantò nel mezzo del tristo passo lo stemma, e i colori della sua divisa

uniforme, e disse a' tranquilli cittadini: varcatelo pur sicuri che qui non si ruba — e i masnadieri si son fatti una memoria che dorme una alle mille altri cogli annali dolenti d'un tempo che fu — e qui ora tu puoi esser tranquillo come in mezzo alle vie popolate della capitale.

Viva la forza della Legge; vivano i provvedimenti del Secolo XIX! Il freno imposto a' tristi, impedendo il contagio, ha mutato i costumi del popolo — e questa è vera civiltà.

Passando salutiamo il Brigadiere, che con due o tre de' suoi par che si avvii alla parata, così son forbite le armi, e decente l'abbigliamento

In ogni lato vediamo gli armenti sbrancati su pe' dirupi verdeggianti; o sparsi presso alle acque scorrenti. E là dove la colonna miliaria segna il N. 64 miriamo a dritta della via un casolare ombreggiato dalle piante, e su la soglia una famigliuola di contadini che sdrajata per terra fa la sua collezione, mentre un gallo dalla cresta altera, e dalle piume della coda piegate ad arco in su' passeggia in aria maestosa, e fa sentire a riprese il suo canto. È una di quelle scene campestri che vedi sovente ne' dipinti di paesi — meno il raggio di questo sole che sfida ogni pennello.

## IL QUADRO DELLA SPERANZA

Il mare! il mare! Le montagne vanno appianandosi verso Oriente, dal punto ove le guardiamo — presso la colonna che ha il N. 68 — vanno appianandosi, e ne mostrano lungi di qua forse un quattro miglia Bovino posto a cavaliere d'un monte là verso dove le giogaje declinano, e — giù tra le aperte regioni dell'aria, fra lo spazio che lascia la cessante gola della valle, una linea azzurra, immota, splendente di quello splendore che stendon su le acque i vapori rifratti dal Sole. Il mare! il mare! Ma quale? — L'Adriatico — e qui la carta del Regno mi si spiegò innanzi alla mente, come la sentenza che ricorda al condannato i suoi falli, come la lettera del creditore che ti domanda i denari, come il biglietto della bella che ti dice: Addio! — Che il Ciel ti perdoni o mio antico maestro di Geografia! Se la tua

*voce nasale, e le tue dita nere e sperticate non erano io sognerei ancora ad occhi aperti, che come sai è il più dolce sognare di questa terra. — Intanto vedi o lettore che fa la lusinga! Ti fa vedere dalla valle di Bovino il mare Adriatico!*

Ecco il ponte — e poi il miglio 72 della via — e poi là di rincontro e lungi poche miglia una via biancheggiante che s'inerpica ardita su pel giogo d'una collina — è la salita di *Giardinetto*: è l'ultima salita; propriamente l'ultima — e al di là! I piani della Puglia — Sferza deh sferza un pei queste tue tartarughe o figlio degenerare degli antichissimi Irpini. È un supplizio, è una maledizione inaudita questo aver la mente che vola rapida come l'aquila, ed esser chiuso nel toro di Falaride!

#### ANCORA UNA OSTERIA!

*Di nuova pena mi convien far versi. L'Osteria di Giardinetto è una stalla, l'oste è un beduino, la cucina è decentissima perchè non v'è nulla, la sventura c'insegue ostinata perchè il signorino dal canto e dal fumo perpetuo è qui, e gorgheggia: Nel furor delle tempeste — ha una rabbia indicibile contro il cigno Catanese costui — Dio vi salvi o figlie di Taranto che precedendoci qui vi fermaste. Le Grazie tra 'l fieno e la paglia! ma è cespo che vi fa più belle; se fosse cespo di fiori la sarebbe una cosa comune — Un altro seguace di Abdel-Kader attinge l'acqua dal pozzo. Va a prendermi un bicchiere, o germe del deserto — Che cosa è un bicchiere? — Perdona; credea d'essere in Europa — La bianca mano della Tarantina più giovane mi vi rimena sporgendomi un bicchiere di pelle, di quelli che vengon di Francia pe' cacciatori. Ti bacio o mano benefica, e ... — Attento alle mignatte o Signore! — ed io resto colla bocca spalancata, e colle mani immobili, volgendo un guardo di terrore all'acqua verdastra di melma che sta a due dita dalle mie labbra, e un altro di ringraziamento al pietoso Gendarme che m'ha avvertito del periglio — Ah non temere che io m'adiri del tuo riso o donzella! mi mostri due file di denti bianchissimi, e vorresti che m'adirassi! Ben m'arrabbio con questi miei Signorini, che saltano, gridano, cantano colla più pazza gioja del mondo. Ma dimenticaste o sciagurati che qui non v'è da cavarsi la fame! Che stiam confusi co' cavalli piegati! Che abbiamo mosche moscherini zanzare e vespe a milioni che ci ronzano intorno succhiandoci il nostro sangue! Che nell'acqua vi sono i serpenti, sotto i piedi il fango e lo sterco, e sopra il capo il Sole ardente dell'Africa! — Abbiam comandate quaranta uova bollite — Ancora delle uova! e al numero di due volte venti! Son dunque dannato a cacciarmi ne' visceri una fabbrica di mattoni! E le ordinaste avendo innanzi lo spettacolo della bellezza, il più meraviglioso spettacolo della natura! — guardate i prodigi del vostro sentimentalismo! — platonico al nome, da*

*giardinetto* per l'essenza — Adunque preferiste che ci disperassimo!  
— Ah no o amici siate pur lieti, amate, e divorate tante uova da farne venire il caro.

Io mi seggo sovra questo sasso posto su la porta e guardo — a manca di Bovino sovra le alture che verdeggiano — a rimpetto al Nord, Troja — a ritta la salita — a mezzogiorno Castelluccio sovra un colle — ma tutti i mei pensieri, tutti i miei voti, tutti i miei desideri corron raccolti lì sulla sommità ove termina quel sentiero ascendente.

In carrozza o signori — Se fossi matto! esclamo io. Le venti gambe scorticate de' scheletri tuoi non valgon certo le due mie. A rivederci o amici ... v'aspetterò lassù — Ma il caldo vi ucciderà! è l'ora del meriggio! — E quella stufa forse è fatta per tenermi in vita! —

## ECCO IL TAVOLIERE

Viandante alla ventura  
Dell'Italica pianura  
Al sorriso interminabile  
Dalla Balza s'affacciò.  
Gli occhi alacri i passi arditi  
Subitaneo in lui rivelano  
Il tripudio del pensier.

E la collina di Giardinetto è sormontata a passo di carica, declamando questi versi. Dio la pose al limitare della Puglia perché il viatore vedendo improvvisamente questo piano immenso alzasse un inno di benedizione a lui che lo distese e lo feconda — Ecco il Tavoliere! Quest'oceano di zolle, che l'occhio non può misurare, ha già dato largo compenso alle fatiche dell'uomo. Ora aspettando che l'aratro venga a solcarlo nuovamente per chi si riposi in mezzo al torrente di luce di cui lo ricopre l'astro del mattino. La terra del ricco si veste d'un manto gemmato quasi insultando alla povertà delle lettere. ma se le lettere non fossero chi encomierebbe le tue meraviglie o suolo famoso! Pe' tuoi prodotti ha vita il fasto. Ma se la voce del Genio non lo avvia a meta generosa, il fasto è imprecato, e si fa sorgente di vizi e di miseria.

Oh davvero che io mi sento poeta guardando questa pianura sterminata che mi dà la idea dell'infinito. Le immagini che sorgono nella mia mente rispondono alla vastità dello spettacolo che mi sta davanti; gli affetti son tutti in tumulto: le facoltà dell'intelletto si destano come se questo si fosse il sole d'una nuova vita — e certo che son rinato. Ora che il gelo de' monti più non mi flagella, la mia voce è tornata limpida e sonora come per forza d'incanto; un senso di voluttà mi ricerca la persona, e giubilando affisso il quadro ove grandeggiano le opere della natura e quelle degli uomini.

E — sai tu qual'è quella città che siede a manca? mi dice un compagno. Quella è Lucera, colle sue memorie antichissime, col suo castello antichissimo, che ancora signoreggia le campagne sottoposte — E quel gruppo di monti isolati? — il Gargano; miniera inesausta pe' naturalisti — E quella città in fondo? — È Foggia, col suo bel campanile, colle sue belle case biancheggianti, co' suoi novelli edifizii — E quella striscia color cilestro? — È l'Adriatico. L'Adriatico che lambe i lidi delle Puglie per aprire una via a traverso de' suoi flutti a' prodotti del loro suolo

Ed io ponendomi per la strada che corre fino alla città capitale della Capitanata vado meco stesso pensando a Manfredi, a Carlo I d'Angiò, a Federico II, a Ferdinando d'Aragona; alle tante guerre, alle tante vicende politiche, alle tante pompe, a' tanti capitani che passarono per queste terre medesime *che* oggi io calco

Ma questo furfante che si dice carrozziere mena si lentamente le sue bestie sparute, da far che la mia poesia di memorie si muti in

lamentazione — non sa costui che il secolo *delle vie* di ferro è gravido di brutte minacce per la sua ladra genia! Deh venga presto il giorno in cui tutto il mondo possa percorrersi volando nelle locomotive! Allora e solamente allora i poeti potran viaggiare senza arrabbiarsi. —

## FOGGIA

Che cosa sono queste casette col tetto ad angolo acuto, disposte in fila come le capanne de' selvaggi, ch'io veggo entrando in città? — O a dir meglio: che cosa sono questi covili sudici e tenebrosi che deturpano la bella via che mena fra *le dimore de' cittadini*? — Sono un avanzo di Foggia antichissima. Son le reliquie d'un secolo *che* sorgono fra' monumenti d'un altro secolo. Che i lodatori de' tempi che non son più *le guardino*. Sarà un bel testo pe' loro sermoni.

Ma la civiltà dal suo carro trionfante favellò a' governanti e a' governati, e i poveri abituri furon mutati in case di decente apparenza, in palagi che attestano il gusto e la ricchezza; e la vaghissima Foggia alzossi qual'è oggi — una città che rappresenta degnamente la coltura delle Puglie

Chi vuole vederla senza far la lunga via ch'io feci m'ascolti.

Le sue strade son dritte e spaziose. Il loro lastricato, che ricorda un tempo recentissimo, è tal opra che mai non saprebbe lodarsi abbastanza. A compierlo facea mestieri trasportar le pietre da Napoli; e così fu fatto; e tutto un tesoro di denari fu versato per averle. Di tal che i Foggiani possono ben dire che camminano calcando co' piedi le loro ricchezze.

Fra queste strade bellissima è quella che dal Palazzo dell'Intendenza conduce al Teatro, e che dicono di Porta Reale. È una piccola Toledo, colle sue decenti botteghe, colle sue carrozze perenni, colla frequenza de' cittadini, con

tutto il trambusto de' faccendieri, de' commercianti, e de' curiosi — v'ha da mane a sera Donne che fan pompa delle mode di *Giroux e Cardon*, leggiadri garzoni, culti e gentilissimi — v'ha tuttociò che può riprodurli o mia Napoli. Se ciò favorisca la poesia de' Romantici no 'l so

Giunto nel mezzo di questa strada guardando giù a ritta ne vedi un'altra detta di S. Antonio, che conduce alla *Villa*. Dritta e spaziosa anch'essa, e fiancheggiata da belli edifizi, ti pone la letizia nel cuore; così è gaja e popolata, tanta è la eleganza e 'l decoro che mostrano le case che la adornano

E — che fa la tua sembianza vezzosa fra le ampolle de' medicinali o donzella? Tu sei proprio il ritratto di qualcuna che io conobbi: come lei hai l'occhio nerissimo, la chioma nerissima, lo sguardo affettuoso, la gota di rosa, e l'aria vereconda — io ti saluto o candida figlia d'una terra a me sì ospitale. Sei la prima che ho veduta, e sarai sempre la prima ad essere rammentata nelle ore che io vivo pugnando co' tanti miei pensieri. Se fossi infermo cercherei la salute nel tuo sguardo, e non nelle droghe del padre tuo —

Pria di metterti per questa strada, e volgendoti a manca, dopo pochi passi giungerai alla Chiesa maggiore, dal fontespizio di bella architettura antica, dal campanile di forma leggiadra anzi che

no.

Poi vedrai la via de' mercanti; poi quella vastissima ove sono scavate le fosse delle granaglie; finché giunto presso alla villa volgendoti a dritta, e ponendoti per una via detta di S. Francesco Saverio, bella come quella della Farmacista, tornerai innanzi al palazzo della Intendenza —

## LA VILLA

È l'ora *del* tramonto. Il Sole ha detto Addio alla terra! ed io estatico in mezzo alla grande strada del pubblico giardino guardo e scrivo in mente ciò che veggo.

Un porticato sostenuto da grosse colonne mi sta davante: a traverso le colonne scerno de' viali lunghissimi di alberi agitati dalla brezza della sera. In fondo in fondo la volta del cielo si fa di fuoco, e un globo pur di fuoco apparisce come se sorgesse dal mezzo de' cipressi che coronano il boschetto. È la luna che sorge dal grembo dell'Adriatico, e mostra il suo disco infiammato fra 'l silenzio solenne de' campi vastissimi di questo paese d'incanto.

Oh astro della notte! io ti salutai sovente dall'alto d'una collina, o dalla sponda del mare. Vidi il tuo raggio illuminare le pompe delle città vastissime; e i muti avanzi delle crollanti rovine delle grandezze che furono. E sempre al tuo apparire sentii nell'anima una suprema voluttà. Che tu sei l'astro delle memorie, e del rassegnato dolore; sci il compagno di chi geme, ama, e spera. Ma mai, mai non ti vidi sì bello come ora ti veggo! mai tu non dicesti tante cose quanto ora ne dici al mio pensiero. I flutti in cui ti specchi, il monte che primo saluti, i piani che ora rivedi, la gente a cui ora apparisci, quest'acre sì limpido, questa città sì fervente, e sì tranquilla, tutto questo insieme d'uomini e cose ch'io guardo per la prima volta, farà che io mai non dimentichi questa sera avventurosa.

Entro nel giardino — È un po' spopolato — Non monta, o amici. La folla in questo istante mi spoetizzerebbe. E invece ho tutto l'agio di potere ammirare il prodigio dell'arte e della costanza. Ah si che questo è un vero prodigio! La terra era arida, e fu costretta a verdeggiare; gli alberi non v'alignavano, ed ora ve n'ha di belli e rigogliosi; i fiori vi erano ignoti, ed ora ti consolano colla loro bellezza. E voi avete una Villa che può dirsi anche troppo vasta per voi; e potete errare tra l'ingegnoso laberinto di questo ombroso boschetto; e sedervi presso alla cella di quel romito che è di creta e par vivo. E perché il diletto si fosse congiunto all'utile io veggo che qui di costa sorge un giardino Botanico, che dal modo com'è tenuto, manifesta la cura che del suo progresso si prende.

Vero prodigio è questo. La villa di Foggia, e 'l giardino Botanico, staran come memoria perenne di buona amministrazione; come testimoni solenni di non menzognera civiltà.

## LE ACCOGLIENZE

Recandomi a salutar l'Intendente mi serve di guida Saverio Resse giovine in cui l'ingegno è pari alla cortesia. Io non porto commendatizie, non ho meco alcun prestigio di fama, o di fortuna; sono un povero scrittore perpetuo di giornali, e di versi, e null'altro. Un centinajo di canti stampati, una a qualche migliajo di articoli, tra cattivi e mediocri, son tutti i titoli che m'accompagnano. Ma vengo per ispirarmi tra' monumenti del progresso della Patria comune; chieggo un po di gentilezza a nome delle modeste arti dell'ingegno; un po di compiacenza a nome del mio buon volere, e ciò basta all'Egregio Cavalier Lotti, e alla Dama gentile che è sua consorte, per esser meco larghi di urbanissima e generosa accoglienza. La Signora co' suoi modi ricorda qual v'è di meglio in fatto di grazia e di amabilità. L'Intendente è il vero rappresentante d'una età di pace, di coltura, e di progresso. Tutto in lui ti desta stima e affetto. Pochi io vidi che fossero ad una volta si affabili e si dignitosi. Io scrivo il suo nome, e quel della Consorte fra quelli che si accomandano alla mia eterna gratitudine.

Né minor gentilezza trovo nel Segretario Generale Signor Spasiani, e nella sua colta, e avvenente famiglia; nel Signor Marchese Rignani, Ricevitore del Tavoliere, e nella coltissima marchesina di lui consorte. Io vorrei che la parola potesse ritrarre in tutto ciò ch'io sento, per offrire un degno tributo di lode a tanta nobiltà di maniere, e a tanta garbatezza. Ma la parola è sempre la riproduttrice imperfetta del pensiero.

E che dirò di voi o giovani sveltissimi e cortesi che vi stringete a me d'intorno a far si ch'io non mi sovvenga di essere lontano da' miei cari. Voi mi onorate di troppo ricordandomi ciò che quotidianamente vado scrivendo intorno alle lettere, e a' fenomeni del costume e del cuore. La vostra lode è il mio più bel compenso; che se non la merto, fo almeno quanto è in me per meritarmela. Essa mi consola della bassa invidia di pochi pedanti, delle tante fatiche che mi pesan sul dosso, della scarsa fortuna *che* le accompagna: ogni mio conforto, tutto il mio avvenire è in essa. I miei figli la raccoranno come unico retaggio, e la benediranno. Amiamoci o giovani. Ci stringano insieme l'amor degli studi, e 'l culto della virtù — sola sorgente della felicità delle generazioni

Poche parole a te o mio Cirelli. Il Poliorama e 'I Lucifero son qui popolari. Il giornale de' giovanetti comincia ad esserlo. La tua solerzia, e le comuni fatiche, ha plauso e compatimento. La modestia ciò solo concede che io dica. Il saluto che t'invio da lungi sia comune ad Anselmi nostro. I suoi esami Teatrali sono grati a tutti. Se la mia amicizia per esso ne goda non è a dirsi.

## IL TEATRO

Ecco una vasta sala decorata con gusto ed eleganza: a cui si unisce una sala da ballo, che vanta l'onore d'aver accolto il nostro Monarca; la di cui effigie scolpita dal mio Tito Angelini ne forma il bell'ornamento.

Ecco de' palchi comodissimi, ecco una platea guidiziosamente costruita, ecco spettatori decentissimi, ecco delle dame splendide per decoro e avvenenza — ecco infine un teatro che merta la sua rinomanza.

E la musica? — D'una esecuzione al di là della mia aspettativa.

E gli attori? — Fra' buoni che si possono avere ora che i migliori son si pochi!

E 'l libretto?...lasciamolo in pace in nome della misericordia. È in orrore ornai fatto contagioso; è peste che non ha rimedio.

E le note musicali? A che parlarne se non son né di Rossini, né di Bellini, né di Mercadante? Fossero almeno di Donizzetti!

Ornai è tempo che io vada a ricordarmi che vi sono letti pel viatore che è stanco.

Laude etena alla pastorizia. Senza di lei non poserei fra tanta morbidezza. Triboli tormentosi di Ariano vi ho già dimenticati. Ma non dimentico già te o amica del mio cuore, o figlie che amo tanto. La vostra immagine sta qui scolpita nella mia mente; e grandeggia fra le tante che si succedono e s'incalzano nella fantasia facendo tumultuare gli affetti del cuore. Ove son io? No 'l so. I monti, le valli, gli osti, le belle, le deformi, i sonagli de' cavalli, la voce disarmonica del cocchiere Irpino, lo strepito delle ruote, i Templi, le case, i cittadini, *le* parole della cortesia, i concerti dell'orchestra, fan del mio povero cervello una vera camera ottica. Deh spunti presto la dimane! Tu devi esser più bella o Foggia rischiarata dal raggio del mattino —

## LA DOMENICA IN FOGGIA

*13 Settembre*

Qui ov'è tutta una gente che durante sei di è intenta alle fatiche de' campi, e durante sei di percossa dal Sole del Tavoliere vede solo da lungi, o non vede affatto la città ove alberga la sua famigliuola, la Domenica assume una sembianza tutta particolare; una sembianza di festa e di

riposo quale s'addice al giorno solenne. Lungo la grande via, su quella che conduce alla villa, finanzia al palazzo, vedi tutto un popolo, che negli altri giorni cerchi invano — degli uomini dal viso abbronzito, dal cappello nero di feltro, dal giubbone nuovo di velluto tendente al cilestro dal corpetto rosso, in alcuni orlato d'oro, dalle brache corte fino al ginocchio e della stessa stoffa, con grosse fibbie d'argento in pochi — e tutti hanno il collo nudo, la fisionomia

aperta, il dosso incurvato dell'uomo che vive bagnando la terra col sudor della fronte. Stan li spartiti in crocchi, o uniti insieme; favellano delle fatiche fatte, e di quelle che faranno; non il sucidume, non il chiasso senza scopo, non le grida smodate, non la pompa ridicola di abiti non propri alla sua classe, e — quel che è più a lodarsi — non la indifferente superbia del volgo della capitale vedi in questi operosi. Quieti e modesti, salutano il gentiluomo che passa; e guardano in atto di curiosità le scene cittadine senza prendervi parte — sono spettatori che assistono dalla platea allo spettacolo che si rappresenta. — Non appena mezza notte sarà varcata, e molti ancora non appena il Sole sarà tramontato, diran di nuovo addio alle spose e a' figli, e tolta la veste del lavoro si riporranno in via per alla volta de' campi silenziosi — Nè i Gendarmi del Re, custodi della pubblica sicurezza, han mai imprigionato alcun di questi contadini per risse, o fatti d'intemperanza. V'ha due potenti ostacoli a vizi de' trivi qui: il clima, e la fatica

In quanto alle genti agiate qui come a Napoli frequentano i Templi e i passeggi. Ma se ti dicessi che sono stato più lieto qui che tra la prosa della tumultuante Toledo mi crederesti?

#### UNA SCENA DEL SECOLO XIX

Era il dì 30 maggio 1834. Sul volto di quanti sono i Foggiani che sanno e intendono era dipinta la gioja. Perché gioivan essi? Forse perché la terra promettea loro abbondante il raccolto delle biade? Ah no — una messe più bella e non soggetta alle ire de' nimbi speran essi dalla istituzione che oggi s'inaugura. Essi chiesero al Monarca di fondare a proprie spese una pubblica Biblioteca, e 'l generoso desiderio protetto dal *Ministero Santangelo* fu benignamente accolto dal nostro giovane Re — Una biblioteca! Questo sì che è beneficio maggiore d'ogni altro per un popolo, perchè la pubblica pace e il pubblico costume solo nel sapere hanno la loro sorgente. È perpetuo flagello de' Regni la ignoranza — Ora intendi perchè gioivano i Foggiani

Ed ecco che alle sei pomeridiane il Cavaliere *Gaetano Lotti* Intendente, seguito da' rappresentanti del Comune, e da' deputati a vegliare la biblioteca, recavasi al palazzo Comunale. Lo seguivano i buoni giubilando; giubilava il popolo anch'esso perchè vedea che i buoni eran lieti. Lo attendeano nella sala maggiore, il Vicario del Vescovo assente, gli allievi del Seminario e delle scuole Pie, i Sacerdoti del Capitolo, *le* Autorità, i Funzionari, i notabili della Città, e quanti sono gli amici di sì bella Patria

Giunto colà il Cavaliere favellava con eloquenti parole. «Abbian pochi libri, dicea, ma il merito delle biblioteche non si misura dalla quantità de' volumi. Poche son le opere del Genio, e bastano sol queste poche. Infinite son *le* opere della mediocrità, e son tutte inutili. Gl'innumeri volumi raccolti negl'innumeri scaffali, avere eccitata la

rabbia de' barbari, e *de'* conquistatori, che distruggendoli sperarono distruggere in essi *le* speranze d'ogni risorgimento ne' conquistati. Ne fan fede le fiamme che divorarono le biblioteche di Alessandria e di Pergamo. *Ne* fa fede la crociata bandita contro i libri dagli invasori che scesero a sfrondare gli allori del Colosso d'Occidente. — Poi discorrea della utilità della istruzione, e la dicea, qual'è, sola avvivatrice delle menti, sola proteggitrice de' costumi, solo astro che sperde la notte degli errori. Nazioni più famose, sciamava, non obbedirno che ad un libro. Un libro governò i destini dell'Oriente, della China, e della Persia. A' libri ricorrono le genti nelle

quistioni che interessano la vita e *le* proprietà; chè i libri son l'arca in cui si contiene il tesoro della sapienza degli uomini. E voi, proseguiva, o giovani cui non arrise fortuna, consolatevi. Nella biblioteca della vostra Città avrete modo come farvi maggiori della sorte acquistando que' lumi che soli sovra di lei hanno impero»

Sante e forti parole furon queste dell'egregio Cavaliere; e degne di essere accomandate alle lodi de' contemporanei, e delle genti che verranno.

Seguivano a questa orazione i versi di Giuseppe Guerrieri, di Giuseppe di Martino, di Onofrio Capozzi, di Saverio Resse, e di Casimiro Perifano, oggi decorato della carica di bibliotecario — E la loro fu poesia degna in tutto dell'alto subbietto. Non quella eunuca che usurpa il titolo dovuto alla primogenita del Genio, ma la forte poesia che oggi s'ispira nell'immenso Dante — Vorrei citarli tutti que' versi se il lungo tema che m'incalza non fosse.

Ponea termine all'augusta cerimonia una corsa con premio. Aspettando che il popol tutto potesse quando che fosse leggere ne' libri raccolti, que' buoni stamparono nella sua mente la ricordanza del giorno solenne con un pubblico spettacolo. Legavano la pubblica letizia alla festa della civiltà.

Ed io accompagnato da Resse e da Perifano mi son prostrato nell'asilo sacro alle scienze e alle lettere — Ho ammirata la decenza del luogo, la giudiziosa partizione delle materie, e la bella e preziosa collezione di *Cronache Patrie*, unica forse nelle Città del Regno. E — guardando la tua effigie ho benedetta la tua memoria o *Gaetano Varo da Troja* che legasti la tua privata biblioteca al pubblico bene. Fo voti ferventi perchè i ritratti di tanti illustri Foggiani qui si congiungano al tuo. Chè a grandi cose accendono le immagini de' valorosi.

Queste stanze sono aperte in ogni dì agli amici degli studi. Un'annua somma fu allogata all'acquisto delle nuove opere, e delle antiche.

Giovani della Daunia deh in nome della civiltà del nostro tempo frequentate in ogni ora questo che può dirsi il delubro della virtù. Se lo rimarrete deserto voi non avrete ben meritato dalla Patria. Questo è il palladio a cui dovete stringervi se volete debellare le lusinghe dell'ozio e della voluttà. Qui si educa la corona che cinge la fronte de' virtuosi. Sapete voi come chiamerà la storia coloro che restarono stazionari in mezzo al moto che agita le menti? Li

chiamerà *sciaurati che non fur mai vivi!* — Giovani della Daunia ciò non dee dirsi di voi — i contemporanei vi sprezzerebbero, i posteri v'imprecherebbero. Ed è tremenda cosa il meritarsi lo sprezzo e la imprecazione.—

## IL CAMPO SANTO

È l'ora del tramonto ed io seggo nella dimora della morte, che contiene anch'essa una biblioteca pe' vivi — una biblioteca i di cui volumi son formati di pietra, la di cui sapienza fu formata da' fatti — una biblioteca protetta dalla Croce, e bagnata dal pianto dell'amore e delle rimembranze.

Seggo nella dimora de' morti, consistente in un recinto sparso di croci, e di marmi biancheggianti; e preceduto da un bel viale di alberi.

È l'opera che fu fondata dal Ministro Santangelo, allora Intendente. Ora si dà compimento alle sue decorazioni adornandola con apposite fabbriche.

E voi o architetti vi ostinate colle vostre forme Egizie e Romane n'è vero? Vi ostinate a profanare i ricovri santificati dal Cristianesimo, co' simboli del Paganesimo! Ma che cale a noi che crediamo, di tutta la vostra antichità che non credea! Uditelo una volta per sempre. Quelle vostre porte Egizie, quelle vostre colonnacce, que' vostri frontoni, que' vostri basamenti non dicon nulla alla mente e al cuore, assolutamente nulla.

E però volgo il desso alla vostra sapienza che è cecità, e m'arresto con santo raccoglimento presso al marmo che la pietà filiale pose a Giuseppe Maria Resse — bello e commovente attestato d'affetto

Chi dorme in quella aiuola ombreggiata da' salici piangenti, e ornata di fiori? — Una fanciulla di sei anni, la figlia di Francesco Serra — Bacio la terra che ti ricopre o bella innocente. Possa l'Angelo che ti guidò all'amplesso di Dio, asciugar presto le lagrime de' tuoi parenti.

Perché fra tante fosse innominate una *ve* n'ha con un nome? Per far che i buoni e gl'infelici si rammentino sempre del sacerdote *Antonio Silvestro*, il Padre Rocco di Foggia: per far che i posteri sappiano ove trovar le sue ossa se per avventura vorranno alzargli un monumento. Per ora un generoso onorò la memoria di quel pietoso ponendo sulla sua sepoltura una croce col di lui nome.

L'aere è tetro; densi nugoloni stan raggruppati verso Occidente; la sera vien proprio quale s'addice a chi come me ora ha nel cuore la malinconia delle tombe. Tacito e pensoso mi lascio indietro i compagni e m'avvio per alla volta della Città, dopo aver guardato per l'ultima volta il Camposanto, che sorgea qui mentre nelle altre parti del Regno ancora non *ve* n'erano.

Due montanari del Gargano dalla fisionomia aperta, dalle forme atletiche e sveltissime, dal berretto Albanese, e dalle succinte vesti turchine, mi dan cortesemente l'augurio d'una notte felice — E con

voi pure, e colle vostre famiglie sia sempre la prosperità o uomini operosi e tranquilli.

Oh se cadesse un pò di pioggia! Oh se il tuono muggisse dalle nubi addensate! Ogni goccia d'acqua è gemma di prezzo per questo terreno si adusto. — Intanto passando per dinanzi alla fabbrica di licorizia, posta sul pubblico cammino, odo alzarsi dal suo interno una voce melodiosa che canta l'aria del Bellini: *ah perché non posso odiarti!* — è la voce d'una donzella — Deh perché formi un voto sì brutto o gentile! Non sai tu che la donna non deve odiare alcuno! Se fosti tradita, piangi, ed invoca la legge del perdono. Ma zitto! Le parole che seguono sono appunto quali io le desidero — *Possa un altro possa amarti qual t'amò questa infelice!* — e la voce s'appoggia su la mutazione de' pronomi maschili in femminili — Poveretta!

Come vedi, questa Foggia che io ti dipingo è assai colta, e bellissima. Or sappi che più d'ognun'altro tale la fecero il Cavaliere Niccola Santangelo in prima, e 'l Cavalier Gaetano Lotti dopo — due nomi che qui non saran mai dimenticati — E se è vero, com'è, che il plauso di tutta una gente è il più bel compenso a cui possa aspirare chi rappresenta il potere del Re, questo compenso non mancherà mai a' due Egregi che io son troppo avventuroso di poter celebrare come per me si può in queste disadorne carte.—

## I VERSI

15 Settembre

Il mio è viaggio d'artista. Pellegrinando medito, scrivo, e canto. Quella stessa cortesia che mi fu di scorta tra' monumenti della civiltà, ora m'è larga de' suoi ajuti, ond'io non alzi, come suol dirsi, la voce in mezzo al deserto. E vedi eccesso di bontà! Molti gentiluomi distintissimi, secondando la gentilezza del Cavaliere, vanno invitando coloro che frequentano il Teatro, perché tutti vi vengano ad ascoltare i miei versi estemporanei.

Teatro! Versi estemporanei! Dici da senno! — Sì, e lo giuro per Dante Alighieri. — E che diranno .... — chi mai? I pedanti? Ma lascia che gridino con quanto han più di fiato ne' loro corpacci; lascia che mi flagellino pure con tutti i vocaboli che sapran pescare nel tesoro della loro purità, io starò come torre salda che non crolla. La mia merce a me sono le lettere. Perché non dovrei smaltirla? Chi può faccia, purché onoratamente lo faccia. Il secolo delle baje è caduto. Sai a che penso? A meritarmi un po di lode dal pubblico intelligente che or ora sederà giudice severo del mio limitato ingegno.

Torno dal Teatro. Oh come ha palpitato il mio cuore quando mi son veduto al cospetto della bella e numerosa udienza! Tremando ho posto la mano nell'urna per cavarne gli argomenti: e tremando gli ho letti. Sono stati quali dovea aspettarmeli da gente che ha tanta intelligenza.

Alfieri alla tomba di Dante — Il ritorno del Crociato — Marco Bozzari — Napoleone al S. Bernardo — L'Addio di Fontainebleau — Arcole — Il Secolo XIX — Ermengarda.—

Oh come ho desiderato che una scintilla del genio del mio maestro scendesse nel mio petto! Tutto in me raccolto mi son ramentato *de'* miei cari che da lungi facean voti d'amore per me; ho invocate tutte le facultà dell'intelletto perché soccorressero la mia fantasia; ho svegliata nel cuore tutta la forza dell'affetto, — e mi sono abbandonato in balia de' miei pensieri.

Ora non tremo più; si bene la commozione della gioia m'invade tutta la persona. I Foggiani guardando non al mio merito ma al mio volere, m'han largito plausi da me non sperati. Abbiansi tutto il fervore della mia riconoscenza.

Ma perché un grand'uomo desiderava che non plausi ma scherno avessi io raccolto! In che offesi io mai questo grand'uomo! E perché egli che non è nato qui intendea spiegarvi dittatura d'ingegno! V'ha forse dittatori in fatto d'ingegno! E perché volea egli che una Città per lui si ospitale, no 'l fosse per me! E perché mi condannava prima ancora d'avermi giudicato! Pensa e ripensa — io non trovo nessuna spiega a tutti questi perché. Son pur bizzarri e inesplicabili gli uomini sommi!

Ma! i miei amici han raccolto un mio canto. Io debbo una risposta a chi m'onora della sua ira misteriosa. Oda adunque il grand'uomo.

#### L'ADDIO DI FONTAINEBLEAU

La grand'Aquila è caduta!  
Spento è il fulmine di guerra!  
La squillante tromba è muta  
Che tremar facea la terra-  
Sovra i campi insanguinati  
Erran l'ombre de' soldati;  
Taciturna incerta sta  
Della Senna la Città.

Le falangi vincitrici  
Fra le mura han posto il campo,  
Dove già fra l'ire ultrici  
Tenne il fulmin dietro al lampo--  
Ov'è il Duce delle schiere?  
Ove sono le bandiere?  
Han celato lo splendor  
Nella notte del dolor.

Nel silenzio del Castello  
Dalle pompe abbandonato  
Mesto adunasi un drappello  
Che di tanti è sol restato!  
Si spalancano le porte —  
Fra la tacita coorte,

Scende il Duce che mirò  
Spento il soglio che s'alzò.

Ha il cappel che di lontano  
Fra le pugne di giganti  
Un fatato talismano  
Fu pe' bronzi rimbombanti;  
Ha la spada che tra'feri  
Indomabili guerrieri  
Come lampo balenò  
Come fulmine strisciò.

O soldati! — e'dice a'suoi  
Il tenor d'un fato avverso  
Fra le file degli Eroi  
Ha il contento in duol converso!  
Nell'orror di notte bruna  
Sparve il sol della fortuna;  
Di tre lustri di valor  
Or non resta che l'onor.

Quando al tacito e funesto  
Scomparir di giorni inerti,  
Il pensier vi fia molesto  
De' sfrondati nostri serti,  
Rammentate che del prode  
È perenne e vera lode  
Il coraggio che mostrò,  
I perigli che sprezzò.

Nelle povere dimore,  
Presso a' solchi affaticati.  
Ne' colloqui dell'amore  
Rammentatelo o Soldati!  
Nelle sere del villaggio,  
Della desta vampa al raggio  
Può le veglie confortar  
Del paterno focolar.

Io da lungi, o fidi Eroi  
Che creai sul mio sentiero,  
Starò sempre in mezzo a voi  
Coll'affetto e col pensiero!  
Detterò la nostra gloria  
Al volume della storia;  
Al volume che sarà  
Sacro al tempo che verrà.

Dalle mura di Tolone

Fino al giorno del mio vale,  
Dirò i fatti, e le corone  
Dell'esercito immortale;  
Dirò i gioghi sormontati,  
Dirò i fiumi valicati,  
I trionfi dell'ardir  
Fra la fame ed il patir,

Il passaggio sopra i ponti,  
Il pugnar giù nelle valli,  
Su le vette d'aspri monti  
I cannoni ed i cavalli,  
Le vittorie dell'Egitto,  
Di Marengo il giorno invitto;  
E dal Reno infino al suol  
Dove il gelo agghiaccia il sol,

Il coraggio imperturbato,  
Il cammin ch'ogni altro avanza,  
Il disagio sopportato,  
Il fervor della speranza,  
Gl'incredibili portenti  
Fra 'l furor degli elementi;  
Il risveglio del valor  
De' rovesci fra l'orror.

Ciò i tardissimi nipoti,  
Ciò dal vostro Duce udranno;  
È il più dolce de' miei voti,  
è il conforto in tanto affanno –  
O soldati! Ed or l'estremo  
Ricevete addio supremo...  
In colui che vi guidò  
Or voi tutti abbraccerò.

A me l'Aquila che arditamente  
lo guidai di terra in terra...  
Oh compagna di mia vita!  
Il tuo Duce al cor ti serra,  
E ti dice addio — ma intanto  
Era intorno un duolo un pianto;  
Pari a fremito di mar  
Un crescente singhiozzar

Era l'ora mattutina  
Sovra il quadro di dolore  
I suoi rai dalla collina  
Mandò l'astro del Signore—  
Al meriggio nel castello

È il silenzio dell'avello.—  
Tanta gloria or dove sta?  
Nel torrente dell'età.—

A capo chino dichiaro innanzi al Cielo ed agli uomini che questo canto non merta che il compatimento. Nel trambusto del difficile cimènto è un gran che se le idee vengono ordinate; è un gran che se la frase riesce sopportabile. I Foggiani comprendeano tuttociò, e applaudendo m'incuorarono. Il grand'uomo avea orecchi ma non sentia, avea occhi ma non vedea. Son pur bizzarri e inesplicabili gli uomini grandi!—

## LUCERA

18 Settembre

Gli alunni del Collegio Reale si espongono a pubblico esame. Il Cavalier Lotti deve presedervi. Io ottengo l'onore di accompagnarlo co' miei compagni di viaggio, e col signor D. Ferdinando Scocchera.

Oh com'è bella questa via che attraversando il Tavoliere mena dritto da Foggia a Lucera. È opera moderna, e al pari delle altre molte della provincia si compie con assidue cure. L'Intendente in passando sprona colla voce i lavoratori a far presto. Io che seggo al suo fianco gli volgo un guardo di ammirazione. Le parole: sbrigatevi o figliuoli, m'han posta la letizia nel cuore. Veggo che qui si vuole fortemente ciò che si puo, e questa è bella virtù, in un amministratore specialmente. — Sbrigatevi o figliuoli, se no morrete barbari, grida l'incivilimento agli inerti e agli oziosi; sbrigatevi, se no morrete di fame, grida agli ignoranti. Ed è per unir l'esempio all'avvertimento che si trasforma nel vapore, e si sbriga.—

A poca distanza dalla città incontriamo il Sindaco del comune, il capo della milizia urbana, e il Rettore, usciti in carrozza a salutare la prima fra le autorità civili. È attestato di stima che non saprei lodare abbastanza. Manifesta ad un tempo la coltura e la cortesia? due pregi in cui tutti gli altri si chiudono.

Ecco Lucera co' suoi antichi baluardi. Ecco una città che ha l'aspetto severo del medio Evo. Ecco delle case che sono in parte quali erano a' tempi degli antichi abitatori. Ma si

vede che quella sola parola, sbrigatevi, già comincia a mutarle. Ecco una gente ossequiosa che lascia gli uffizii della quotidiana fatica e si fa su la soglia ad inchinare chi in nome del Re veglia alla sua prosperità. Antico e commovente costume è questo; manifesta la docilità del popolo, e come qui le aberrazioni della superbia non avran mai alimento.—Innanzi al portone del collegio stan le guardie cittadine disposte in ordinanza: nel cortile stan gli alunni colla loro divisa uniforme. Vedi che be' giovanetti son questi! vedi quanto garbo e quanta decenza è ne' loro modi, e con quanto lieto viso fan corona a' Professori che si dedicano all'augusto incarco dell'insegnamento — Oh la veduta d'un collegio! Mi rimena colla mente a' tempi beati di mia prima giovinezza; e una benedizione mi vien sul labbro per coloro che m'appresero quanto conforto si ricavi da' libri. — Nelle stanze del Rettore l'Intendente ha la benigna idea di accomandarmi al cortese *Canonico D. Filippo Lombardi* perché mi guidi a venerare gli avanzi dell'antica grandezza di Lucera. — È un dotto archeologo il signor Canonico. Ma è sì gentile, sì facondo, sì immaginoso, sì tenero delle glorie della sua Patria, sì svelto di mente, e sì affettuoso ne' modi, che io mi dichiaro di buon grado suo amico ed ammiratore.—

Adunque o voi che qui siete il mio maestro e'l mio autore

menatememi dove credete che io possa prostrarmi, ed ispirarmi. La sua carrozza si appressa, ed io vi salgo con lui. Ci segue quella co' miei compagni; e via alla Basilica.

## IL DUOMO

Bello e grandioso è l'aspetto esteriore del delubro. L'Architettura Gotica sola era fatta per imprimere negli edificii sacri alle nostre auguste credenze questa sembianza di severa maestà. Non meno bello e grandioso è l'interno colle sue cinque navi, col suo arco arditissimo, pari a quello di S. Lorenzo di Napoli, colle leggiadre colonnette di pietra paragone, colle sue quattordici grandi colonne di verde antico — E notevole per gli oggetti d'arte che vi si ammirano. — Quando l'amor delle cose straniere avrà cessato d'ingombrarci la mente: quando i Napoletani si ricorderanno che non v'è angolo del nostro paese ove non si trovi una memoria da venerare, non tralascino di visitare questo tempio. E gli artisti s'arrestino a contemplare la tavola del Parmegianino, ove son dipinti S. Antonio, S. Gregorio, e l'Eterno col Cristo. Nella Cappella de' Gallucci ammirino il bel dipinto del Reni: e poi lo stupendo quadro dell'Assunta in quella de' Caropresi: e poi il Cristo, in quella de' Giannini, a lato dell'altare maggiore: e poi il dipinto del Santacroce rappresentante la Vergine con S. Giovanni, e S. Nicola — indi si faccian mostrare l'antichissima Pisside di Agata — e apprenderanno quanta era la fecondità del Genio di coloro che fecero sì famose le arti d'Italia — Pria di uscire si prostrino innanzi alla statua dell'Assunta. Antichissima scultura di cui non si può neanche conoscer l'epoca, tanto s'allontana dalle forme delle scuole conosciute.

E — sapete voi, mi dice l'eloquente Canonico, tornati che siam su la soglia, quale antichità vanta questo nostro Duomo, e quante belle rimembranze ridesti?

Ma! se mal non m'appongo mi par di sapere ciò che mi chiedete. So, per darvi un saggio della mia povera scienza in fatto di monumenti patri, che pria di esser sacro al Cristianesimo questo Tempio era dedicato a Minerva: so che dopo un lustro dalla caduta d'ilio, Diomede venne a deporvi l'urna che chiudeva le ceneri di Laomedonte, le sue scuri, e le sue armi: so che Strabone nel 5 o 6 libro della sua Geografia dice, parlando di questo edificio: *antiquum Luceriae Decus in quo Diomedis Potentia noscebatur*: so che quando i Saraceni aveano qui la sede questo che era Tempio di Minerva divenne moschea: che cacciati que' barbari da Carlo II d'Angiò il Lucerino Vescovo Aymundo, e poi il Cappellano Maggiore Stefano, lo sacrarono al Dio della Verità.

E ciò basti, o gentile signore. Ho parlato in latino, e posto i piedi ne domini della vostra scienza, perché veggiate che non viaggio a mò di valigia. Ora torniamo a' tempi nostri.

## LA PIAZZA

Desidero che questa piazza non sia mai adornata dalle nuove scoperte della moda: che non abbia mai nè botteghe da caffè alla musulmana, nè magazzini con scritte Francesi, nè lanterne a Gas, nè chincaglieri. Così come sta colla sua fisionomia un po' tetra mi riconduce a' tempi di Manfredi. Oh! par che io lo vegga colui che era biondo bello e di gentile aspetto, aringare il popolo di Lucera in questo luogo ove ora siamo, per trarlo dalla sua parte. Parmi udire questo popolo medesimo *che* grida allo stupefatto marchese: su prostrati e bacia i piedi del tuo signore. Par *che* oda lo scalpitar de' cavalli di Odone venuto in fretta di Foggia, che si dan con lui in fuga all'annunzio del trionfo del suo nemico — Addio a queste memorie se il progresso del secolo XIX pianta anche qui le sue tende!

## IL CASTELLO

Manca un'ora al mezzodi, ed io m'inerpico correndo su per la via che conduce al famoso Castello. Il generoso Canonico s'inerpica anch'esso per seguirmi pur correndo, meravigliato e compiaciuto insieme nel veder me in *House* e berretto Greco, amante come lui degli antichi avanzi.

Trenta secoli ci contemplano dall'alto di questi baluardi.

Scorri le pagine della storia da' tempi di Roma vetusta, e forse più innanzi ancora, fino alle età di mezzo, e a quelle più a noi vicine, e troverai che qua è là si fa sempre menzione di questa fortezza. Romani coll'asta e collo scudo, barbari colla lancia, Saraceni colla scimitarra, Proconsoli, Duci, Siniscalchi, Baroni, Re, Imperatori, assediati, assediati, soldati giubilanti colle armi in pugno, prigionieri gementi colle catene a' piedi, diverse lingue, orribili favelle, suoni di timballi, squillo di trombe, le aquile della Repubblica, quelle dell'impero, le bandiere colla Croce, gli stendardi colla mezza luna; passarono a vicenda fra queste mura, così come passano le immagini negli spettacoli di fantasmagorie — Passarono, poi caddero, e si celarono nella notte profonda de' tempi. Ma non caddero i bastioni che furon di scena a tanti uomini, e a tante cose. Stanno ancora immobili e minacciosi, sfidando i secoli dall'alto della collina. Solo le volte degl'interni edificii crollarono: forse cedendo più al braccio dell'uomo che a quello del tempo. E vedi a dritta e a manca degli archi massicci rovesciati a mezzo, e in mezzo a' massi rotolati giù, quà le reliquie d'una prigioniera, là un corridojo pe' scadati, e poi il piano ove schieravan le ordinanze col suo vasto recinto ancora intatto, e poi una porta intatta anch'essa co' segni delle difese, e della saracinesca, e poi grosse

pietre spezzate con lettere incise da ferro latino — e in mezzo a questi sassi l'erba de' campi; e sul piano dell'armi il fiorellino della montagna — e intorno il silenzio della morte, e la maestà delle rovine. Poi — giù la pianura, là solcata, quà ombreggiata dalle piante, e in fondo in fondo una linea svariata di colline — e sovra queste S. Severo, Torre Maggiore, e San Paolo — San Severo e Torre Maggiore che mi rammentano il generoso Gerardo di Sangro, Principe di nome, e di costumi: e quel suo giovanetto che colla picciola sorella mostra tanta docilità di modi, dà al pari di lei si belle speranze.

E — penso ancora a Manfredi. Solo, bagnato dalla pioggia, stanco, trafelato, ma sempre audace, entrava in Lucera pel forarne d'una fogna, or ponendosi carpone, ed ora strisciando come un rettile — comunque siavi qualche storico che narri questa circostanza solamente come un tentativo de' Saraceni; che poi sdegnati dal veder ridotto a tale un uom di guerra, spezzarono le porte e gli diedero l'ingresso — ma vero è sempre che qui dovette slanciarsi a preparar le armi e gli armati — che di quà la possanza de' Ghibellini risorse un istante a far fronte a quella de' Guelfi — Guelfi e Ghibellini! Va e trovami una pietra in Italia che non ti favelli di queste maledette fazioni!

La mia guida accenna che l'ora del mezzodì s'innoltra. Io lascio gli spazi della fantasia, e ritorno fra quelli della realtà.

## LA DAMINA

Resse m'ha data una lettera per una Damina che qui dimora. Dal regno delle rovine, entro nel regno della vita. -

— Io sono o signora . . .

— Voi siete lo scrittore del Poliorama; io una leggitrice di ciò che scrivete.

Lo scrittore s'inchina.

— Ho veduto ciò che ha di bello la vostra città; compio la mia perigrinazione preferendomi . . .

Questa sguajata parola pura, che ricorda *il mi profero e raccomando* de' maestri nostri, mi colpisce all'istante di nullità, di tal chè non posso terminar la frase. — Sta nella stanza un pianoforte. Col guardo prego la gentile a rinfrancare il mio spirito abbattuto con un po di armonia.

— Quale musica vi piace?

— Quella di Bellini, o signora.

E tosto le note del Catanese, quelle note ispirate dal cuore, soavi come la speranza, melodiose come la parola d'una bella eseguite con agilità stupenda, e con intelligenza ammirabile, vengono a destarmi nell'anima un torrente di pensieri.

— Voi m'avete tornato in vita o signora. Accogliete co'miei plausi

i miei ringraziamenti.

— Si! e in compenso m'aspetto di veder sempre maledette le donne ne' vostri scritti.

— Maledette! ma la è un'accusa che io non merito. Forse l'aver troppo patito per esse — pone talvolta un po di sdegno nella mia penna. Ma quello sdegno è affetto o signora. Pure a meritarmi di tornare in grazia del sesso, prometto che d'oggi in poi sarò tutto dolcezza. E prometto pure di non dimenticare la romita di Lucera, che è sì cortese e sì piena d'ingegno.

## LA DANZA NEL COLLEGIO

Raggiungo il cavaliere nella sala degli esami. Dopo la musica della Damina viene a dilettermi la stanza de' giovanetti. De' giovanetti che dopo aver mostrato il loro profitto ne' vari studi, si mostrano anche espertissimi nell'esercizio dell'arte che da grazia e sveltezza a' movimenti della persona.

La danza è antica quanto il mondo. Nacque col gesto, che è un de' mezzi con cui l'uomo esprime le sue sensazioni. Tutti i popoli ebbero la loro danza. Danzavano gli Ebrei de' tempi di Mosè, i Greci de' tempi di Platone, i Romani de' tempi di Augusto, gl'Italiani de' tempi di Galeazzo, i Francesi de' tempi di Enrico IV, gl'Inglese de' tempi de' Sassoni, e via discorrendo. E — fu Catterina de' Medici, come sai, che portò in Francia i *balletti danzanti* d'Italia — Intanto il Codice di quest'arte è scritto in Francese, perchè quella gente danzatrice per eccellenza, quella gente che danza sempre col corpo e coll'intelletto, volle anche in questo dar la legge al gusto del mondo creando la *controdanse*, la *valse*, la *galop*, e tutto quello insieme d'atteggiamento e di passi che par che dica molto, e nulla dice — E però qui come dovunque, un povero maestro che per lo più non sa alcuna lingua, usa una specie di gergo *che* per convenzione si dice lingua di Francia — e i suoi allievi girano, corrono, s'arrestano, salutano, s'intreccian le mani, movono il capo, s'aggruppano, si sciolgono con tal leggiadria e precisione da disgradarne i più provetti — noto fra gli altri un *Giovanni*

*Pitta* vispo, sveltissimo, dal guardo di fiamma, dalla sembianza ispirata

Il Cavaliere lodando tutti, e tutti incitando a far sempre meglio, indica questa bella pianta, che con le parecchie altre, farà onore al Collegio — La giovane famiglia gioisce alle sue parole — chè questo è giorno lietissimo per essa. È il giorno in cui s'è mostrata degna delle cure del Re, e di quelle di chi lo rappresenta, e de' suoi parenti.

Dopo aver visitata la sala del disegno, il Cavaliere toglie commiato; va a visitare il corpo di guardia della milizia Urbana, e da degli ordini concernenti la decenza delle strade — Pria di lasciar la Città mi fo guidare ad osservare il nuovo Teatro: picciolo ma bellissimo edificio, e decorato con gusto.

Un teatro, un collegio, un edificio pe' Tribunali, una Chiesa famosa, un Capitolo che è modello di virtù, Magistrati, Professori, un popolo quieto ed operoso, de' miglioramenti perfezionati o cominciati, che più ti manca o Lucera per crescere in civiltà? Nulla, se seguirai ad essere qual sci — Dal Teatro il Canonico ci conduce in sua casa, e ci mostra il suo picciolo ma prezioso museo di antichità, le sue belle edizioni antiche, e de' quadri di pregio. Poi fa recare bevande gelate, e zuccherini, ad attestare che tutte sa usare le cortesie della ospitalità — Dicendogli addio, e stringendogli la mano io gli esprimo come so e posso l'effettuosa stima che mi ha destata — ed è sentimento che in me non morrà —

## I CUSTODI DELLE BIADE IN FOGGIA

E rivediamo Foggia, ove ci aspetta la splendida mensa pel Cavaliere, servita con tuttociò, che sa dar la delicatezza, accompagnata da tuttociò che sa dettare l'amabilità.

Confortato il corpo, collo spirito lietissimo, mi conduco a vedere *il Piano della Croce*. Sai tu che sia il Piano della Croce? È la prova solenne della buona fede, e de' costumi Patriarcali, che questi abitanti conservano ancora da tempo immemorabile. E il deposito immenso di tutta la ricchezza del Tavoliere. È il gran magazzino sotterraneo delle biade, diviso in tante buche, ognuna col nome del proprietario. — Son esse custodite diligentemente n'è vero? si, ma da una lapide che ognuno può smovere. — Vi vegliano intorno di e notte delle guardie n'è vero? Si, e le son guardie che fan la sentinella da secoli e secoli. Sai come si chiamano? Onore e probità. — Il padrone delle biade ripone il raccolto in queste buche, di cui ognuna è capace d'una data quantità. Lo dichiara all'amministrazione, e questo è tutto il suo libro di conti. Le estrae a seconda del bisogno, e la misura non si trova mai menzognera. Una compagnia di misuratori, detti Carlentini, divisa in picciole schiere è quella a cui le buche si affidano. In essa v'è un grado, ossia v'è colui che risponde della integrità delle provviste, e questo grado si da a quegli che più lo merita; per sentenza de' Decurioni — allora egli ha il dritto di portar l'abito lungo alla foggia de' gentiluomini, che è la insegna del suo uffizio. E mai, mai non avvenne che questo tesoro esposto in balia di ognuno fosse stato vio-lato. Queste lapidi son sacre come quelle de' sepolcri per la gente Foggiana. Il dritto di proprietà *le* pose, la giustizia le difende, il pubblico costume le custodisce — I misuratori formano una sacra Congrega; ed essa soltanto ha il dritto di fornirli. Così il loro obbligo di esattezza si trova anche comandato da un istituto Religioso — Questo sembra un romanzo, ed è storia innegabile.

Ah no! le virtù de' nostri padri non son tutte sparite. Ah no noi non siamo qua' la calunnia dello straniero ci dipinge. Troppo iniqua e balorda è quella menzogna che fa Italiano, e più Napoletano, ogni ladro; Napoletani gli stili e le coltella; Napoletana la cattiva fede. Calunniatori del mio paese venite qui, e convertitevi.

Oh la bella giornata che è stata questa per me! Da mane a sera ho provato cento sentimenti tutti deliziosi, tutti di compiacimento, per questa patria sì bella, e sì favorita dal Signore. Maledetto chi la maledice; sventurato chi non la conosce; iniquo chi la oltraggia.—

## GLI ASILI DI CARITÀ E LE SCUOLE

Nè creder già che in Foggia siasi solo pensato a ciò che può abbellire il paese: chè in essa non mancano stabilimenti ove la miseria

trova un asilo; ed altri ove l'ingegno e 'l costume de' giovanetti può educarsi. Così v'è una casa ospitale pe' poveri infermi, ed un'altra per le bisognose. E quando il Colera flagellò questo nostro ridente giardino, Foggia non fu a nessuna seconda ne' pietosi provvedimenti che potevan far argine al male, e restituire la sanità a coloro che egli percotea — Certo è uffizio santo di chi rappresenta il potere quello di ricovrare sotto l'ala della munificenza gl'infelici. Or questa pia missione qui non fu mai dimenticata.

Bellissima testimonianza ne porge l'Orfanotrofio che con grandioso disegno si sta innalzando nel piano di Gesù e Maria.

Sorge a fianco alla Villa, perché un'opera dedicata alla educazione de' poveretti dia lustro a quella fondata pel diletto. Gli han dato il nome di M. Cristina per onorare la memoria d'una Sovrana che fu da tutti benedetta, e che vivea quando l'edifizio ebbe cominciamento — Così pure nel largo del Palazzo comunale puoi vedere il Collegio de' Padri delle scuole pie, donde molti giovani uscirono ora a glorioso porto avviati, e dove molti altri di presente intendono ad imitarne l'esempio.—

## I POSSIDENTI E I MANIFATTURIERI

Ora dirò cosa che desidero vedere in ogni parte riprodotta. — In una terra che deve prosperare mercè la pastorizia, e l'agricoltura, i possidenti son quelli che debbono avvisare a' mezzi di progresso, e di utilità. E però i Re vollero che riuniti in *Società Economiche* intendessero a sì interessante bisogna. Il Cavaliere Lotti a far che queste mire sovrane fossero di continuo secondate non fu pago delle annuali riunioni. E però volle che frequenti volte presso di lui sedessero a consiglio, onde discutere, lui presente, le varie materie che han riguardo alle cose che forman la ricchezza della Provincia. — E non è tutto. Con lodevole scopo si ottenne che in ogni anno, e nel dì 30 Maggio, vi fosse una pubblica mostra de' prodotti delle manifatture Provinciali; perché la pubblica lode fosse d'incitamento a cose migliori. Già molti saggi si videro degni di encomio; ed altri ancora più belli se ne sperano nell'avvenire. Così lo spirito d'industria che serpeggia fra le menti della Capitale, anche qui ha trovato un campo da fecondare — e lo feconderà: che dove l'autorità veglia, il pubblico progredimento è sicuro.

E della fiera di Maggio non dici motto? No; perché non l'ho veduta. E trattandosi di cosa notissima credo inutile di ripetere la descrizione che gli amici me ne han fatta. Credo adunque a tutte le cose che di lei si narrano; credo a quello spettacolo di vita accresciuta *che* qui si ammira in que' dì; credo allo stupendo quadro che presentano gl'innumeri animali, e le diverse mercanzie che qui si radunano; credo a' tripudi e alla sveltezza de' guardiani di giumenti che qui s'affollano con certi abiti distinti; mi slancio colla fantasia fra tanta festa, e tanto moto, e m'adiro colla fortuna che non mi concede di

esserne spettatore. Ma! non v'è modo. Durante dieci mesi dell'anno, inchiodato innanzi ad uno scrittojo ho per compagni indivisibili una penna ed un foglio di carta — e ti farei spavento se ti narrassi ciò che mi costano questi giorni di tregua, che pur come vedi non passano nell'ozio.—

## L'INCORONATA E I PAESETTI

19 Settembre

Il primo albore è sorto appena. La carrozza degli Scocchera mi mena a contemplare nuove cose, e uomini novelli. Il sole bello e raggiante spunta dall'Adriatico, come un vecchio monarca che torna sul suo soglio. In fondo a dritta s'alzano il Vulture, gli altri monti della Basilicata, e quelli della Capitanata, tinti d'azzurro. La via si svolge prima in mezzo a campi screpolati dal sole, poi in mezzo a piani ombreggiati da piante selvagge; e 'l verdeggianti spettacolo fa un bel contrasto colla natura inaridita. Verrà stagione che questi alberi saran senza fronde, e que' campi ora si aridi coperti d'un tappeto pria verde, e poi dorato. È la legge del compenso che governa il mondo fisico, e 'l mondo morale —. Passando frammenzo ad un terreno bagnato da un picciol torrente ci arrestiamo innanzi al romito santuario sacro alla Vergine. Ci prostiamo innanzi alla stella mattutina de' Cieli che mai non si offusca, or che la stella mattutina del mondo si è offuscata.— Un pio prodigio diè origine a questa chiesetta. La cappella della Vergine èalzata intorno alla vecchia pianta che ne fu testimone; l'altare poggia su la sua cima.— Un popolo immenso accorre qui di Foggia, e da' luoghi lontani e circostanti, negli ultimi dì d'Aprile; ne' dì in cui il Tavoliere promette vicino il compenso a' durati sudori. Allora sorgono intorno botteghe con merci, e con lavori d'oro e d'argento; i sacerdoti alzano gl'inni della Chiesa fra la folla de' devoti; le carrozze e i carri fra le litanie girano tre volte intorno al fabbricato, come atto d'ossequio a Colei che manda su' solchi le rugiade fecondatrici, che soccorre l'uomo ne' travagli — poi le mense imbandite fra l'erbe, i canti, le danze, tutta la gioja che accompagna i popolari tripudi fra noi, dan compimento ad una festa a cui la Religione presiede. Il villano l'aspetta durante i suoi giorni faticosi, la segna colla mente, giubila quando s'avvicina — e quando il sole delle Puglie lo scotta, quando la sete lo tormenta, quando un'aura di fuoco l'opprime, quando un malore della sua famiglia lo affligge, invoca Lei che asciuga ogni pianto, e lenisce ogni pena — e si conforta — Pietoso culto, Religione di pace e d'amore, e un secolo ti volea distrutta! Secolo di orrori, che tu sii per sempre imprecato.

Ecco Carapelle. È un paesetto in miniatura. E anch'esso ha il suo pubblico cimitero: con a fianco una osteria. Non ridere. In quella casuale unione v'è più filosofia che non pensi. È la ricordanza della morte che minaccia da vicino chi s'abbandona a vizi della crapula, e la dimentica.

Quelle poche case son Orta, che è una miniatura anche più piccola. E pure sai tu che cosa si trova in Orta? Un gabinetto di lettura! Odilo un'altra volta: un gabinetto di lettura. Tutti i nostri giornali v'arrivano. Così vollero il medico, e 'l Regio Giudice. — Che il Ciel

vi benedica o virtuosi. La vostra opra è degna d'essere accomandata a monumento più stabile che queste mie carte non sono.

Su la colonna miliaria sta scritto il Numero 102. O clamorosa Toledo! e se questa cifra non segnasse ancora la distanza de' miei cari, sappi che non mi dorrei. Tu sei tutta prosa o Toledo. Son prosa financo le tue belle.

## CERIGNOLA

Corriamo ancor poche miglia e giungiamo a Cerignola.

O Cerignola che siedì sovra amena collina, che hai ridente l'aspetto, avviati a miglioramento gli edifizî, ed una bella piazza, non è già a tutte queste cose che io guardo. O tu che vedesti disfatti i Francesi per mano di Consalvo, che serbi una colonna miliaria con una iscrizione Latina, e possiedi ottimi erbaggi, non è già di queste cose che ora mi rammento. Guardo solo al castello di Montmorency, e Fuentesà, al castello della casa di Bisaccia, che mi parla del padre della mia sposa: mi parla di quell'Antonio *Martin*, vero francese, senza rimprovero e senza paura, che venuto qui a governar gl'interessi delle illustri famiglie, qui contrasse quel male che giovane ancora lo fece scendere nel sepolcro; e che era l'effetto delle sue fatiche indefesse in un clima poco a lui propizio. Lieve ti sia la terra o mio generoso Martin. Tu cadevi in Napoli nel giorno stesso in cui spirava in Salerno la madre mia, che avea lo stesso tuo nome. Io perdevo ad un ora la madre, e l'amico — Son due dolori che ancora mi fan piangere — Su, in nome della pietà, usciam presto di Cerignola; e mi perdoni il mio affettuoso Luigi Rocco se non chieggo di lui, e del suo buon padre. Fo voti perché sian lieti e felici; e m'allontano.—

## I MONTI E 'L FIUME

Mancan due ore al mezzodì. Superato il picciol colle di Cerignola par che una cortina si frapponga fra il paese che vedi e quello che lasci — A traverso i campi a dritta galoppa due uomini a cavallo. È l'uomo d'armi del mio ospite, e un giovine della famiglia. Sento che una lettera della donna del mio cuore m'ha preceduto in Canosa; e questa novella mi consola.

Di chi sono questi campi a dritta e a manca? Della casa di Bisaccia: e quelli laggiù? Della casa di Bisaccia. La potenza della ricchezza ci circonda.

Oh il vasto orizzonte! A rimpetto sovra un colle Canosa; più in là a dritta le Murgie, e su le Murgie Minervino in sembianza d'una striscia biancheggiante fra la nebbia sollevata dal sole ne' monti, nell'ora del meriggio; più in là una rupe torreggiante con in vetta un punto nero; è il Castello del monte. E quel Castello che si vede da qualunque parte ti trovi in queste contrade. È il Faro de' viatori nelle Puglie.

M'inganno, o è davvero il mormorio delle acque questo che ascolto? Sono ben desse. Sono *le* acque dell'Ofanto, che risplendono percorse dalla luce in mezzo alla pianura. A misura che ci avviciniamo Canosa si fa più distinta al guardo. Veggo e posso contare

le case che coronano a questa parte il colle; il suo Castello feudale si fa gigante.— Giungiamo al ponte. Al di là su l'altra riva è una carrozza magnifica tirata da quattro cavalli. Il mio ospite ora accoppia il lusso alla gentilezza. Scendo giù d'un salto. Saluto queste acque e questo ponte col sorriso di Renzo quando vedea i flutti dell'Adda. Pria di mutar di cocchio mi volgo in dietro per guardar Foggia un'altra volta ancora. Ma Foggia è celata dalla pendice di Cerignola. Io sto al limite della Capitanata. Un altro passo e toccherò Terra di Bari.

Addio dunque o Daunia. In te trovai tutti i frutti della coltura, tutti i pregi del presente, tutte le speranze dell'avvenire. Tu sei bella per le opere degli uomini, meravigliosa per quelle della natura. Il tuo piano è vasto quanto il gran deserto, è fertile come le terre del Nilo. La mente de' tuoi figli arde come arde il tuo sole. La nebbia delle tue notti veste le tue città d'una misteriosa malinconia. Lo splendore de' tuoi giorni le circonda d'immenso sorriso. I venti delle tempeste sollevano la polvere de' tuoi campi così come sollevano le acque dell'Oceano. Le aure di primavera increspano le tue biade crescenti, così come increspano le acque de' grandi laghi delle Americhe. Tu provvedi di pane la mensa del ricco e quella del povero. Le tue lane varcano i mari, si fan drappi finissimi, e coprono le spalle de' voluttuosi della Senna, o del Tamigi. I tuoi armenti son numerosi come quelli de' primi padri del popolo Ebreo. In te la vita della moderna civiltà sta a fianco alla vita de' pastori. Le arti cittadine, e quelle de' campi in te si congiungono. Tu sei ad una volta l'Arabia e la Lombardia della terra della Sirena. Tu rammenti Dauno e Diomede, Federico e Manfredi, Carlo e Ferdinando. Tu fosti la Patria di Marcantonio Coda, Celestino Galiani, Giangaetano del Muscio, Natale Maria, e Domenico Cimaglia, Francesco Saverio Massari, Salvatore Grano, Luigi Sorge, Michele Nannarone, Giuseppe Rosati, e Gio: Battista Vitale — Giambattista Vitale difensore di Torquato contro i Cruscanti. Son tue adunque molte glorie che illustrarono le scienze Economiche, le Lettere, la Giurisprudenza, e l'Archeologia. Addio dunque o madre d'illustri figli. Addio o Daunia che fosti grande quando Italia comandava all'Universo, grande negli annali de' trionfi, e che sei grande ancora ora che obbedisci al Monarca che sanò le piaghe delle nostre sventure. Addio o giovani cortesi che mi forniste prove sì generose della vostra indole affettuosa, e del vostro ingegno. Io m'avvio a compiere il voto più fervente della mia vita; quello di dipinger noi stessi e la nostra terra a chi non sa che cosa essa sia, e che siam noi.

Il cocchio splendente mi accoglie. La povertà delle lettere sta fra le pompe della ricchezza. I miei ospiti hanno unite due cose che non s'uniscono mai su la terra.

## DAL PONTE DELL'OFANTO AL BOSCO DI GIOJA

### IL CONTADINO DELLE PUGLIE

È l'ora del meriggio, e 'l Sole con vampa assidua percote l'aperta campagna. Non un virgulto, non un arboscello ti rallegra la vista. L'Ofanto corre al mare passando fra rive infuocate. Ed è un povero fiume ora che lo sto guardando. Ha un mormorio dimesso, quasiché gli recasse onta lo scarso volume delle sue acque. Ma quando i nemi s'addensano su' monti donde discende, quando le nevi disciolte lo ingrossano, allora si vendica della sua presente miseria; allora torbido e mugghiante rompe gli argini, allaga le sponde, e fatto signore della pianura covre il ponte che testè ho varcato, e seco mena lo spavento e la desolazione. —

Veggio i segni della sua ira sul terreno che lo fiancheggia. Intanto il viatore ora vi stampa sicuro le orme; guada ridendo dall'una all'altra riva, e dimentica la sua possanza. Così avviene de' conquistatori. Quando la loro fortuna declina son calpestati. Ma lasciamo le acque e torniamo alle fiamme; che proprio di fiamma è questo sole. L'aria ha sembianza d'uno specchio tremolante che affatica lo sguardo, che cerca invano un po' d'ombra che lo ristori. La natura è abbattuta. Tel dice il suolo col suo color di cenere. Solo due cose stan salde: gli avanzi della grandezza d'una gente guerriera, e la pazienza d'una gente operosa. Vedi quell'arco massiccio costruito di mattoni? È l'opera Romana: ed era forse una porta dell'antichissima *Canusium*. Da quanti secoli il sole non lo flagella! E pure e' sta. I cittadini che lo alzarono, i loro nipoti, e i figli de' nipoti de' nipoti fino a cento e centogenerazioni disparvero; ed e' sta ancora! E isolato in mezzo al piano, come uno scoglio in mezzo alle onde, sfida il torrente del tempo così come quello sfida i cavalloni delle tempeste.— Vedi quel vecchio che curvo appresso all'aratro compie il suo solco! I buoi a capo chino fan sembianza di arrestarsi, ed e' li punge e cammina. La canicola gli brucia le spalle, ed e' cammina. E durerà così fino all'ora del tramonto, e — domani ricomincerà colla medesima costanza, e — fa la stessa cosa chi sa da quant'anni: chi sa per quanti anni ancora dovrà farla! Intanto sta vegeto e robusto: ha le braccia nerborute, il viso non scarno, l'andamento non vacillante, è dal capo a' piedi il ritratto della salute. — Così come io veggo costui ho veduti gli agricoltori tra' campi del Tavoliere. Forti più degli animali che loro obbediscono adempiono il gravoso incarco, e di nulla si calgono. E quale è il loro refrigero? uno scarso cibo — un duro e nero pane, e de' vegetabili — quale il loro profitto? un tenue compenso: quale la loro speranza? nessuna. Sia pur fertile l'annata, il loro stato varia di poco. Poveri erano, poveri resteranno. E pure! e pure *le* migliaja di braccia che abbisognano alla coltura de' vasti terreni si trovan

sempre. I padri che muojono non interdicono il lavoro a' figli che restano. Di tal che questo retaggio di sudore, di rassegnazione, di privazioni, e di solitudine si perpetua di razza in razza, e non è mai maledetto — O voi che siete ricchi udite le mie parole: è per voi che le scrivo. So che lo splendore dell'oro offuscando la vista offusca anche l'intelletto. So che il denaro mena seco un contagio che v'è dritto alla sede del cuore, e questo fa di bronzo. Deh procurate di guarirvi accomandandovi alla santa pietà? Gli uomini che vi servono son formati della stessa vostra creta. Allo squillo dell'ultima ora e voi ed essi obbedirete ad una stessa legge. Un marmo di più o di meno non fa diversa la morte. Rammentatelo o ricchi. E se torrete a scherno *le mie voci*, sappiate che v'è chi manda la grandine devastatrice delle messi, e la aridità che fa i campi infecondi.—

## CANOSA – LA CASA DELL'OSPITE

La via salendo per un dolce pendio mi mostra una parte della città su l'altura ov'è posto a cavaliere il castello dell'antico signore. Proseguendo giungiam su la piazza donde si scopre il resto delle abitazioni a manca e a dritta della strada principale, che corre sovra un piano terminato da colline. Vista dal ponte Canosa ti sembra un picciolo villaggio di non bella apparenza. Guardata dalla piazza assume l'aria d'una Città colle sue case dalle mura bianchissime, e da' tetti rosseggianti. E la piazza è ingombra di tine, di cocchiume, di botti, di mezzule; è piena di gente lietissima e affaccendata, tutta intenta a preparare le cose della vendemmia. Oltrepassandola, i contadini ci fan di berretto, il cocchiere agita e fa scrosciar la frusta, un tamburo ed un piffero suonano come quando si chiaman le schiere a raccolta. — E la vigilia d'una festa sacra alla Vergine de' dolori, e questo suono è il segno consueto che la annunzia.

Son io a Parigi! La casa che m'accoglie è addobbata con tutte le raffinatezze della città della Senna. Una Signora vestita con lusso, e urbanissima, ne fa gli onori, con quella espansione che affida chi giunge nuovo fra gente nuova. Una mensa imbandita con eleganza fa pompa de' suoi conforti, e t'invita a sedere. Specchi, candelabri, orioli, ottomane, carte a fiori, e carte a paesaggi ti ricordano le abitazioni in via S. Dionigi. No ch'io non sono in Canosa.

È un picciolo Eliso questa casa degli Scocchera. Dalterrazzo vedi un panorama magnifico di case e di campagne: e dimenticando il deserto di fuoco vedi a' tuoi piedi la città quant'è vasta, poi vigneti e oliveti, poi campi disposti per la semina, e — a rimpetto una linea di colline, sparse di casini, e su per la china la via *che* mena a Barletta, e l'altra che conduce a Bari — a dritta una vasta pianura, cui dan fine le Murgie in mezzo alle quali si scorge Minervino, pari a munito castello, posto su' monti a ricovro de' forti.— Ah questo è spettacolo degno di esser ritratto dal Pussino.

Fra tante deliziose impressioni mi reco fra mani la lettera venuta di Napoli. Le tante miglia di distanza spariscono ed io sono fra voi o miei cari. Odo la vostra voce, leggo su la vostra sembianza l'affetto, nel fervore del vostro sguardo le speranze del cuore.— E gli asini stretti in alleanza facean di tutto per non renderti comune o arte dello scrivere: e forse lo tentano ancora! Ma tu trionferai. Tu sei voluta da' bisogni di tutta un'età, dal desiderio e dal progresso del mondo.

Ora il cuoco vuole che io ammiri la sua scienza. — L'ho ammirata: ed ora volgo una fervida preghiera alla virtù della parsimonia perché m'assisti. Che qui *i* manicareti par che giungano a schiere; i vigneti, i giardini, e gli armenti son troppo fecondi di preziosi prodotti.— Sparecchiata la mensa risalgo in carrozza, e in compagnia del mio Savino ci spingiamo su la strada che mena a Trani. Dalla città al sommo giogo della collina si procede sempre in mezzo a campi verdeggianti. Le viti che radon la terra

mostrano i loro grappoli maturi; il fico, il pesco, il melogranato fan co' frutti e colle fronde un bel contrasto col verde de' vigneti. A ritta i boschi degli ulivi compiono il quadro, dandogli un risalto maggiore colla loro malinconica sembianza. Giunto su l'altura mi si para davante un orizzonte anche più bello; la terra di Bari somigliante ad un giardino immenso. Dal Nord al Sud la attraversano in linee parallele le elevazioni del suolo levemente prominenti, intersecate dalla facile e aperta via che si stende sempre diritta, in sembianza d'una larga striscia di tela biancheggiante. Dietro quelle prominente son altre prominente, e lontano lontano Bari su la marina a manca. Io non la veggo; ma la segno col guardo innamorato che spazia per l'azzurra volta de' cieli.

Il giorno presso a mancare tinge le cose con quella luce morente che annunzia la sera. Una brezza leggera temprando il color della stagione ci fa dolcissimo il ritorno, e — Canosa dal sentiero che percorriamo si mostra già celata a mezzo fra le ombre. Disposta in anfiteatro, col suo nereggiante castello che la domina, co' lumi che cominciano a scintillare qua e là per le case, ti da una idea della collina di S. Martino — Giunti in piazza ci arrestiamo. Un sorbettiere da una poco splendida bottega ci porta un eccellente sorbetto. L'arte che fu un tempo famosa per Vito Pinto qui non è ignota.

Ascoltando il linguaggio di questa gente io non ne intendo un'acca. Le parole servano i dittonghi della lingua Francese, ma pronunziati senza mutarli di suono — così dicono *sta saira, auva, torneise*, per questa sera, uva, tornese — e le voci escon dal labbro con tanta prestezza, si ligate le une alle altre, e con tale una cantilena, che tu comunque non le comprendi pur sei compiaciuto di quella specie di armonia che le accompagna.—

## LA MUSICA, LE DONNE, LE FESTE, E LE TOMBE

20 settembre

Ecco quattro parole in cui si chiudono tutte le scene di questa terra, tutto il dramma della vita, tutte le lusinghe che governano noi che siam sempre fanciulli, e 'l disinganno che loro tien dietro. La gioja è il preludio vero o sognato che fa bella la giovinezza, ed ogni età; l'amore è il grande episodio; la tomba è la grande catastrofe.

Qui ribelle ognun ti chiama  
Ti sovrasta un fato orrendo,  
L'onor tuo sol'io difendo,  
Terra e ciel m'ascolterà.

Miserere di me! Sciamai io nel sonno. Chiunque tu sii *che* mi fai questa rivelazione sappi che io sono un innocuo figlio delle nove muse: che vò facendo il Trovatore per dettare un libro che non farà

male ad anima vivente... dunque non può sovrastarmi nessun fato orrendo — se pur per questo non intendi che avrò la borsa vóta. Ma a vederla così non v'è mestieri del tempo futuro o amico.— E non una ma cento voci replicavano: qui ribelle ognun ti chiama, con quel *che* segue, e — alle voci s'univa di tanto in tanto un rimbombo pari a quello del cannone — Io tremava a verga; mi volgea e rivolgea di qua e di là, com'uomo che si trovi travagliato da forti impressioni; al fine aprii gli occhi, sollevai la testa, intesi l'orecchio; che è che non è — m'accorsi che una musica militare intuonava l'aria del Roberto Devreux.

Che tu sii benedetto o mio Donizzetti, e — tosto balzai dalle morbidissime piume, mi gittai su le spalle la *blouse*, spalancai le imposte del balcone, e vidi — una numerosa schiera di suonatori con divisa uniforme, con elmetti sormontati da pennacchi bianchi, seguita da una folla giuliva, con in mezzo un tamburino e un piffero — e quando i militari strumenti taceano, quel tamburino e quel piffero 'ncominciavano a suonare colla più grande serietà di questo mondo.

Tanto avviene in Terra di Bari, e in parecchie altre parti delle Puglie, quando ricorre una pubblica solennità. Per le vie da mane a sera odi un'armonia continuata, odi ripetere i più eletti concerti che un tempo allegravano il massimo S. Carlo; quando questo Teatro non inclinavasi ancora verso il diminutivo del suo nome.— I paesi curano attentamente questa faccenda delle bande. Fanno a gara per avere a direttori maestri espertissimi, che pagano largamente. Invocano di poter vestirle come quelle della milizia d'ordinanza; e questo vestito è sempre brillante, e in alcuni luoghi anche lussuoso. Chiamate da uno in un altro comune riscuotono un compenso stabilito, di cui una parte si distribuisce agl'individui, e un'altra serve a provvedere a ciò di cui fa bisogno. Aggiungi che nel dì della festa van suonando innanzi alle case de' notabili, e alle principali botteghe, e ciascuno da loro una picciola regalia.— Bello e dilettevole costume è questo. Tien vivo l'amor delle arti, diletta tutti, ed è mezzo di applicazione e di sussistenza per molti.-

Canosa intanto rischiarata dalla luce del mattino, popolata da tutti coloro che oggi si riposano dalle fatiche della settimana, può dirsi davvero una città in festa. Chè ciascuno fa mostra de' migliori suoi abiti, le donne in ispecie. E le son belle le donne di Canosa. Co' capelli lucidissimi e biondi spartiti su la fronte, rannodati in trecce disposte a panierino attraversato da uno spillone d'argento, e guarnito di nastro, rosso per lo più nelle maritate, e violaceo nelle nubili; co' loro occhi cerulei, co' lineamenti profilati, colla bocca atteggiata a sorriso, con un'aria di avvenenza e sveltezza, colle gonne di vari colori, colla calzatura decente, t'incantano e ti sorprendono ad una volta — Oli la bellezza è dovunque la dominatrice delle menti. Sia pure ameno quanto vuoi un paese, se non avrà donne leggiadre non sarà mai ridente. Ponile anche in un deserto, e 'l deserto sarà senza orrore.

*Come i frati minor vanno per via*, le congreghe spirituali escono in processione, co' sacerdoti della Chiesa madre. La statua della Regina degli Angeli è preceduta dalla banda, e da un bel fanciulletto tutto gemme, tutto piume, tutto nastri. La fiancheggia la milizia urbana colla sua divisa, e in portamento dignitoso. La segue una turba devota d'ogni sesso e d'ogni età. Su la via, su le case è tutta una gente a capo scoperto. In piazza, da' balconi del Sindaco pendono le stoffe che formeranno il premio di chi vincerà oggi alla corsa de' cavalli.

E noi dopo il solito formidabile pranzo usciamo a vederquesta corsa. Canosa è deserta. I cittadini son tutti raccolti sovra un vasto piano, bagnato ad occidente dall'Ofanto —Guarda! Tre cavalli si slanciano al cimento guidati da tre fanciulli. Corrono, volano, divorano la via; ognuno li segue col guardo, un grido di plauso o di scherno s'alza a vicenda da queste mille bocche, per la velocità di questo, o la lentezza di quello; e quando s'avvicinano, quando il vincitore è ormai certo, tutti fanno ala per lasciargli libero il passo, le grida si raddoppiano, un batter di palma a palma succede, il nome del destriero e del garzone si ripete da tutti; chi ha colta la palma passa colla rapidità dello strale s'allontana, sparisce — lo spettacolo è finito.— Quanto è durato? pochi minuti e non più. Tanto durano i trionfi della terra.

Dà fine alle letizie della giornata un fuoco artificiale. Mi diletto a guardarlo dalla casa del Giudice *Mastroserio* —ottimo magistrato che da molti anni s'accomanda al rispetto e alla affezione di questi abitanti. Lodevole per ingegno e per probità severa, egli è un di coloro che merita di salire a gradi maggiori

*21 settembre*

La festa è già una rimembranza, ed io m'avvio a visitare le tombe che tutte le rimembranze rinchiudono. Ad Oriente della città è una Prominenza ov'è posto un bel casino del mio ospite, detto della Grotta. Innanzi, e al ridosso di questo il terreno che calpesti è sacro alla morte. Sparso di bronchi, coperto da un tappeto di erbacce, per poco che sia smosso ti svela un sepolcro. Un sepolcro che come gl'infiniti altri s'interna sotterra, colla sua porta, colla sua cella, e talvolta ancora col suo sarcofago. Vasi d'ogni forma e d'ogni grandezza, ruvidi, o colorati, lucerne, lagrimatori, anfore, tazze, armi di ferro irruginite, e ossidate, ossami ridotti in polvere, giacciono laggiù da tempo immemorabile, ornano ancora la dimora degli estinti; mentre le generazioni di un altro tempo costruiscono a poca distanza le loro dimore. Una classe di gente usa a scoprir queste tombe distingue il loro sito dal color delle piante selvatiche che su vi crescono, e mai non s'inganna. Allora l'opra della pietà de' parenti, o della pubblica pietà rivede la luce del giorno. La vita rompe il sonno della morte. Il sole percote e dirada col suo raggio le tenebre addensate dalla notte de' secoli. Oh chi sa dirmi quante

grandezze, quanta miseria, quanta beltà, quante colpe, quante virtù, quante speranze, quante glorie ora io calco col piede! Sepolcri Romani son questi, perché i Romani soggiogaron Canosa nell'anno 436 dalla fondazione della loro Città. Da quel tempo fino ad oggi quanta gente diversa, quante diverse vicende non vide Canosa! E tutte passarono su questi avelli. Vi passarono benanco i 4000 fanti, e i 200 cavalli campati dalla disfatta di Canne. I conquistatori vinti da altri conquistatori calcaron fuggendo le sepolture de' fratelli, e de' conquistati. *Cane lugubre super multitudinem l'Egypti?* — Ah che le ali della fantasia non bastano a percorrere la vece assidua di tanti fatti; le forze del cuore non reggono a tanta piena di sentimenti. — Io leggo per terra esterefatto dal pensiero del nulla e della eternità: da quella legge che incalza i corpi, e dall'altra che abbraccia lo spirito — Leggi la descrizione stampata in Parigi da Millin su' sepolcri che qui furono scoperti nel 1813. Ora non potrei farla da archeologo, posto anche che il volessi.

Su quest'altura medesima il comune fa costruire il camposanto. Già le mura esterne son compite; già il numero delle fosse è segnato. Fu saggio pensiero. Questa è la collina della morte.— La Croce che qui vedrassi starà come Scettro di trionfo su le credenze del Paganesimo.

#### LA CHIESA MAGGIORE

A confortarmi entro nel Tempio dedicato a S. Savino. Perché queste colonne di granito sono a metà seppellite nella terra? Perché questo pavimento di marmo è sì poco curato? Intanto guardo con compiacenza delle colonne di verde antico, una cattedra degli Evangelii, e una Sedia Arcivescovile di marmo, che ricordano i bassi tempi; e la tavola marmorea ov'è descritta la cerimonia della inaugurazione del delubro.

#### LE ESEQUIE DEL CROCIATO

È il di 28 febbrajo 1111. Per le vie di Canosa è un silenzio, un raccoglimento, un andare e venire, come a giorno di cerimonia solenne. I Sacerdoti colla Croce, i soldati colle visiere calate e l'asta in pugno, i Cavalieri co' cavalli bardati a nero e colle lance in resta, passano in mezzo alla folla, e si fermano innanzi ad una casa posta su l'altura ove oggi s'alza il castello. Han la croce stampata su la cotta d'armi. Son valorosi che han vedute le guerre d'Oriente. Moveano col loro signore per alla volta della Grecia, ma ora li arresta una tremenda sventura. Eran lieti, ed ora son piangenti. — Giunti che sono, quattro veterani entrano nel palazzo, e poco dopo ne discendono portando su le spalle un feretro, coperto da un drappo funebre, con sopra un elmo ed una spada. Chi è steso in quel feretro?

Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, Principe di Antiochia,

Principe di Taranto, Duca di Puglia e di Calabria; Boemondo, rammentato nel poema immortale del Tasso.

Il corteggio s'avvia. Apre la marcia un drappello d'arcieri. Vengon dopo i ministri del Signore. Appresso al feretro stan gli scudieri, e i paggi, guidando a mano, e circondando il cavallo della battaglia. Appresso vien lo squadrone de' Cavalieri, seguiti da una folla di gente d'ogni età d'ogni sesso d'ogni condizione — Intanto dalle interne stanze del palazzo viene un suon di gemiti e di lamenti. È Costanza figlia di Filippo I, e già moglie di Ugo Conte di Sciampagna. Ahi! non è che lustro dacchè a Chartres lei innanellata pria Boemondo avea disposta colla sua gemma: e già lo piange estinto! Già le gioje del talamo sono state disperse dal dolore della morte. Le Damigelle invano le son d'intorno a confortarla. V'è un affanno che ricusa ogni conforto; l'affanno d'una donna che piange il marito.

E tutti van rammentando la vita piena di perigli e di coraggio, di sventure e di trionfi vivuta dal prode. Lo rammentano vincitore di Corfù una a Roberto; campato a stenti dalle onde che aveano inghiottita la sua nave, in una battaglia contro i Veneziani alleati di Alessio; vincitore di 500 cavalieri Greci con soli 50 Normanni; vincitore a Giannina e a Larissa; sbarcare in Epiro una a Tancredi e a' crociati, valicare il Vardari al cospetto di numerosa oste nemica, ed entrare in Costantinopoli; di là recarsi all'assedio di Nicea, vincere la giornata di Doricla, stringere d'assedio Antiochia, di cui s'impadronisce a forza d'arte, d'astuzia, e di valore, e ottenere il primo fra tutti coloro che andarono alla Guerra santa il titolo di Principe in Oriente. Lo ricordano imperturbabile fra le catene de' Saraceni. Rammentano che non potendo passare in Occidente a chiedere ajuto per i Crociati, fa spander la voce di esser morto, e come morto si fece trasportare dentro un feretro su la navea che dovea menarlo a Corfù; dove essendo giunto fè sapere ad Alessio; lui esser vivo, e che ben presto se ne avvedrebbe — e ciò dicendo il loro duolo s'addoppia; che in lui perdono ad un tempo il protettore, e 'l Duce.

Deposto il feretro in un Tempio ivi di e notte lo custodiscono finché un monumento non sorga degno di accogliere la spoglia d'un tanto guerriero. E sorse questo monumento. Avea le porte di bronzo su cui stavano incise le sue lodi. Le mura della cella eran vestite di marmo; eran sormontate da una cupola; erano adorne di tutte le forme dell'architettura d'Oriente. Era tal opra che avuto riguardo a' tempi in cui fu costruita potea dirsi bellissima; chè non ancora le arti eran rinate in Italia; non ancora Arnolfo e Brunelleschi eran sorti a destar cogli esempi il Genio che dormiva sotto le rovine accumulate degl'invasori.

Settecento e più anni sono scorsi da quel tempo, ed io m'avvio a visitar quella tomba, oggi addossata alla Chiesa di S. Savino, sul muro a dritta. Ahi! chi mi darà la voce e le parole per ridir ciò che io sento! La tomba esiste ma sta qui come cosa spregevole che tutti possono impunemente bruttare. Il fango e lo sterco l'hanno insozzata sì che l'occhio rifugge dal contemplarla. Poco tempo ancora scorrerà, e la cupoletta cadrà infranta, *le porte perderanno ogni*

avanzo del loro pregio, de' lavori dell'arte si perderà ogni idea — Oh Canosini placate l'ombra del soldato del Signore, di colui che fu duca della terra di Puglia! Che dirà di voi lo straniero quando vedrà la brutta profanazione di sì bella memoria! Pochi carlini spesi basteranno a difenderla dalle offese del cieco volgo — spendeteli o Canosini. Voi pensate ad innalzare un camposanto che potrà proteggere le vostre ossa, e lasciate nella sozzura l'avello d'un valoroso! La è negligenza che nessuno saprà perdonarvi. Deh fate che il pellegrino possa senza orrore prostrarsi a pregare innanzi a questo avello, che ricorda una età che fu feconda di tanti fasti, e di tanto incivilimento — La religione è custode delle tombe; guai a chi le profana. L'avesse almeno diroccata la mano de' secoli! allora potrei prostarmi innanzi alla maestà d'una rovina. — Nessuno puo dire alla polvere: rialzati. Non v'è che una voce che puo dirlo; la voce che parlerà a tutte le generazioni nella valle di Giosafat — ma l'uomo puo ben dire all'altr'uomo: rispetta i sepolcri — ma la civiltà può ben dire alla barbarie: arrestati.

#### IL CAMPO DEL SANGUE

Ecco un altro terreno sopra di cui si eleva gigante la immagine della morte. È sito presso alla riva dell'Ofanto al Sud Ovest di Canosa, a veggente della città, a un buon trar d'arco lontano dall'abitato — Il campo del sangue ! E la mia mente si trasporta all'anno 536 di Roma, 216 anni prima di G. Cristo. E vò meco stesso ripetendo le parole di Tito Livio, e di Polibio. — I consoli Emilio e Varrone eran venuti a combattere Annibale padrone della cittadella di Canne. Menavan con essi 80,000 fanti, e 7,000 cavalli, contro i 10,000 cavalli, e i 40,000 fanti dell'Affricano. E qui, su questi piani che io veggo, su queste alture poco elevate che li circondano, avvenne quella battaglia tremenda che gli storici dicono di Canne, e che con maggior precisione dovrebbe dirsi de' piani di Cerignola. Perchè Tito Livio dice che i Romani eran percossi ad un tempo nel viso da' raggi scottanti del mattino, e dal vento *vulturnus* che soffiando tra l'est e 'l sud li affogava in vortici di polvere. Ora per conciliare questo detto solenne colla posizione de' luoghi è d'uopo conchiudere che i Romani appoggiandosi colla dritta all'Ofanto, avessero il campo su la sinistra sponda. Che così guardavano le loro piazze forti di Canosa e Venosa; e obbligavano il nemico a passare il fiume per attaccarli; come fu di fatti. E però la giornata fu combattuta nel piano che si stende tra l'Ofanto, e la linea delle colline sopra una delle quali oggi è posta Cerignola. Il che non toglie che la fontana di Canne, presso di cui una erronea tradizione vuole che sia morto

Emilio, non fosse dentro, o presso al campo de' Cartaginesi, al di là dell'Ofanto, e dietro alle loro ordinanze. — Or vedi! l'azione incomincia da' fanti leggeri che s'urtano con violenza. Annibale

spinge i suoi squadroni di sinistra contro de' Romani. Mentre questo movimento si esegue l'oste di Roma move folta ed unita contro il grosso dell'esercito avverso. La pugna diviene orribile e sanguinosa. I cavalieri Romani acculati al fiume son fatti in pezzi. Le legioni urtando il centro degli Affricani mettono in rotta i Galli e gli Spagnoli, e li inseguono. Annibale ciò vedendo fa avanzare le sue ali, urta con esse sì da vicino quelle de' nemici, e con tanto impeto, che al dir di Polibio «le truppe si serravano le une contro le altre tanto da confondere le file» La linea de' Romani è rotta; i cavalli degli alleati lottano invano contro i Numidi, e si ritraggono in disordine; in disordine si ritrae pure Varrone afferrando Venosa con soli 300 cavalieri. Ed Emilio! non lascia i suoi soldati, tenta di ricondurli alla battaglia, ferito non cessa di pugnare, e muore alfine nel mezzo de' suoi, che tutti cadon con esso. La battaglia è cessata. I fuggenti raccolti in Venosa formano un corpo di 10,000 uomini; pochi altri, tra fanti e cavalli giungono a ricovrarsi in Canosa; e 'l resto degli 87 mila morde la polvere. Ti sovenga della quantità di anelli d'oro mandati dal vincitore a Cartagine, onde attestare quanti generali, quanti Tribuni, e quanti cavalieri erano stati uccisi da' suoi — E però o campo del sangue tu merti bene il nome che la tradizione perpetuata di generazione in generazione t'ha serbato. L'agricoltore solcando la tua superficie ripete questo nome, e non sa che si dica. Meglio per lui. Così ignora che le biade che nutriscono i figli crescono sovente sul suolo che fu bagnato dal sangue de' padri.

## LA GRANDEZZA CADUTA

Chi visita il campo del sangue di là ascenda al Castello. Non per ispirarsi alla vista de' muniti baluardi, delle torri merlate, e de' ponti di ferro. Del Castello di Canosa non scorgi in piedi che le esteriori muraglie. Chi queste vede da lungi ritorna colla mente a' tempi del feudalismo e suppone che qui si ammiri ancora quel misto di barbarie e di coraggio, di crudeltà e di munificenza, che faceva que' secoli unici nelle storie. No: quel tempo è sparito — uomini e pietre, leggi ed armi, fatti e monumenti, tutto fu travolto nella notte che non ha fine. Restan solo qua e là bastioni ora interi, ora a mezzo crollati, intorno a cui sta il silenzio delle tombe, e la solitudine della distruzione, e — qui seduto all'ombra dell'antico muro un vecchio da' capelli bianchi sparsi su le spalle, e dalla sembianza macilenta, guarda con occhio attento la pianura e i monti, quasi voglia dir l'ultimo addio a' luoghi di sua fanciullezza; mirar per l'ultima volta i campi scaldati dal sole. L'età che tramonta siede su le rovine dell'età tramontata; l'estremo sospiro della vita del povero s'alza presso alle reliquie del fasto del ricco; a vista de' campi ove fu prostrata la superbia de' signori del mondo, ove l'Aquila delle Legioni giacque ravvolta nel sangue versato da' vinti. — Non vedi come tutte le vanità si congiungano quaggiù a tutte le miserie!

E — Canosa è la città sita fra sette colli come ben dice Strabone. Dal suo castello guardi la cinta de' monti che le fa intorno corona dal Sud all'Ovest. Guardi Minervino a manca, Cerignola a rimpetto, le saline a ritta. Guardi i terreni sparsi di vigne, e di oliveti; l'Ofanto col suo ponte; e in fondo, là dove son le saline, il mare — oh! due o tre legni da pesca lo solcano. Le loro vele appariscono come tre punti bianchi in mezzo a un campo d'azzurro. — Scendendo i fanciulli ci corrono dietro, e ci guardano a bocca spalancata: le donne fan capolino dagli usci, e le più belle si mostrano su' terrazzi — accogliete il vale del viatore o donne di Canosa, che non saprete mai ciò che egli scriverà di voi — nè sarete mai liete per questo. —

## ANDRIA

22 Settembre

Eccomi un'altra volta in via. Di tutti coloro che come me patiscono di febbre letteraria, io solo rimasi tutto un lustro legato al mio aratro di carta, senza lasciar mai il campo che è forza solcare per ogni verso. Se tutti coloro che mi onorano della loro invidia, se gli altri che, per quanto intesi, mi largiscono il benefizio delle loro scortesie parole anonime, quotidiane o ebdomadarie, sapessero quanta fatica in ogni di mi pesa sulle spalle; e come sono attaccato alla gleba; e come non v'è uomo che non possa dirsi men travagliato di me, incominciando dal compositore che è cacciato di stamperia per i suoi errori in fatto di lingua, fino al purista che suda sopra gli scritti del Frate da S. Concordie, sarebbero al certo men furiosi contro di me che non m'adiro mai.

Sia comunque, benedetto o imprecato ch'io sia, ora mi son risoluto a viaggiare. Viaggiare! vedi la grande parola ch'è questa per me. Viaggiare! ossia non essere più in un luogo, ma in un altro: veder sempre nuovi paesi; sì nuovi che io son persuaso che alcuno non potrà in essi additarmi al compagno: abbandonarsi al moto fuggevole d'una carrozza su queste strade sì dritte, sì piane, sì poco frequentate — e poi! non far nulla, tranne che di registrare come io fo sul mio taccuino le cose che veggo, la fisionomia degli uomini che incontro — e poi! aver per se, e solo per se, i suoi sogni, le sue meditazioni, i suoi pensieri, le sue larve triste o ridenti, nere, o color di rosa; e possedute in assoluta proprietà queste congiunte emozioni del cuore, trasfonderle in punta d'una matita, per darle poi ad un tipografo, che le ridonerà vestite di *piccolo romano*, o di *testino* — e poi! Correre speditamente, correre alla ventura, come un collegiale a' tempi delle vacanze, come un Francese che vuol comporre un libro d'impressioni, e — sentirsi chiamare: signorino! Dal domestico dell'albergo, o dall'accattone del pubblico cammino — e notare ad ogni istante quà un castello crollante, là una collina verdeggiante, più in là un paesetto, a manca una valle, a ritto un monte — ecco la vita! *En avant donc*: e vada alla buonora lo spirito d'ogni di spremuto dal cervello a furia di sudore. Addio o rassegne di opere altrui che è d'uopo lodare a forza, addio varietà che fa mestieri variar sempre, addio quadri e scene che ti pongon la quartana addosso, addio Lucifero, addio Poliorama, addio giornale de' giovanetti, addio biblioteca de' giovanetti, addio gran panorama dell'universo, che avete tutta la mia vita stemprata in inchiostro... addio alla vita di cinque anni... io viaggio.

Che cosa ho io veduto durante 60 mesi! Toledo, il largo di S. Domenico, e una cameretta larga e lunga pochi palmi; il caos, e due prigioni. — Dunque apritemi il varco; sono incalzato dalla fretta; desidero di vaneggiare, di commovermi, d'andare in estasi percorrendo questa magnifica Terra di Bari — *en avanti* già

scompariscono a dritta e a sinistra i vigneti di Canosa. Il sentiero sale, discende, poi torna a salire, poi torna a discendere; piani e colline si alternano; e prima Castel del monte par che ti corra incontro; poi un lungo campanile si mostra a mezzo, indi si scopre del tutto, e vedi che torreggia in mezzo ad un cumulo di case; indi boschi di mandorli di quà e di là, e grossi alberi di ulivo, e vigneti, si spiegano, e par che fuggano mentre passi; indi il suon d'una squilla ti percote l'orecchio — eccomi in Andria — ecco Andria la ricca, Andria l'antichissima, Andria la rinomata, Andria la nemica a Manfredi, e da lui soggiogata, Andria la ridente, dalle belle mandorle, dalle belle ulive, dalle belle donne, dalle genti avventurose e industriose, da' palagi nuovi che sorgono, dalle strade nuove che si compiono, da' denari nuovi che raduna — buona porzione delle mandorle che si gittano confettate nelle nozze di tutta Europa dagli Andresani si forniscono. Raccolte a mucchi o in ceste stanno sparse lungo la strada che percorriamo. Donne da' capelli alla Pugliese, dalle braccia nude, dall'occhio nero, dalla sembianza lieta che spira salute, le frangono cantando, ridendo, celiando, e appena si curano di noi che fumando i nostri sigari le contempliamo fuggendo. Gioite pure o figlie di Andria! è destinato alla gioja il prodotto delle terre de' vostri ricchi — quanto duri la gioja del mondo è inutile che lo sappiate. Denari e filosofia non vanno insieme — gioite o figlie di Andria, nè mai la malinconia, o la sventura turbi il sereno del vostro cielo, il sorriso del vostro labbro, il fulgore del vostro sguardo, la fecondità de' vostri campi. — Girando e salendo un pò a manca giungiamo alla porta della città, che guarda Trani — *Bun cafe, bun licuor* sta scritto su la soglia d'una botteguccia presso a questa porta. Su Toniuccio mio danne un pò del tuo *bun Cafe!* Sta bene; e — giacchè è buono davvero, e ce 'l porgesti con buon garbo, ti permetto di comporre la scritta della tua insegna in quella lingua che meglio ti parrà. Io non viaggio per conto de' dizionari — Entro in Città e veggio un bel largo con belle case e decenti — e questo è tutto quello che io ho veduto. Ma ti rivedrò o Andria — e allora avrai nel seguito di queste pagine il posto che merti —.

## TRANI

E quella è Trani. Il terreno è incolto e arido, è sparso di sassi, per far più gradite allo sguardo le fiorenti ville che circondano la Città, e che io veggio farsi più belle ancora a misura che m'innoltro.— E alfine ti veggo da presso o Adriatico, odo il suono de' tuoi flutti che si frangono su la riva, veggo le tue onde nereggianti. Memore della tua grandezza, delle tue memorie, e delle tue tempeste, tu hai l'aria maestosa d'un vecchio Signore che sta a guardia de' suoi domini. Ora io dimentico che tu bagni e circondi la veneranda Città de' Dogi, o Adriatico, e mi sovengo soltanto delle glorie di quella terra a cui m'avvicino.—Donde vengono quelle navi che a vele spiegate, e portate da' venti accennano a Trani? Ah! è la flotta che conduce di Romania Elena degli Angeli a Manfredi. Affrettiamoci: il guerriero sarà già sul porto di Trani co' suoi cavalieri ad aspettar la sposa che giunge. Povera Elena! Dietro alle feste di Trani sta la rotta di Benevento, sta la carcere di Castel dell'Ovo, sta la perdita de' figli, sta la morte. Tu ti sposi alla sventura povera Elena! — Ma! che giorno è oggi? È il dì 22 settembre 1840. Davvero! dunque quelle navi son barche che portan pesci. È un errore di circa sei secoli il mio; picciolo errore.—

E quella è Trani colla sua amena situazione, col suo castello, col suo Duomo, colle sue mura, colle sue torri, colle sue piatteforme, co' suoi fossati, e col suo porto. Quella è la città famosa nel secolo XIII, la città de' tempi delle Crociate la città ove i Templari fondarono un ospedale. Quella è Trani la commerciante arricchita un tempo da' traffichi coll'Oriente, la *Tirenium* di Tirenio Lidio notata su *le carte* di Teodosio il grande, il municipio de' tempi di Marco Aurelio. Il suo nome, il suo mare, i suoi bastioni son tutta una storia varia, memoranda, commovente; solenne come tutte le glorie d'Italia, grave e taciturna come le rovine della grandezza.

### L'ALBERGO E LE NUOVE

È bello l'aspetto della Città — di quella beltà austera che ricorda i tempi de' padri nostri — mentre tutti i casini che la cingono ti parlano dell'età che volge — e però io procedo fra due civiltà schierate una a rimpetto dell'altra. C'innoltriamo avendo sempre a manca i bastioni. Svolgendo dopo un buon tratto di via, pure a manca, entriamo per una porta, preceduta da un piano adorno di edifizii, e sormontata da un trofeo militare. La carrozza si arresta all'albergo della Posta, dal portoncino angusto, dalle porte basse, dal corridojo angustissimo — è un albergo in miniatura, che contiene un cuoco che è un ritratto in grande. Le nostre stanze sporgono in un giardino, al di là del giardino sono i baluardi, e sopra questi passano e ripassano uomini e carrozze.

Mi recano una lettera di Napoli. Ecco un felice augurio. L'amor de' miei non m'abbandona. E — sono aspettato qui.

Il Marchese di Montrone vuole che la letteratura sia anche cortesemente accolta nella Provincia ch'e' regge. È. il maestro che accomanda il discepolo alle gentilezze de' buoni. Il signor *Palumbo*, cortese e affettuosissima persona, e Sindaco della Città, mi onora d'una sua visita, e mi fa palese la generosa cura dell'uomo di cui tanto Italia si onora. Ora che v'è chi prende in tutela il poeta, e i suoi versi, corriamo ad ammirare il bello che fregia Trani.

## LA VILLA E 'L PORTO

Ecco una villa che ti sorprende e t'incanta. Sai tu ov'è posta? Sul muro di cinta della Città. Nel luogo ove prima si vegliava alle difese e alle offese, ora si gode. Dov'era la forza sorge il diletto; dove sorgean le armi sorgon gli alberi e i fiori. Non è un vasto giardino, ma è quanto basta alla Città; ma alla sua picciolezza va congiunta la varietà, e ciò in certa guisa lo ingrandisce alla vista. È ancor nascente, ma ben si scorge qual sarà in breve — E mentre erro fra' suoi viali guerniti di cespi fioriti, e bellamente ombreggianti, odo un mormorio confuso qual d'un popolo immenso che tumultuasse giù poco di quà lungi. Oh! è forse la gente di Trani che s'accoglie fremente e minacciosa a vendicare il nobile Simone della Rocca. Grave è l'oltraggio patito da Simone. Phocas, il maledetto Saraceno, violava i doveri dell'ospitalità, e l'offendeva in ciò che l'uomo ha di più sacro in terra, l'onore! Ora i cittadini voglion vendetta; l'onta di Simone è onta di tutti, chè tutti hanno spose a difendere, e dritti inviolabili a custodire. Corriamo: vò proprio vedere il servo di Maometto conciato come va dall'ira popolare, e — veggo l'Adriatico battuto dal vento Australe rompere i suoi cavalloni a piè del muro che sostiene la Villa. Il fonte che adorna la Villa è il mare vastissimo. L'arte industriosa ha voluto signoreggiare la forza de' flutti; l'opera degli uomini domina l'elemento che spesso tutte le opere degli uomini distrugge. Io non vidi mai spettacolo più imponente e più bello di questo. Incrociando le braccia affisso la sconvolta pianura spumante, guardo i cavalloni che si succedono senza posa, e s'incalzano accennando al lido, e sclamo come colui che guarda il mare dal molo di Dunkerque: così vien poetando l'Ariosto.

Che cosa è quella piccola baja, o bacino che vuoi, che forma il mare internandosi nel seno della Città, e che mi ricorda la sembianza della romantica strada di S. Lucia? È il porto di Trani. Ma dov'è l'arsenale che al tempo degli Angioini forniva più galere alla flotta! Son queste le acque che videro sovente le navi de' Veneti ancorate presso alle case? Dove sono o Trani ituoi legni da carico, che portavano e riportavano dall'Oriente le ricchezze che eran frutto del tuo commercio? Tutto sparve. Le sabbie agglomerate dalle correnti colmarono il bacino, ed ora appena v'è fondo che basti al battello

del pescatore, e a' piccioli legni che solcano l'aperto golfo.— E non v'ha riparo a tanto danno? Forse vi ha. A farne il tentativo una macchina a vapore fu spedita di Napoli. I cittadini la accolsero così come s'accoglie un messo di provvidenza. Il dì che essa giunse fu di festivo per Trani. Il popolo lasciò i suoi uffizi e corse al porto; gli avvocati lasciarono il Foro; i notabili, i magistrati, le autorità amministrative corsero anch'esse a salutare il legno invocato, che rompendo le acque si lasciava dietro una nera e lunga striscia di fumo. Era un gridare, un salutar con grida, e con batter di palme; era la gioia di tutta la gente; eran cento speranze che favellavano ad una volta ne' cuori, e nelle menti; eran cento volontà desiderose di vedere il trionfo del Genio su la rabbia de' flutti, e — spariranno, gridavano, spariranno queste arene malfattrici che fan del nostro porto una gora; le carene de' nostri navigli non resteranno più inchiodate nel fango limaccioso; noi tornando dalle terre lontane vedrem dalla prora la gioia delle nostre spose, e de' figli nostri; ci chiameranno, e risponderemo piegando *le vele*, e gettando le ancore. E — il capitano e l'equipaggio del legno furono accolti, festeggiati, e provveduti d'ogni cosa durante molti dì a spese del Comune — Or la macchina sta operando — Deh! che il Cielo esaudisca i voti de' Tranesi. Quel dì che una nave di dugento o trecento tonnellate potrà a vele gonfie entrar sicuramente in questo porto, quel dì avrà segnata un'Era di lunga prosperità per questa bella, e pacifica Trani.—

## IL DUOMO E 'L CAMPANILE — IL CASTELLO

Vuoi veder quanto possa l'arte degli uomini? Guarda il gran campanile di Trani. Guarda questa torre smisurata che audacemente si slancia in alto, co' suoi massi di pietra viva, colle sue finestre ad archi sostenuti da colonnette di marmo, colle sue linee arditissime. Guarda come spregiando ogni sostegno poggia sopra un arco vòto, sotto di cui tu passi stupefatto. Guarda quanta sveltezza è congiunta alla solidità; quanta leggiadria è unita alla semplicità. M'asuccio qui è emulato, per non dir sorpassato. Da questa torre lo squillo che intuona la preghiera spande le sue onde sonore su la Città, e sul mare: comanda agli uomini, e alla natura: par che scenda dalla regione delle nubi a ricordare a' viventi il culto, e la Onnipotenza di Dio.

Di lato al campanile vedi mura ad archi Gotici, da' finestroni di forma rotonda con raggi di marmo, dalle molte teste di vari animali scolpite in pietra, da' tanti rabeschi, dal frontone ad angoli spaziosi, con porte di bronzo, alzate sul livello del suolo mercè di molti scalini — questo è il Duomo. Entriamo — il silenzio della sera già regna sotto i suoi archi acuti, e in mezzo alle sue colonne. Una luce incerta veste gli altari, e le nuove immagini dipinte a fresco su le pareti. Ah! ben feci ad entrarvi in quest'ora. Così m'increscerà meno questo intonaco gittato su' muri in ogni parte; questa tinta di bianco che celò il colore

che su di essi stendea la mano del tempo. Pur la forma architettonica esce trionfante da' moderni mutamenti. Il pensiero primitivo di chi alzava il Tempio sta — sta come un vecchio in abito giovanile; come un libro del trecento legato da Tavel; come un cameo de' tempi di Augusto sovra un anello di Arene.

Aspettate — alla mia mente si spiega uno spettacolo sublime or che uscendo dal Tempio guardo quelle mura che s'alzan di fronte, e quel mare che le bagna.

Sapete voi chi alzò quel Castello? Lo alzava il potente Federico II. L'Adriatico lo urta da centinaja d'anni, e non lo ha scrollato; e nè lo scrollerà. Esso rammenta il soldato, e 'l legislatore, che con una mano brandiva la spada della guerra santa contro gli oppressori del Sacro Sepolcro, e coll'altra

fondava la università di Napoli. Rammenta colui che bandì la Crociata ne' piani di Barletta, e mosse per alla volta della Palestina con 600 cavalieri soltanto — rammenta l'uomo temuto e avventuroso in Oriente; temuto e segno della sventura in Occidente.

1240

Federico ritorna dalle guerre da lui combattute in Italia; ritorna dall'aver battuti i Bolognesi a Vignola; dall'aver dati alle fiamme e al sacco i campi e le ville de' Milanesi; dall'essersi impadronito del Carroccio della lega Lombarda

— ritorna per estinguere nel Reame di Puglia ogni seme di guerra.

In un suo castello lo aspettano i Baroni, i capitani d'armi, e Pietro delle Vigne; colui che tiene ambe le chiavi del suo cuore.

Sappia, l'Imperatrice, e' dice, che noi siam tornati ne' nostri domini. L'Arcivescovo di Palermo qui le sia di guida, se così le piacerà. Intanto o amico, dice appoggiando la mano sull'omero del suo Gran Cancelliere, dateci le nuove delle nostre faccende di Puglia. Quante sono le Città insorte? — e questa domanda era fatta col tuono ironico di chi sa che ciò che chiede non è.

— Se vi fossero ribelli a punire la Maestà vostra non avrebbe aspettato di saperne il numero.

— Sta bene. Ma! veggio qualche cosa sul mare; veggio non so quale bandiera spiegarsi al vento che muove dal Gargano.

— I Veneziani o Sire non lasciano d'infestar questi lidi, e se la Maestà Vostra il concede le dirò cose che pur vorrei tacere.

— Parlate o gran Cancelliere...parlate.

— Sire! le castella di Termoli, Campo Marino, Viesti, e Rodi ora non son che un mucchio di rovine. I Veneti le presero, e le posero a ruba.

— Questo è tutto! Sire! le dodici galee Imperiali non osano di uscire dal porto per combattere le venticinque della Repubblica.

— Messer Pandolfo della Fasanella, fate che di qua ad un ora da noi si veggano le nostre galee correre a vele spiegate incontro alle navi di que' marinari delle Lagune — V'è ancora qualche altra cosa a sapere?

— Sire! nelle acque di Brindisi la nave che veniva di Soria co' soldati della Croce fu data alle fiamme...

— Data alle fiamme! uccisi si miseramente coloro che meco pugnarono nelle guerre lontane! ma! sai tu o Pietro che cosa sieno per me que' Pirati del mare? un branco di servi battuti e nient'altro. Un branco di servi che io ho trascinati nel fango col figlio del loro Doge Giacomo Tiepolo — Dopo la vittoria di Corte Nuova entrando in Cremona io calcava l'infranto Carroccio de' Milanesi. Lo tirava il mio elefante che avea sul dosso la mia torre di legno, colle bandiere e i trombettieri — e sul Carroccio era Pietro Tiepolo Podestà, con un braccio legato alto ad un legno e con un laccio alla gola — v'era l'antenna in cui solea porsi la bandiera Ducale, chinata a terra — lo seguivano i prigionieri col capestro al collo. E 'l figlio di colui che comanda le navi che han posto il fuoco al Vascello de' miei soldati, il figlio di Giacomo Tiepolo Doge di Venezia piangeva; piangeva o Pietro come piangono i bimbi e le donnicciuole. Ora il padre si vendica infestando a mò di corsaro le sponde de' miei domini; si vendica assalendo con venticinque galee una sola delle mie navi!

— Le vostre navi alzan le ancore a quest'ora o Sire. E l'Imperatore incrociando le braccia, e misurando a lunghi passi la sala guardava se esse apparissero.

Apparvero. Era propizio il vento. In breve s'accostarono a' Veneti. Ma che fu! volgon la prora verso terra! Il vento s'è mutato d'improvviso; il mare s'è fatto tempestoso; se non s'affretteranno la bufera le colerà a fondo, o le manderà infrante sulla riva. — Federico non potendo accusar di viltà i suoi, prende ad imprecare gli elementi, con quella lingua che gli meritò un luogo nelle tombe degli Eresiarchi, descritte da Dante nel canto X dell'Inferno.

Poco dopo di suo cenno sorgea sul lido una forza altissima. A quella forza impiccato per la gola apparve Pietro Tiepolo. Ivi mandò l'ultimo sospiro a veggente de' navigli del padre suo, spinti da' venti presso alla città.— Così si vendicava Federico.

Dove avvennero questi fatti? Là in quel castello che io veggio, qui su queste pietre che io calco; in questo lido medesimo ove ora scende il raggio della sera.

Deh se alcuno visiterà come me queste sponde, non si perda in vane parole per ritrarre quel castello battuto dalle onde, questo mare deserto, questo tempio che biancheggia, quel campanile che s'alza come vecchio gigante ad attestare l'ardimento artistico. Ammiri la scena e taccia. L'arte, e i secoli le han data una grandezza che sta per se sola. Non si profani colla grandezza fattizia delle parole, sempre imperfetta, sempre inferiore al subbietto.— Io udii sovente a proposito d'un vasto tema pronunziar molte aringhe mediocri da molte celebrità contemporanee. Vidi molti far pompa della loro gloria accademica, per lodar colui che slanciò il Panteon fra le nubi, dipinse la cappella Sestina, e scolpì il Mosè. Ah! i loro versi e le loro prose restarono su la terra, e la cupola di S. Pietro intanto dominava la città del Vaticano:

E però o Duomo dalla torre magnifica, o castello delle memorie famose, a voi i miei omaggi e 'l mio rispetto silenzioso; a voi le mie rimembranze senza fasto, e la mia muta ammirazione.— Se vi sarà chi vorrà magnificarvi con parole, costui sarà o un pedantuccio che scrive il suo primo sonetto, o un retore che studierà su le figure del suo primo discorso descrittivo.

## UN PANORAMA DI NOTTE

22 Settembre

Amate voi le conversazioni ov'è gara di amabilità e di gentilezze; ove convengon donne leggiadre, magistrati, avvocati, giovani amici delle lettere, e giovani amanti delle arti? Fate che vi presentino in casa del Giudice Nicolini.

— Nicolini! è tal nome che suona gratissimo agl'Italiani. Nicolini da Napoli, due Nicolini da Firenze, uno da Brescia, ti danno quattro ingegni che per se soli bastano ad onorare un paese. Nel Giudice di Trani io venero il fratello di colui che è maestro di color che sanno; venero l'uomo che ha mente e probità; ed è stato con vero compiacimento che mi son recato a salutarlo; è stato con vero diletto che ho fatto parte di coloro che frequentano la sua casa e la sua gentile famiglia.

Uscendo di là Trani dormiva all'ombra della sua Cattedrale. Veduta così di notte la è una città pittoresca. Ogni sua casa conserva nell'ombra propizia la sua particolare sembianza.— Amate voi le anguste finestre destinate a proteggere i misteri della famiglia? Amate voi il vecchio tetto domestico che sporge benevolmente su la strada, quasi a proteggere lo straniero che passa? Amate voi le muraglie annerite dal tempo, gli edifizii di grave architettura, le finestre Gotiche, le colonnette Gotiche, gli archi Gotici, che videro tante generazioni sparite, tanti rivolgimenti, tanto avvicinarsi d'uomini e di cose? Amate voi di attraversare delle vie strette che si stendono, s'incrocicchiano, si seguono, s'interrompono? Amate voi una vecchia chiesetta, un vecchio convento, un vecchio viottolo oscuro che si chiama ancora de' Crociati? Amate voi i bastioni venerandi, le porte di cinta, il silenzio, il raccoglimento? Errate per le vie di Trani nelle ore della notte, e — ditemi se una città siffatta che ha le stimmate del tempo su le sue mura; ditemi se questa città severa e tranquilla, questa città del tempo antico, non vale assai più delle vostre case moderne ove perenne è il tumulto, e senza poesia le rimembranze.

— M'accusi chi vuole; i damerini mi flagellino, gli utopisti m'imprechino, i cuori di sovero mi scherniscono — io sento, noto quel che sento, e lo narro. Chi obbedisce a diverse impressioni non mi legga.

## IL VIAGGIO IN RIMA

23 settembre

Addio Trani! Io corro su' piani di Osterlizza. L'Aquila del conquistatore ha fra gli artigli l'alloro della vittoria, e 'l fulmine delle battaglie.

Ma ponete fine al dolore o soldati che foste vinti; gioite, e guardate che cosa v'addito! Tra le nevi sorge un oceano di fuoco; e — l'Aquila fugge, coll'alloro spezzato, co' fulmini estinti. Fugge e s'arresta sulla riva d'un fiume. La seguono delle turbe di spettri, laceri stanchi mutilati. La Beresina ha fatta la vendetta di Osterlizza.

Ora udite un lamento che piange le rovine d'un popolo e d'un regno: udite una voce che grida:

Al tributo ed a' lamenti  
Tratta è ormai chi fu regina!  
La Signora delle genti  
Come vedova s'inchina!  
Vedi vedi! l' han venduta,  
Senza popolo sta muta  
Ne l'immensa sua rovina  
La vastissima Città.

Da le notti lagrimose  
Ha la guancia ancor solcata;  
A' suoi lai nessun rispose,  
l'han gli amici abbandonata;  
O schernendo a' suoi dolori  
Si son fatti traditori...  
Nè v' ha alcun che a la spregiata  
Dia parole di pietà.

Fra cocenti affanni immerso,  
Giuda oppresso dal servaggio.  
Nell'esiglio or va disperso,  
Ha lasciato il suo retaggio —  
Un riposo passeggero  
Gli ha negato lo straniero;  
L'han ricinto in suo viaggio  
D'ogni intorno gli oppressor.

L'ampie strade di Sionne  
Lo squallore e 'l pianto investe,  
Son gementi le sue donne,  
Son cessate le sue feste,  
Ha perduto il popol forte,

Son distrutte le sue porte,  
I Leviti in negra veste,  
Essa oppressa dal dolor.  
Trema al cenno de' nemici,  
Sta nel fasto chi la uccide;  
Dio le tolse i dì felici  
Quando iniqua a se la vide;  
I suoi figli adulti appena  
Son dannati alla catena,  
E li conta e li divide  
L'insultante vincitor.

Fu nel fallo pertinace  
Ed il fallo l' ha punita,  
E — la gloria dell'audace  
In un subito è sparita.  
Chi lodò le sue venture,  
Ora insulta a sue lordure,  
Ella stessa inorridita  
Vergognosa è dell'orror.

O voi tutti che passate  
Per le strade desolate  
Dite voi se v' ha dolore  
Che s'agguagli al mio dolor.

È la voce di Geremia questa. Il Profeta del signore col crine asperso di cenere, colla veste lacera, guarda Sionne e piange.

E Sionne dopo lunghi anni di sventura, dopo il misfatto da lei consumato su l'agnello innocente fu preda di barbari feroci. Vedete chi va a riscattarla! L'esercito de' Crociati. Le loro schiere muovono d'ogni parte d'Europa; s'imbarcano in vari tempi ne' porti dell'Adriatico; muovono anche dal vostro porto o Tranesi, e — io veggio un cavaliere che prima di partire saluta la fidanzata che le dice addio dall'alto del castello. La storia è vera, l'episodio è verosimile. Chi no 'l consente legga gli annali de' tempi — e poi si ricordi della libertà concessa a' poeti.

La scena si cangia. Un naviglio a vele spiegate varca l'Oceano. Accoglie sul suo bordo la spoglia di un prigioniero. Dalla rupe del dolore la conduce sulla terra de' trionfi. Questa è la spoglia di colui che diè l'alloro e i fulmini all'aquila tremenda. — Ora si riposa nella chiesa degl'Invalidi.

Un prigioniero! Oh com'è bello per lui il raggio della luna che passando a traverso delle sbarre ferrate si posa su la pietra ov' e' geme, e gli rammenta le gioie passate, le lusinghe che gli furono rapite, gli amplessi perduti! — Ora ch' e' si desta da' sogni della sua mente, seguitemi ove voi stessi volete che io vada, seguitemi nel campo d'Israele. È stato disfatto Israele! Saulle, il suo monarca, percosso dall'ira di Dio, cade su la propria spada, e muore.

E mentre io correa da' piani Germanici alla Beresina, da Gerusalemme a S. Elena, dalla torre del Cattivo alle navi de' Crociati; mentre abbandonato alla foga de' miei pensieri, lottava con tutte le difficoltà dell'ardua impresa, io non vedea la platea, e i palchi del Teatro che eran pieni di spettatori — solo udiva il generoso segno di conforto che ognuno mi largiva.

Bella è questa sera per me. La noto fra le mie rimembranze, e col cuore lietissimo vado a cercare il riposo di cui tanto abbisogno.

## BISCEGLIE

24 settembre

— Mentre il raggio del meriggio percote la natura è follia uscir di Trani — Non monta. Avere il viso un po scottato dal Sole non è infine di conti una grave sventura. A' bellimbusti *le* cure delicate; a' ricchi voluttuosi i denari che non si sa donde vengano. A noi che non siam bellimbusti il non calersi degli ozi frequenti — a me che non son nè ricco nè voluttuoso la povera moneta bagnata dal sudore della fronte, la perenne fatica che t'evita lo scendere e 'l salire per le altrui scale — e non è lieve compenso.

Vedi com'è bella questa via che da Trani conduce a Bisceglie, e, progredendo sempre, fino a Bari! Vedi come è poetica la posizione di quel convento di Antoniani che s'innoltra nel mare! Procedendo abbiamo l'Adriatico a manca in fondo; a manca e a ritta su la via i be' casini ove i signori di Trani vengono a villeggiare, le deliziose campagne ove natura spande a larga mano i suoi doni. E mentre c'innoltriamo, mentre un nembo di polvere c' involge, e un'aura di fuoco ci soffoca, questo spettacolo di pietre e di alberi, di erbe e di frutta, di mare e di ville non ci lascia mai, e corre corre insieme con noi fino a Bisceglie.

A Bisceglie che sorge nel mezzo di tanta verdura e sembra essa stessa un grande albergo di delizia; dove al solito l'età che fu si congiunge coll'età che è; dove accanto alle vecchie mura stan le nuove; dove vedi un largo adorno a manca da un orto pensile e da un palazzo di bella e fastosa apparenza, a ritta da altri palazzi che annunziano l'opulenza delle famiglie de' signori, e 'l loro gusto. E anche per te o Bisceglie fo voto perchè mi sia concesso di rivederti più a bell'agio. — Ora corro a mò di chi avesse un nemico alle spalle; corro per giunger presto a Molfetta, perchè l'ho promesso. Abbiti il mio vale adunque o città che t'adorni di tanto sorriso. Se un dì rivedrò *le* tue case, i tuoi giardini, e quella vecchia torre su cui s'alza il telegrafo, tu avrai da me meno laconiche parole.

## MOLFETTA

— Che cosa è quell'edifizio antico sul mare? — Fu un Ospedale destinato ad accogliere i Crociati. Quando i valorosi giungeano da' paesi d'Oriente oppressi dalle malattie, gementi per ferite, qui trovavano asilo e conforto. — Si sa il nome di colui che edificollo? — è ignoto — V'è qualche scritta, qualche dipinto, qualche monumento, qualche statua, qualche tomba, che riveli una qualche cosa qui di quel secolo gigante, a me pigmeo di un secolo strano? — non v'è nulla; tutto disparve. Solo resta la memoria dello scopo per cui l'opera fu fatta. — Ah! ed è gran ventura che anche questa non sia sparita; ché la ingratitudine, e la dimenticanza degli uomini è di antichissima data; e la storia del mondo avrà ancora a segnarne una serie interminabile. — Ma! e' mi pare che qui dovesse vedersi un santuario sacro a S. Maria de' Martiri, eretto nel secolo XI da Guglielmo I. — Non v'ingannate. — E mi pare ancora che presso a questo santuario Boemondo fondò un Ospedale, appunto pe' crociati che andavano, e tornavano da terra Santa. Se fosse quello stesso di cui veggonsi gli avanzi, allora il nome del fondatore sarebbe notissimo — La è credenza di tradizione — E basta, mio caro. Le tradizioni perpetuate di gente in gente sono spessissimo solenni testimonianze del vero. Ma sia o non sia; si tratti di tradizioni di storie di cronache di annali o di qualunque altro documento, che narra i vizi le virtù le follie gli errori di questa terra, lascia che io creda che questo è l'Ospedale eretto da Boemondo. Almeno avrò un nome da benedire.

E quella città che sorge là in fondo, e che si specchia nel mare è Molfetta. La diresti un vasto castello, così son alte le sue mura, così s'alzano sopra il livello delle onde le sue case.

Quattro nomi s'affacciano alla mia mente, e mi spingono sulle labbra un saluto, nel cuore un sentimento di riconoscenza a nome della civiltà. Io adunque ti saluto o patria di *Carlo Antonio de Luca*, *Ciro Minervino*, *Giuseppe Maria Giovine*, e *Giuseppe Saverino Poli* —

Tu mi sembri meno ridente di Bisceglie o Molfetta. Ma forse è inganno chproviene dal vederti mentre ho la persona stanca, e lo spirito stanco al pari della persona; mentre il calar del Sole mi ha posto come un cerchio di ferro intorno alla tempia. Avanzando veggo il porto ove son pochi legni, di que' che dicono *trabacoli*; veggo un brulichio di gente che grida, che va, che viene, e — in fondo a manca una porta. Entrando per essa scendiamo all'albergo che primo s'incontra. Sia lode al Signore potrò finalmente rinfrescarmi tuffandomi col capo nell'acqua. — V'è del buon vino o Signore — Voglio un po' d'acqua — il pranzo è all'ordine: paste buonissime, pesci squisiti, formaggi, salami — voglio un pò d'acqua — se desidera il barbiere potrò subito chiamarlo — datemi un pò d'acqua oste carissimo — Non son'oste, sono albergatore, e albergatore di chi mi piace — Sta a

vedere che or ora ci scaccia costui! Sta bene Signor Albergatore, ma io... — e son Napolitano — tanto meglio... ma io... — e non fo per dirla, ma qui v'accerto che starete benissimo — a meraviglia, ma... — il Signore che vien con voi ne sa qualche cosa — <sup>st</sup>upendamente, intanto datemi un pò d'acqua se no mi vedrete spirare; e non so se sapete anche fare orazioni funebri — Or ora l'avrete ma — ora i ma son vostri.... e bene? — ma non è sì buona come la vorreste — Non monta. Sbrigatevi e saremo d'accordo.

## LA DUPLICE CITTÀ

Tranne gli Harem guardati dagli Eunuchi neri; tranne gli uomini dalle larghe brache, da' grandi turbanti, e dalle lunghe barbe, che s'assopiscono a forza d'oppio; tranne le Meschite e i Bazar, io sono in una piccola città dell'Oriente. Archi moreschi in ogni parte, strade anguste, e luride anzi che no, umide e oscure, case dalle piccole finestre e dalle pareti non biancheggianti, non un cavallo, non una carrozza, non una bella bottega, non quel moto perenne che annunzia l'operosità della vita; un Tempio — che è la chiesa madre — a cui si giunge per certe vie che fan paura; bugigatti di qua, bugigatti di là; e poi giù tutto un popolo di donne che fila cantando certe canzoni in lingua che ha dell'Arabo, o del Pugliese; di su altre donne che cianciano; e poi un'aria d'abbandono che ti scora, e un odor poco grato che t'ammorba, e una vista poco decente che ti offende — ecco Molfetta Vecchia: ecco la Molfetta posta a sacco dalle genti di Lutrecco e da' Veneziani; la Molfetta de' tempi di Cacciadiavoli Contarino, e di Ottone di Brunswich — ecco la Molfetta de' poveri, co' suoi cenci, e colla sua desolazione. Qui è la gente che mangia il nero pane della fatica; il pane delle lagrime, e del sudor della fronte — nè io t'imprego o dimora di chi geme. Ah no! alzo invece una fervente preghiera a chi tutto può perché ti largisca ogni bene ed ogni letizia.

E pure anche qui l'arte ha lasciato un suo monumento nelle due torri che fiancheggiano la Chiesa. Esse han la forma di quelle di Trani, comunque sieno assai meno alte, assai meno ornate.

E pure anche qui t'ho veduta o bellezza che sei raggio di Cielo; t'ho veduta pari a luce che rompe la oscurità delle tenebre; t'ho salutata dal balcone dell'albergo in una donzella che sedea nella stanza a rimpetto. Col profilo Greco, coll'occhio languido, colla bocca su cui errava un leve sorriso, co' capelli pettinati con cura, con un'aria di decenza che facea bella la povertà, mi sei sembrata degna di esser ritratta da un pittore. Intessea reti la poverina, e — alzando a quando a quando lo sguardo verecondo, volgendolo verso di me parca che dicesse: a che mi contempi? io non mi sono una delle favorite dalla sorte. — Che monta! che monta ciò! Perché ti veggo in una povera cameretta romita, perché ti scemo sì rassegnata nel sopportare la tua parte delle pene di questa terra, è per questo *che* io prendo di te

nota nel mio taccuino. Possa il voto d'un impuro non profanarti mai o donzella; e se palpiti d'amore, possa quest'amore posarti nel cuore la gioia della virtù, su la fronte la corona della letizia.

E i Signori l'han lasciata questa vecchia Città; o se qualcuno v'alberga ancora, il *che* non so non è già qui che il vedi. Fuori, là dove sorge il porto, là dove l'acre è pura, là dove non vi sono nè torri nè bastioni stan di continuo i signori. Questa è la Molfetta della civiltà; la Molfetta che ha un picciolo sì ma graziosissimo Teatro, belle strade, belli e decenti edifizi, belle botteghe, un bel tempio, un bel Seminario, ed altri luoghi di pubblica utilità; questa è la Molfetta che sorride, la Molfetta che s'abbella, la Molfetta che progredisce; qui i negozi, qui i passeggi, qui i colloqui, qui il lusso, qui la decenza, qui le industrie, qui i lavori delle funi, e delle gomene, qui i prodotti di Terlizzi, di Ruvo, di Bitonto, e di Palo, qui ancorate *le* navi *che* movono ardite verso i lidi dello straniero, qui la vita de' traffichi, qui tutt'i comodi che i traffichi producono. È moto sul porto, moto su la piazza, moto *per le* strade; e in mezzo a questo moto il passaggio perenne di chi va in Terra di Bari o in Terra d'Otranto, o di chi ne ritorna. Questa è la Molfetta de' passatempi, la Molfetta della gioia popolare, la Molfetta *del* secolo XIX. Là il tempo che fu colle sue malinconie, qui il tempo che volge colle sue speranze: quella è una tomba, questa una Città.

## L'UOMO DI MARE

Una Città che non si cale del suo ristretto territorio, perché il suo territorio è l'Adriatico e 'l Mediterraneo. La zappa dell'uomo del volgo è il remo, l'aratro un bastimento, il raccolto i pesci e le merci; i pesci ch'e' vende, le merci che e' trasporta.— I signori seduti nelle loro stanze fra' loro agi spediscono allo straniero le derrate, ricevono da lui gli oggetti di comodo, di lusso, o di consumo. E — il Molfettano col suo berretto turchino alla Frigia, col suo giubbone turchino, col suo coraggio non mai smentito, affronta l'ira de' venti e de' flutti, lascia le Italiche sponde, e si slancia in mezzo alle sterminate solitudini del mare..Parte, lasciando alla sposa e a' figli un addio, un po di denaro, e un po di speranza. Quando la manovra è inutile perché il vento gonfia propizio le vele, mentre il legno lascia un lungo e profondo solco su le acque, e l'acre è sereno, e l'ora è silenziosa, sedendo colle braccia incrociate sul petto, fumando la sua pipa va pensando al tesoretto raccolto a forza di stenti e di economie, a forza di risparmi su la sua mercede; e passa colla niente in rassegna i vari modi come poterlo far proliferare. Sovente questi modi riescono, e — allora saluta contento il lido della patria quando lo vede spuntar da lungi: allora è una festa l'amplesso del ritorno; è festa nella famiglia, festa fra gli amici.— Sovente ancora tutto va a male. E allora, oh allora sente un dolore che può intendere sol chi

lo prova: perché la miseria de' figli inchioda la disperazione nel cuore paterno: perché a raccorre altro denaro fa mestieri ricominciar la vita di stento, di ambasce di perigli, e d'incertezze; ricominciar la vita di timori sempre rinascenti; la vita delle privazioni; la vita che rode la salute, fa grigi i capelli, rugosa la fronte, pallida la sembianza. E intanto la miseria, la terribile e desolante miseria, questo nemico che mena seco la fame e la morte, sederà sulla soglia della sua casa, nè egli potrà scacciamela! E intanto è forza tornar sul mare, perché la terra poco estesa da frutto sol pe' pochissimi; perché la sua speranza è solo l'infido elemento.— Ecco come vive la vita il Molfettano; vita d'ardimento continuo, di lotta continua, d'industria continua; che imprime le sue orme nella faccia bruna, nell'occhio animoso, ne' modi risoluti, nell'andamento sollecito, nelle mani incallite, nelle braccia nerborute, nel petto ispido di peli. Marinaro audace tiene a gioco le distanze, e le tempeste; padre e marito affettuoso vive ne' figli e nella consorte; trafficante impavido, tutto osa e nulla teme.—

## IL PROGRESSO

E qui dove il popolo è operoso, e i signori colti e agiati, il progresso delle arti dell'ingegno non può essere dubbioso. Il campo ov'e' si spiega, la palestra ov'e' si avvia a cose maggiori è il Seminario. Usando la cortesia dell'Egregio Vicario Falcone, dopo avere inchinato il Virtuoso Prelato che ora tiene la Sedia Vescovile, ho visitato con diletto sempre crescente questo edificio sacro agli studi civili, e religiosi. Gli allievi compiuti gli esami dell'Autunno godono delle vacanze in seno alle loro famiglie. Fra' rimasti ho distinti coloro *che* in premio del loro zelo han sul petto una medaglia colla effigie del Monarca ligata a un nastro rosso, e — qui v'han cattedre per ogni disciplina, v'han professori eletti, v'ha uno sceltissimo gabinetto di Fisica ricco di belle macchine, v'ha una biblioteca che d'anno in anno, a forza di cure indefesse, si fa sempre più ricca di belle opere. Nè per uso de' soli allievi interni è destinata. Potranno ancora studiarvi tutti coloro che vorranno: e già si prepara una sala a tal uopo. Santa e generosa risoluzione, che accrescerà lustro a Molfetta, efama a chi ne curava l'adempimento.— E ho veduto il tuo ritratto o Arciprete Giuseppe Maria Giovine, che tanto facesti a pro di questo insigne Stabilimento. Che il tuo nome sia nuovamente benedetto o Sacerdote del Signore, che curando ne' tuoi Concittadini il profitto della mente, preparavi anche il perfezionamento delle virtù del cuore. La scienza, e la letteratura son madri del buon costume, e della buona morale.

## LA COMMEDIA

Ora incomincian le dolenti note. I Comuni spendono il loro denaro per alzare i Teatri, ove tutti posson trovare un onesto conforto alle cure quotidiane. E questo Teatro di Molfetta è una miniatura tutta splendente, tutta leggiadra, e tutta adorna. L'Orchestra è formata da' dilettanti del paese che nulla lasciano a desiderare. La platea è ingombra di spettatori, i palchi popolati da gentili donne, e da signori gentili.— Il sipario è alzato; comincia il vostro uffizio o attori. Ma che! La vostra commedia è un capo lavoro di scempiaggini, la vostra azione un capo lavoro di caricature. Avete aperta una gara di smorfie e di orrori, e fate a chi più la vinca. Voi urlate, vi contorcete, sgrammaticate, correte, cadete, piangete, ridete, e tuttociò lo fate senza ragione, senza disegno, senza scopo — Ma! è colpa dell'autore — perché dunque sceglieste a rappresentare l'opera d'un balordo? — ma noi non sappiamo leggere — perché dunque fate gli artisti? — ma siamo in provincia — dunque le provincie son regioni di Vandali per voi? — ma noi così viviamo — dunque il dritto della vita suppone anche quello di essere sciocco? — Eh messeri vi dirò io ove sta la vostra piaga incurabile. Essa sta nella vostra ignoranza. E questa che fa perpetua quella del basso popolo, perché gli da ogni sera una lezione di vizio, e di asinità. È questa che fa il teatro non un mezzo atto a moderare il costume correggendolo, ma un mezzo di brutto e schifoso contagio. Voi non siete artisti ma cantambanchi che prendon denari, e vendono inganni. Voi rendete inutile il genio di Alfieri, di Metastasio, e di Goldoni. Voi se non farete senno farete l'arte vostra pari ad un'arte malfattrice: e le arti malfattrici già sapete come si puniscono. Andate prima a scuola o attori, e poi mostratevi al cospetto del pubblico, che va rispettato e non vilipeso. Se così durerete sarà meglio non aver teatri, che averli con voi — Così sia.

## I QUADRI

Molfetta ha un bell'Ospedale. Pia e generosa opra che tutto dice. Amministrata con zelo e probità risponde interamente alla sua sublime missione. Nella chiesa, che è l'antica de' Padri riformati, v'ha un piccol tesoro inestimabile. V'ha una *Fuga in Egitto* del Correggio, una *Vergine che cuce*, bella fantasia del Vinci, e un *S. Geronimo* del Bassano — Vedendo questi meravigliosi dipinti la mia ira sparisce, dimentico i Comici girovaghi, e la loro cecità, e mi prostro innanzi a questi prodigi del pennello. Contemplandoli sento la gioia che si prova quando si risvegliano gli amici che si amano. Oh! quando la fiamma dello sdegno ti governa corri a fermarti innanzi agli oggetti d'arte. La pace tornerà al tuo spirito, la calma terrà nuovamente le sedi del cuore. Le arti sono sorgenti inesauribili di

ogni letizia; sono educatrici de' sentimenti, e delle idee.

## GIOVINAZZO

23 Settembre

Non mi favellate di mandorle, non mi favellate di ulive, non mi favellate di carrubbe; non ho che farmi per ora nè del vostro Adriatico, nè della fecondità de' vostri terreni, nè de' vostri paesaggi, nè di tutto questo insieme d'arte e di natura che abbellisce Terra di Bari; che fa di lei un continuo giardino che sorride, che olezza, che mormora, che fiorisce, che risplende, che verdeggia. Tutto ciò in fin dei conti tiene all'utilità materiale; all'utilità vestita di denari e di fasto — due cose bellissime che ajutano il comodo, la industria, il commercio e le manifatture. Ma la prosperità de' Regni poggia forse unicamente su queste basi di metalli, di stoffe, di cereali, e di coloniali! Ciò riguarda il corpo; la mollezza, l'agio, e la voluttà di questo ammasso di fango che ha sempre un piede nella polvere, e un altro nel nulla. V'è pur qualche cosa che non è fango; v'è una prosperità più nobile, più augusta, più sublime, appunto perché tiene a ciò che non è fango — tiene alla tutela del costume, alle virtù della pietà; della pietà che è la più bella gemma del diadema de' potenti.

Queste cose le ho vedute in Capitanata nascenti, o adulte; ora le cerco nella vostra terra sì magnifica, sì poetica, e sì generosa.— Quella è Giovinazzo — Giovinazzo l'antichissima: circondata di mura da Trajano, assediata e presa da Argirò, soggiogata da Ottone, assediata un'altra volta da Vitelleschi, combattuta più fiato dai principi di Melfi e di Taranto, fortificata da Ferrante, dominata dagli Spagnuoli, da' Francesi, dalla Casa d'Austria, posseduta per più d'un secolo da' Gonzaga — Quella è Giovinazzo patria di *Matteo Spinelli*; autore della prima prosa volgare *che* apparisse quando gl'Italiani abbandonarono il rozzo latino — Vedrete le sue mura, le sue strade, le sue case, i suoi Templi, il suo Clero, i suoi gentiluomini, i suoi marinari

Non vedrò nulla di tutto questo. Voglio la Giovinazzo *dell'Ospizio*, della bella istituzione che la decora, del generoso asilo che la fa famosa. Questa dovete mostrarmi, verso di questa io anelo — Il Viatore che arriva a Napoli saluta la sua civiltà salutando le pareti del grande Orfanotrofio; così come da una bella prefazione si argomenta della bontà d'un'opera. Or l'opra che precede Bari, l'opera che stende i suoi benefizi fino al capo di Leuca, è questo Ospizio di Giovinazzo; fate che io legga ed ammiri questa prefazione scritta colle stoffe, colle macchine, e cogli'istrumenti musicali.

## L'OSPIZIO

Le vicende di un tempo fortunoso espulsero dalla bella lor sede di

Giovinazzo i Padri Predicatori. Il silenzio della solitudine regnava nel vasto cortile, ne' lunghi corridoi, nelle stanze abbandonate. Il Sole irradiava le sue pareti spaziando per le aperte finestre, per gli usci spalancati. Nell'ora notturna il convento si disegnava fra le ombre pari a immoto naviglio venuto a spezzarsi sul lido — Chi potrà destar la fiamma della vita, ov'era il letargo della morte, richiamar la letizia dov'era la desolazione, il progresso dov'era la rovina? Il volere e la possanza de' Re: il volere e la possanza di chi scendea da colui che aveva sparsi de' giganti di pietra all'intorno di Napoli; da colui che avea tolte alle ire fiammanti del Vulcano le sue conquiste; che avea soffiato l'aito vitale nelle vene della Monarchia; e — Francesco I disse: poniamo qui un ospizio; e l'ospizio sorse; disse: vi vengano i figli de' poveri di Terra di Bari, e di Terra d'Otranto; e i figli de' poveri furon raccolti, vestiti, calzati, disposti in file, e distribuiti ne' dormitori, e nelle officine — Piangean per le vie e furon confortati; percossi dalle intemperie e dalla fame tremavano e lagrimavano, ed ebbero pane ed asilo; abbandonati alla tremenda possa del bisogno s'avviavano alla prigione, a' bagni, o a' supplizi, e si trovaron d'un salto ricondotti sul sentiero degli onesti; aveano innanzi lo spettro del maleficio pronto a ghermirli, e si trovaron coperti d'un subito dal manto della beneficenza. Oh la grande, oh la immortale, oh la santissima opera che fu questa del Re Francesco I — oh la bell'opra, che segue ad essere protetta e beneficata dal suo Augusto figlio, che l'affidava a degna e virtuosa tutela.

## IL PANORAMA DELLA MUNIFICENZA

Venite meco quanti siete o Voi che bramate di scrivere la storia del nostro paese; qui v'è materiale da trarne molte e bellissime pagine. — Venite meco o stranieri che lo caluniate, o giovani che l'ignorano, o uomini sconosciuti che lo dileggiate, o filosofi che lo imprecate; qui v'è di che ricredersi, istruirsi, e pentirsi. Volete vederlo quest'ospizio, o voi artisti che avete mestieri d'ispirazioni; o voi amici dell'incivilimento che amate di confortarvi? — Statevi al mio fianco, ed entriamo.

Su la soglia v'è una guardia di giovanetti co' loro fucili, co' loro cuojami a croce sul petto, colla loro divisa. Un di essi fa la sentinella passeggiando giù e su. Dimandiamo a questi piccioli granatieri, se ci è concesso di visitare il loro asilo? Essi ci additano un uomo di età matura, e di virile sembianza che è nel cortile; è il Signor Luigi de Giorgio, è il direttore in

persona. Udita la nostra preghiera la accoglie con cortese avvenenza, e tosto si fa nostra guida.

Incominciamo dalle arti e mestieri. Ecco la sala de' telai pe' tessuti di lana, per que' di canape, e di cotone; ecco quella destinata alla tintoria; ecco le altre de' calzolai, de' sarti, de' fabbri ferrari, e de' falegnami — ecco tutto un arsenale di martelli, di mantici, di pialle, di pile, di rasie, di seghe, di spranche, di tenaglie, di chiodi, di mazzapicchi, di

spuole, di gomitoli, di subbi, di tiratoi, di licci, di tine, di colori, di pelli, di tele, di panni — ecco la officina d'un armiere: *arma virumque cano*. Nicola Nitti da Bari, maestro armiere, *ci* mostra un fucile a quattro colpi di sua invenzione. Risolvesti anche tu il problema imprecato dal Filangieri o Nitti! Deh possa usarsi la tua opra solo dai cacciatori per uccidere più uccelli in minor tempo.— Dalla fatica passiamo al diletto: ecco la sala della musica; ecco la sala donde uscirono ed escono le più stimate bande musicali delle Puglie. È preceduta dalla sala delle udienze, molto decente: sta nel mezzo di tutte le officine, ad indicare che l'armonia deve presedere a tutti i lavori della vita; quasi a porger conforto colle note melodiose de' molti *che* suonano, alle cure operose de' tanti *che* sudano — Dagli esercizi passiamo a' risultamenti. Ecco il magazzino di deposito; ecco delle lane di belle vivissime tinte — Signori *che* faceste sì lucidi, sì sdruccevoli, e sì perigliosi i pavimenti delle vostre case, ecco per coprirli de' be' tappeti anche in lana. Son leggiadri, imitano a meraviglia quelli dello straniero; comprateli deh! a nome del nostro decoro; ajutate una volta alfine *ciò* che viene dalla nostra terra. E voi o voluttuosi, donnine o damerini *che* siate, voi *che* amate di riposare le morbidi carni sovra morbidi letti, ecco della buona roba per farne materassi. Sapiienti *che* non avete nè oro nè argento da spendere presso Cepparulo, ove sono i tessitori troverete a discreto prezzo, al prezzo *che* s'addice a chi sa leggere, quanto può aversi da un telajo — Ma *che* sono le arti meccaniche senza *che* sieno accompagnate da un po di sapere? Son mezzi di lucro materiale, ma restan sempre l'artigiano nella viltà del volgo. E però a nobitarle ecco una scuola di mutuo insegnamento, eccone un'altra di grammatica elementare, eccone una terza di calligrafia — chi sa *che* in queste scuole non si mostri talvolta la scintilla del Genio! Allora potrà invocare dalla pietà medesima *che* qui lo introdusse, un teatro più acconcio al suo sviluppo, un po di denaro *che* lo ajuti a farsi adulto, un piedistallo su cui poggiar le piante per alzarsi a volo sublime — Veduti i provvedimenti a pro della educazione, passiamo a veder quelli a pro della salute, il cibo e 'l riposo. Ecco il refettorio. Coloro *che* eran dannati all'inedia quì seggono due volte in ogni dì intorno alle mense, coperte da tovagliuoli bianchi di bucato, fornite di tuttociò *che* è voluto dalla modesta decenza. Eccellente è questo pane, e tanto, *che* basti al nutrimento. Lo assaggio per sapere *come* sa di sale il pane del povero; e in mia fede *che* lo trovo degno de' ricchi.— Ecco i dormitori. L'ordine, e la nettezza formano qui due leggi *che* si eseguono con rigorosa scrupolosità. Il suolo è spazzato da mane a sera, le pareti imbiancate di continuo, i letti addossati al muro son guerniti di coltri di egual colore, e pulitissime. Quando i giovanetti sono infermi si trasportano in luogo separato, ove cinquanta letti compiti son sempre disposti. Nè stan tutti insieme, ma ogni malattia ha la sua stanza a parte. Serviti con diligenza sono anche assistiti da un medico, *che* ha l'obbligo di visitarli più volte nella giornata. Così questi *che* non han parenti, o avendoli non

potrebbero cavarne che uno sterile compianto, ricovrati dalla pietà han da lei ogni sorta di ajuti. E — vasti sono i corridoi, magnifiche le scale che ad essi conducono, bellissimi i cortili.

È un gran palazzo questo ospizio. Un palazzo da' grandi pilastri, dalle volte spaziose, dalle sale grandissime. — Qual gente è quella che par dal duol si vinta, e che in atto rassegnato adempie i suoi uffizi servili? È la gente convinta d'improba mendicità, e di vagabondaggio. E' la gente la di cui vita confina sempre col delitto. A purgarne le città, a mantenerne il costume, la chiusero qui dentro, onde l'ozio si specchi nell'attività, e impari che solo per essa s'ha pane, e quiete. Così la educazione stende di qua le ampie sue braccia ed accoglie tutta la numerosa schiera di coloro che senza di lei mal vivrebbero, e sarebbero il flagello della società.

### GLI OPEROSI

Quanti sono coloro che si addicono alle varie arti? Tanti quanti ognuna ne richiede, o la individuale disposizione ne fornisce. Così vi sono cencinquantacinque tessitori, ventuno tintori, settanta calzolai, cento cinque sarti, diciassette ferrari, quarantadue falegnami, e quarantotto musici. Su la porta d'ogn'officina v'è un foglio ove sono annotati i nomi de' giovanetti che in essa convengono — Così quattrocento cinquantotto piante qui crescono e si educano all'ombra della pietà del Re; quattrocentocinquantotto allievi son destinati a far prosperare le arti e i mestieri. E questi piccioli allievi obbedienti alla voce de' maestri compion lavori che finora furon creduti propri soltanto degli adulti: traggono dalle materie grezze le cose stupende che onorano la umana industria: mutano la canapa, la lana, la bambagia in bei cuojotessuti, lo scabro legno in mobili, le ruvide pelli e 'l duro in calzari, dan forme di vesti alle tele e a' drappi, dan colori alle stoffe, mescon fiori e rabeschi su' tappeti, cavan suoni melodiosi dag'istrumenti musicali, leggon le note di Rossini e di Bellini, segnan su la carta i caratteri dell'Alfabeto, li compongono in sillabe, in parole, in frasi, intendono le regole della Sintassi e della Ortografia — *le loro piccole braccia han poca forza, e pure questa poca forza deve bastare a far ciò che la favola dicea opra da giganti. Senza essere ne Vulcani, ne Ciclopi, senza addentrarsi nelle viscere dell'Etna, imberbi e deboli qua' sono piegano le aste di ferro, e loro dan la forma che vogliono. Queste son vere opere gigantesche; non lo ponete in dubbio. Questo ferro divenuto si cedevole, questo risultamento maraviglioso di combinazioni le più semplici, queste aste che aspettano la loro destinazione avvenire, quanti travagli preparatori non vi ricorda! Questo ferro era non ha guari un minerale celato nella terra, una polvere confusa con altra polvere. Un bel di questa polvere si gitta nella gola fiammeggiante d'un Vulcano artefatto; durante più ore la fornace rimane in ebollizione, dopo di che le sue porte di*

ferro si aprono, e 'l cratere vomita la sua lava, un fiume di fuoco scorre su l'umida sabbia; il ferro è fatto, ma! — esso è ancora una massa inerte, *rudis indigestaque moles*, mista di arena. Chi la purifica? il fuoco che l'ha fatta — lo strettojo nel quale si gitta ardente dà una forma a questa lava; l'asta, la sbarra, o la verga, che vuoi, è fatta. Ora è forza cacciarla di nuovo nel fuoco, trarla infuocata e fiammante, posarla su la incudine, volgerla e rivolgerla, percuoterla, e ripercuoterla finché non ti obbedisca; finché non si trasformi; finché non divenga macchina, strumento, utensile, arma, serratura, uncino, o catena; finché non risponda al disegno che l'artefice ha in mente.— or va, e non ammirare questi giovanetti!

### LA PICCOLA FAMIGLIA ARTISTICA

Molto vedeste, ma non è tutto ancora. Credete voi che questi fanciulli perché nacquero ravvolti ne' cenci della miseria sieno unicamente destinati alle arti de' poveretti, alle arti che vivono del sudore quotidiano, alle arti che obbediscono a' ricchi! Ah no! questo sarebbe un pensiero omicida, e qui tutto è provvidenza.

Guardate quel giovanetto. Egli si chiama Pantaleo Pappagallo, ed è da Molfetta. Era orfano il poverino, orfano che piangea per le vie, orfano nudo affamato infermiccio. Un dì lo presero e lo menarono nell'Ospizio. Confortato, nutrito, incoraggiato senti che non era più l'orfano di pria; senti che Dio pose l'ingegno nella mente d'ognuno, in quella del povero egualmente che in quella del ricco, e talvolta più in quella, che in questa; senti che coltivando questo ingegno egli potea dire alla fortuna: son io che ti coniano — senti tutto questo, chiese di essere ammesso in questa sala, trovovvi un maestro, una carta, una matita, uno sgabello, e de' modelli appesi per *le mura, e* — cominciò a trasfondere il suo volere in quella matita, e su quella carta. A poco a poco s'avvide, che la mano era docile, e l'occhio sicuro; diè un primo passo, poi un secondo, poi un terzo, e poi tanti finché non giunse a cacciar su quella carta una figura perfetta. Allora ad indicare la forza che tutto può ritrasse quell'Ercole che vedete — Sii un Ercole nell'arte che scegliesti o giovanetto, e benedirai questo asilo che ti raccolse orfano e ti produsse artista.—

E tu o Giansanti da Barletta perché ombreggiasti quella Pace? Non gli dimandiamo questo perché. È Orfano anch'egli Giansanti, e quella figura esprime forse il suo desiderio. E par che la Pace lo abbia esaudito: non vedete com'è bella, e come gli sorride?

E quella Giunone? è di Perrone da Taranto; quella vezzosa contadina? è di Curci da Bitonto; quel santo d'Assisi? è di Bortone da Lecce; quella bella testa è di Salines da Barletta. Ne questi sono gli sgorbi di coloro che disegnano perché hanno un maestro che ad ore determina e si presenta. Sono invece i primi lampi del genio quelli che qui vedi, perché nessuno disse a questi giovanetti:

dedicatevi alle arti del disegno. Tutti cominciano per apprenderlo, perché tutti ne han bisogno; ma solo i pochi continuano — e son quelli che sarebbe peccato gravissimo avviare ad un'arte diversa.— E la fiamma della ispirazione scenda ad accendervi, e mai non v'abbandoni, o giovanetti. Che monta che nascesti nella miseria! Non nacquero anche poveri Giotto, Salvator Rosa, lo Zingaro, e il Correggio, per tacer degli infiniti altri! E pure e' furono grandissimi. Oh se potessi un giorno vedendo i vostri be' dipinti sciamare: io vidi i primi saggi di questi talenti nell'ospizio di Giovinazzo.—

## IL DONO DELL'ADDIO

Scrittori che frugaste ne' fasti civili delle Americhe per narrarci come a' *reclusi* nelle case del Governo si da un soccorso nel di che son posti fuora, voi non sareste andati si lungi colla mente se le cose nostre vi eran note. Sappiate adunque che anche nell'Ospizio di cui ragiono si fa altrettanto. Sappiate che nel di in cui il giovanetto fatto adulto esce dall'asilo che lo accolse, quella pietà che durante lunghi anni beneficollo non lo abbandona già su la via, perché la miseria nuovamente lo divori, e la disperazione lo assalga; ma gli è madre affettuosa anche in quell'ora solenne, in cui egli s'avvia a far parte della grande famiglia di coloro che debbon provvedere colla fatica a' bisogni della vita. E però oltre al fornigli tanto denaro quanto basti a farlo vivere agiatamente almen per quindici di, gli da pure tutti gli strumenti dell'arte che apprese, perché metta su una bottega di lavoro. Così egli varcata la soglia della casa ospitale, dicendo addio a quelle mura ove fu educato potrà, se non è malvagio, senza aver mestieri d'invocare l'altrui soccorso stabilirsi in uno stato modesto, e lucroso ad un tempo.— Il gentile Direttore una al Comandante signor Vincenzo Mola, m'hanno intradotto nelle stanze in cui v'ha ampia raccolta di tutte le cose a tal uopo serbate. Che qui in ogni parte il fatto risponde alla teorica, ne' v'hanno orpellamenti che celano la a sotto le apparenze del vero, vestono la povertà menzogn colle pompose apparenze del fasto.

Ed ora dalle finestre dell'appartamento del Direttore, ov'egli ci ha fatto servire dell'ottimo Caffè, io volgo un guardo alla Citquiete; una scena a cui accresce vaghezza il raggio morente del sole, *che* lasciando i baluardi nell'ombra veste i comignoli delle case colla sua languida luce.— V'è dell'Arcadico in questo quadro. Se io dimorassi qui a lungo farei molti sonetti a Nice e molte anacreontiche a Glicera — farei epigrammi in onore di Innocenzio Frugoni, e Giovanni Battista Zappi, di felicissima memoria.—

## UN REGGIMENTO IN MINIATURA

Mentre vo' gittando delle note su *le* pagine del mio libretto s'ode il suono d'un tamburo, come quando si chiamano e raccolta le schiere. Discesi nel cortile vediamo i giovanetti disposti in ordinanza. I capi delle compagnie sono alle estremità delle righe, *che* ondeggiando da prima a modo della spirale che fa la biscia, poi s'arrestano immote e parallele, come quelle de' soldatelli di stucco incollati sovra un'assicella. Ed ecco *che* un sergente ponendosi di fronte al centro, con un libro fra mani, va chiamando ad uno ad uno gli schierati. Alla chiamata ognuno grida: presente — e questa voce esce da quelle tante gole or'alta, or fioca, or armoniosa, ora stridente, or rapida, or prolungata; ti da la idea d'una orchestra quando i suonatori accordano gl'istrumenti. Finito l'appello, al comando del sergente ognuno fa un movimento *sul fianco dritto*, il Reggimento in miniatura si trova rivolto verso la grande porta dell'ospizio, e — *en avant marche*. Ove vanno? al passeggio, che dura un'ora.

#### LA VISITA INASPETTATA

L'istante di torre commiato è giunto. Lo ritarda ancora un pò un mio antico amico che arriva or ora di Napoli, a farmi una grata sorpresa. Io lo vidi bambino questo amico. Ed era sì vispo, sì bello, sì grazioso che a lui mi strinsi con singolare  
tà. Cinta di mura ha proprio la sembianza d'una fortezza, veduta da luogo ove io sono. Di fronte è una porta innanzi a cui veggio vari crocchi di marinari. Innanzi all'insieme delle case si stende un piano vastissimo adorno di decenti palazzotti. Compiono il quadro delle coppie sparse qua e là di Sacerdoti e secolari, che passeggiano godendo il fresco del tramonto. La è una scena tutta silenzio e tutta quiete; una scena a cui accresce vaghezza il raggio morente del sole, *che* lasciando i baluardi nell'ombra veste i comignoli delle case colla sua languida luce.— V'è dell'Arcadico in questo quadro. Se io dimorassi qui a lungo farei molti sonetti a Nice e molte anacreontiche a Glicera — farei epigrammi in onore di Innocenzio Frugoni, e Giovanni Battista Zappi, di felicissima memoria.—

#### UN REGGIMENTO IN MINIATURA

Mentre vo' gittando delle note su *le* pagine del mio libretto s'ode il suono d'un tamburo, come quando si chiamano e raccolta le schiere. Discesi nel cortile vediamo i giovanetti disposti in ordinanza. I capi delle compagnie sono alle estremità delle righe, *che* ondeggiando da prima a modo della spirale che fa la biscia, poi s'arrestano immote e parallele, come quelle de' soldatelli di stucco incollati sovra un'assicella. Ed ecco *che* un sergente ponendosi di fronte al centro, con un libro fra mani, va chiamando ad uno ad uno gli schierati. Alla chiamata ognuno grida: presente — e questa voce

esce da quelle tante gole or'alta, or fioca, or armoniosa, ora stridente, or rapida, or prolungata; ti da la idea d'una orchestra quando i suonatori accordano gl'istrumenti. Finito l'appello, al comando del sergente ognuno fa un movimento *sul fianco diritto*, il Reggimento in miniatura si trova rivolto verso la grande porta dell'ospizio, e — *en avant marche*. Ove vanno? al passeggio, che dura un'ora.

## LA VISITA INASPETTATA

L'istante di torre commiato è giunto. Lo ritarda ancora un pò un mio antico amico che arriva or ora di Napoli, a farmi una grata sorpresa. Io lo vidi bambino questo amico. Ed era sì vispo, sì bello, sì grazioso che a lui mi strinsi con singolare affezione. Da quel dì non ci siamo lasciati; ed egli amommi e m'ama d'un amor sì forte *che come vedi ancor non m'abbandona*. È partito dalla Città della Sirena nel dì 19 del mese che volge. A non patir disagio si è vestito di carta, si è piegato in quarto, si è cacciato nel fondo d'una cassa, e correndo le poste è giunto qui; umido ancora del sudore che avea quando lasciava le paterne case. E — oh quante cose non mi narra! Mi parla di Perin del Vaga, della giornata di una Dama Gallo — Romana nel IV secolo, della guerra Italica vinta da Napoleone, della morte d'un professore di giurisprudenza, e della Corona di ferro. È proprio d'un umor bizzarro questo mio diletto! Esce di palo in frasca, va dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest così come se fosse una celia da nulla veder tanti luoghi, favellar di tante cose ad una volta. Ama svisceratamente il disegno questo mio amico. Ha sempre seco una buona provvista di figure, ed ora mi mostra un Febo tolto dagli affreschi del Vaticano, il ritratto di Bonaparte a cavallo, quello di Hoche, la figura della Corona di ferro, e di quella di Agisulfo. Poi mi dice: leggi — ed io leggo un annunzio stampato di questo mio viaggio, ove si dice che gli operosi non hanno un ozio che non sia una novella fatica; e che io fo prova di questa verità; e che... ma lasciamo il mio povero nome, e le mie povere cose. Abbracciami, o amico! E giacché sei sì cortese raggiungi que' giovanetti, e di loro che non si lascian mai scorare dall'umile loro stato. Di loro che quell'Hoche, di cui rechi il ritratto, era anch'esso un povero Orfano di Montreuil. Il padre era un palafreniere che altra educazione non potè dargli tranne quella d'imparargli come si guida un cavallo. E 'l poveretto orbato de' suoi genitori si scrisse nelle guardie Francesi, e fu ajutante in prima della guardia Nazionale, poi Ajutante di Campo del generale Leveneur, poi difensore del passo di Dunkerque, poi comandante dell'esercito della Mosella, poi vincitore a Weissembourg, a Guermesheim, a Spira, e a Norms, poi pacificatore della Vandea, poi comandante de' tre eserciti riuniti di Cherbourg di Brest e dell'Ovest, poi vincitore al passo del Reno, a Reuwied, a Ukeerath, a Alterkinken, a Diedorf, e

Heddersdorf, infine Duce Supremo delle armate di Sambra e Mosa e del Reno —Sappiano queste cose, e se un giorno dovranno militare nelle armate del Re, se dovranno difendere lo Stato, abbiano presenti al pensiero gli esempi della Storia — E l'amico docilissimo va per adempiere la missione che gli affido. Ma stanco dal lungo cammino che ha fatto torna indietro, ed accetta dall'urbanissimo Direttore un posto nelle sue stanze; tanto più che è venuto con esso nella medesima cassa, e piegato in due, un suo picciolo fratellino — che può dirsi carne della mia carne, e osso delle mie ossa.

Ma chi sono questi stravaganti che vengono a trovarti fino a Giovinazzo piegati in quarto e in due, e chiusi in una cassa — il primogenito si chiama il signor Poliorama Pittoresco; e l'altro il signor Giornale de' giovanetti. Io non ho amici più sviscerati e *fedeli* di questi. Restituendo i fogli al sig. de Giorgio gli dico addio una al Comandante. Io parto confuso delle sue tante cortesie, e incantato di quanto ho veduto in questo, a ragione famoso Ospizio.

## S. SPIRITO

Se fossi pittore! Dipingerei questa strada che sembra un lungo viale di fiorente giardino, queste piante verdeggianti che l'industre Barese fa germogliare in mezzo a' sassi, questa campagna, e quella marina ove scende placido placido il raggio della sera, questi contadini che tornano dalla quotidiana fatica cantando a voce dimessa una lieta canzone, quel fraticello là in fondo che colla bisaccia ad armacollo percorre a lento passo la via, e che quando gli siam dappresso ci dà l'augurio della pace — e in mezzo a questo soave accordo di uomini e di cose, in mezzo a questo silenzio solenne della natura dipingerei tutti que' casini che sorgono frammezzo alla verdura che li circonda, che biancheggianti s'alzano, s'abbassano, si succedono, si raggruppano —dipingerei questo S. Spirito sì bello sì pomposo sì ameno; questo Portici di Bari ov'è raccolta tanta ricchezza, ove convengono tanti signori, ove si respira tanta voluttà; questo S. Spirito ove l'acre è molle e fragrante, ridenti i campi, limpidissimo il Cielo — Se così belle son queste passeggiere dimore deh! che sarà mai Bari?

## LA SCENA NOTTURNA

Che sarà mai Bari! Dal dì che lasciai Napoli è la prima volta che le tenebre della notte mi pesano sul cuore come la trista nuova; mi stan d'intorno come un velo funereo — provo la impazienza dell'artista che venuto da lungi per ammirare un bel quadro lo trova in una stanza tenebrosa — ed io lasciando Trani dicea fra me giubilando: questo sentiero mena a Bari. Or chi mi ti cela allo sguardo o città invocata? Ma! v'è pure a notar qualche cosa tra 'l silenzio e la oscurità dell'ora che volge. Sì: a ritta e a manca la campagna divenuta una massa nera nera fa meglio risaltare la volta biancheggiante de' Cieli. Il venticello notturno agitando i rami delle piante, stampa nel silenzio la immagine della vita; e mormorando tra fronda e fronda ti manda all'orecchio una specie di gemito continuo, pacato, dimesso. È la preghiera che innalza la natura a Dio che spedisce le rugiade che ristorano, e le procelle che atterrano. Non lungi a sinistra odi un cupo rumore, come di corpo che percota la terra; e poi un fremito che si succede ad intervalli eguali. Sono i flutti della marea che fan coro collo stormir degli alberi: è la voce d'un gigante che si sposa all'armonia della pace: è il simbolo della possanza del Signore *che* passeggia su la immensità delle acque — A quando a quando dal fondo nero de' campi si spiccano in alto le brune piramidi de' cipressi; ritte immote come i simulacri de' trapassati. Alberi che l'uomo ha sacrali alla morte, alberi custodi delle tombe, voi formate la catastrofe del dramma silenzioso rappresentato dagli elementi: voi ricordate che tutto ha fine in un sepolcro — e che un sepolcro immenso sarà un dì tutto l'universo, quando l'Angelo dell'Eterno darà fiato alla tromba che convocherà al giudizio le generazioni.— Alberi della tristezza è forse per un pensiero Religioso che i Baresi vi pongono innanzi alle loro case di delizia? Lo ignoro. Ma sia che vuolsi, la vostra sembianza è cara a chi soffre. Il pensiero si riposa all'ombra vostra, e spera — Mentre noi procediamo innanzi essi par che ci inseguano. Così la immagine della morte insegue gl'istanti della vita — Oh! come all'alzarsi d'una tenda un nuovo spettacolo ci apparisce. È un vasto insieme di mura grigiastre che in linee svariate si disegna nel fondo chiaro dell'aere: l'orizzonte piegandosi alla vista par che lasci cadere su quelle mura un manto di stelle: qua e là, lontano, vicino, innanzi, indietro appariscono de' lumi scintillanti quasi astri che siensi fermati su la terra; poi — la campagna s'involò, il mormorio delle fronde s'involò, i cipressi s'involano, il cuore raddoppia i suoi palpiti, la guancia si colora, il sangue riscalda le vene, mille pensieri ingombrano l'anima, il sorriso spunta su le labbra, la speranza nel cuore — dunque, trionfo! ciò che si sperava è vicino — trionfo! la terra invocata già la calpestiamo — trionfo! noi lasciamo il silenzio delle tenebre — trionfo! il delirio della impazienza è per svanire.—

E noi corriamo come se il vapore ci menasse su per la via di ferro — corriamo e que' lumi par che ci vengano incontro. Non son quelle le

mura d'una città? Questa non è una chiesa? questo edificio che siegue non è un convento? quest'altro non è un palazzo? non senti tu lo squillo d'una campana, non vedi de' viali di alberi, non scemi de' gruppi che si muovono, non odi i fanciulli che cantano, le donne che gridano, i venditori che urlano! Ah si questa è una Città, e questa Città, salutiamola agitando i berretti per aria, è Bari! è Bari!

Salve, salve o città che il mare abbellii  
E un perenne giardino intorno allieta;  
Quest'auretta che spira tra le fronde,  
Il gemer placidissimo dell'onde,  
Questo cielo d'azzurro che ti copre,  
La voluttà che all'anima mi corre  
I pregi onde sei chiara a me discopre.  
Si che il pensier che rapido precorre  
I voti nostri e 'l lento andar dell'opre  
Avidamente le tue vie percorre,  
E si prostra su' sacri monumenti  
In cui vivono i secoli già spenti.

#### IL PRIMO SENTIMENTO

Dove la casa di Torquato Tasso? dimanda chi giunge a Sorrento; dov'è la casa di Dante? domanda chi arriva in Firenze; dov'è la casa di Ludovico Ariosto? domanda chi entra in Ferrara; dov'è il romitorio di Arquà? domanda chi va pellegrinando pe' colli Euganei — ed io prima di ogni altra cosa entrando in Bari domando: dov'è la casa del *Marchese di Montrone*? — È quello che vedi; è il palazzo dell'Intendenza, donde comincia il *Borgo* — Ed io guardo quelle mura coll'affetto d'un figlio, e colla riverenza d'un discepolo: le guardo posando una mano sul cuore, e ponendo coll'altra giù il berretto.

Se sei Italiano m'intenderai; se sei amico delle lettere mi loderai; se ami i buoni, applaudirai — Se per mia e tua sventura sei un sovero che nulla sente, nulla sa, e nulla intende, vattene a star co' soveri.—

Oh la potenza dell'ingegno! Quando tu entri in Firenze, prima tua cura non è di cercare i luoghi in cui Guelfi e Ghibellini consumavano a vicenda le fraterne stragi; non cerchi la Firenze degli esigli e delle proscrizioni; la Lonza coperta di pel maculato che impediva il cammino al cantore di Beatrice — Si bene cerchi di Dante, e Michelangelo; cerchi la Chiesa di Santa Croce che accoglie *l'Itale glorie*; cerchi le porte del battistero, la cupola di Brunelleschi, le statue di Donatello e Benvenuto Cellini, cerchi la casa dei Medici, e quelle ove dimorarono Nicolò Machiavelli, e Vittorio Alfieri.— Che questa veramente è la città Regina del medio Evo, questa è la città che non muore, questi sono gli allor che sfidano i secoli, e le invasioni — la rabbia della polvere sparisce colla polvere — Quando

la tua anima rapita in estasi ha contemplato i monumenti del pensiero, le memorie del pensiero, le corone del pensiero, allora, e non pria d'allora, va errando fra le memorie che narrano i fatti della umana razza, che tranne poche differenze ti presenta sempre la medesima storia.

Che nessuno si adiri. È una pagina questa che è dettata dal cuore, e non dall'adulazione. Io mi prostro a baciare la pietra su cui passò l'uomo d'ingegno, come quando era altr'uom da quel che or sono mi prostava a baciare l'orme d'un bel piede — Così son fatto; e non desidero esser diverso. Se potessi esserlo or non andrei pellegrinando da artista, ma dormirei fra gli agi che da il mondo — Dio sa a qual prezzo!—

### UN BUON PRELUDIO

Come si chiama questo albergo? — Del cuoco Italiano — Sta bene, ecco una insegna che non ti pone il dispetto nel sangue. Abborro gli *Hotel Fra7Nais*, i *Restaurant*, le *Maisons meublées*, perché quando sto in patria amo sentirne il linguaggio e viva Alighieri il sermon nostro val bene tutti gli altri sermoni insieme uniti!

Incomincio il mio solito studio d'indole e fisionomia.

La vista d'una gente nuova e di due carrozze giunte di fresco non arresta coloro che passano. Molti ci dicono il saluto della sera, e procedono pei fatti loro. Questo non dev'essere un paese di oziosi.

La folla de' facchini non ci assedia, non ci tira, non ci assorda. Due o tre che son venuti stan lì quieti co' berretti fra mani, aspettando di essere adoperati. Questo dev'essere un popolo docilissimo.

È appena un istante dacché ci siamo arrestati, e già il padrone seguito da' suoi familiari è disceso a darci il bene arrivati, e precedendoci, ci conduce in decenti stanze, ove nulla manca, ove tutto è in ordine come se si giungesse aspettati. Questo è indizio certo di coltura.

Recateci dell'acqua — vengono a recarvela — del Caffè — è disposto — una limonata — è fatta — preparate la cena — è imbandita — un ricapito da scrivere — non avete che a sedervi — chiamateci qualcuno che possa recar le lettere alla posta — Ci anelerò io stesso. Favellate e sarete ubbiditi: e se non volete incomodarvi fate un cenno e sarete intesi. Vi garbano i letti? Se no saran mutati. Volete de' sigari? Eccone de' buoni. Bramate del Rum? ne ho dell'eccellente. V'ha degli amici da avvisare? Nominateli. Vi piace d'andare al Teatro? Andrò a disporre un palchetto. Qui tutti agiscono correndo, perché son io che corro prima di tutti — E: i fatti tengon dietro alle parole. I rinfreschi son venuti, le robe son poste a sito; le stanze sono illuminate; i letti spiumacciati; i domestici han le ali alle piante; una fragranza di cibi ti conforta le nari, delle litografie Napoleoniche ti avvivan la mente, la musica d'un

oriuolo ti consola l'orecchio, il linguaggio Barese, che è musica anch'esso, ti diletta, le pareti son dipinte a vivaci colori, le suppellettili son pulite, i modi cortesi, le sembianze sorridenti — su dimentichiamo le malinconie! su saltiamo cantiamo ridiamo! Bari è lieta, la sua gente è lieta, il suo cielo è lieto; piantiamo qui le nostre tende... Viva Bari

E — fosse anche un povero abituro questo; una sembianza che ti sorride può far d'un abituro una Regia. Che importa a me del lusso quando in mezzo ad esso scerno certi visi di creta, certi occhi di vetro, certi modi che ti gelano, certe garbatezze che sono ironia, certi inchini che sono insulti. Stiasi ove sta il lusso col suo ogoglio che è miseria, colle suepretensioni che son pettegolezzi. Viva la espansione del cuore, viva la favella che vien dal cuore.

E 'l cuore si legge sculto su la tua aperta fisionomia, nella tua persona che spira letizia e salute o Francesco Lopane, che vieni con tanta cortesia a visitare me che trassi da lungi per ammirare la tua terra natale.

Chi è quell'uomo che lo accompagna? quell'uomo si vispo, si lesto, si impaziente, dal guardo di fuoco, dalla sembianza parlante, dalla parola spedita, dagli atti disinvolti e cortesi? È *Notar Daponte*: un Notajo che non ha in fronte impressa la scheda, non ha nel portamento la solennità de' rogiti.

Stringiamoci le destre; noi siamo già amici. Gli onesti non han mestieri di conoscersi da lunghi anni per amarsi, e intendersi. I vostri due nomi già stanno sculti qui dove batte un cuore, che sente d'aver trovato un tesoro quando ha trovato un amico.

## LE RIMEMBRANZE DELL'ADRIATICO

Spalanco la finestra e veggo la immensa pianura delle acque bruna immota silenziosa, posar colla quiete d'un lago non battuto dal vento. A quando a quando odi un rumore dimesso, monotono, come di sassi cadenti nel suo grembo. Sono i remi *del* pescatore che nell'ora notturna va solcando i flutti, e trae dal loro seno il suo povero guadagno. Poche navi mercantili stanno ancorate presso alla riva. I loro alberi si disegnano nell'acre oscuro come a' tronchi sfrondati d'una foresta. E tu dormi o Adriatico: ma il tuo sonno è quello del leone. Pari ad esso tu puoi destarti in un istante con terribile ruggito.— E questi pochi legni sono i soli che oggi galleggiano sul tuo dosso o mare famoso! Ma le tue glorie d'un tempo sono ancora rammentate dagli uomini; perché gran parte della nostra storia s'appoggia su' tuoi cavalloni spumanti; e a coloro che l'han dimenticata tu la narri con voce altissima quando sconvolto dalla tempesta fremi fra le tue ottomila leghe quadrate — E queste glorie son tutte nostre. Crudele è chi le pone in dubbio, poiché ci niega financo il vanto delle memorie!

Ben la città de' Dogi si disse tua Regina; bene i suoi storici lo assicurano gridando, che tu eri un regetto quando

gl'Imperatori di Oriente non potendo più custodirti ti abbandonarono al primo occupante; ben sostennero che simbolo di dominio era l'anello, che in ogni anno dall'alto del buccintoro ti gittavano i Foscari, i Contarini, e gli altri Dogi delle lagune.

Ma tu rispondi che fino a' tempi di Carlo Magno tu obbedisti agl'Imperatori Greci che sovra i tuoi flutti mandavano le loro navi, a difendere la Puglia dagli stranieri. E quando i Greci furono scacciati dalla spada de' Normanni signori furono i nostri Principi, che a posta loro fecero a' tuoi venti sventolare la potente bandiera. Non sostenesti tu le 58 navi di Roberto Guiscardo, quando egli correa in Palermo in ajuto del fratello? Non fu su le tue acque che Ruggiero I mostrossi colle numerose flotte movendo per alla volta di lidi lontanissimi? I tuoi porti eran tanti, tante le tue navi, che un solo ammiraglio non bastò: e Giorgio Antiocheno fu perciò creato *Admiratus Admiratorum*. Lo dicano Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovinazzo, Monopoli, Brindisi, Otranto, Gallipoli, e Taranto: lo dica questa Bari ove oggi io stommi.— Sulle tue rive s'adunavano i pellegrini che moveano ad adorar la gran tomba, e a sciorre il voto: in te gettavano le ancore i navili di Federico e di Enrico: su le tue spiagge si disponeano le imprese di Grecia e d'Oriente: da' tuoi porti si slanciavano in Soria gli eserciti della Croce, e — ne' tuoi porti prima giungeano le idee d'una nuova civiltà, che i vincitori aveano imparata nella patria de' vinti; giungeano le merci, e 'l lusso di Oriente; e con le merci e 'l lusso le notizie delle leggi, de' costumi, delle scienze, e della letteratura d'una gente antichissima. E le tue città munite di torri e di bastioni s'ingrandivano, s'arricchivano, s'ingentilivano; alzavan Templi giganti, campanili giganti, ed edifizii sacri alla pietà. Giungeano co' loro baluardi nel tuo seno, sfidando così la possanza delle tue onde colla possanza della civiltà — Poi il tuo splendore offuscossi a' tempi degli Angioini; fu prostrato del tutto sotto il Regno degli Aragonesi: quando i Veneziani vietarono il passo per le tue acque a Maria sorella di Filippo IV, che andava sposa a Ferdinando d'Ungheria. Le galee della fidanzata ferme in Napoli, vollero invano veleggiare alla volta di Trieste — la minaccia de' Veneti no 'l consentì.

Ma colla tua fortuna non crollarono le tue città. Esse stanno ancora; e ancora i tuoi flutti baciano il loro piede come ad antico suddito s'addice. Solo adirato della tua solitudine rovesciasti le tue arene *nel* grembo de' porti, e ti vendicasti come fa la belva incantenata che rode le mura della sua prigione.

E pure chi sa che tu non risorga alla tua prima grandezza o Adriatico! Se la voce di Ferdinando II griderà: si sgombrino i porti; i porti si sgombreranno — cento e cento navi popoleranti nuovamente; tu sarai monarca un'altra volta — e l'onta recata alla sorella di Filippo IV sarà vendicata.

destate dalla mia illusione, o amici, ora che tutto un Dramma si svolge nella mia mente.

Io vi mostrerò le sue scene ad una ad una. Guardate!

La voce del secondo Urbano ha favellato a' Principi di Europa, e i principi di Europa si sono armati in difesa del Santo Sepolcro. Un Romita narrò piangendo al Pontefice *le sventure de' Cristiani, e 'l Vicario di Cristo nel concilio di Clermont* ha chiamato all'armi i potenti. Ugone fratello di Filippo I di Francia, Roberto duca di Normandia, Goffredo Buglione Duca di Lorena, i Conti di Fiandra, e di Tolosa han presa la Croce, e son corsi in Palestina. Santa e non mai udita guerra è questa. Per lei i destini dell'Occidente si muteranno. Mentre si combatte ne' piani di Tolemaide e di Antiochia il signore d'un picciol principato cinge d'assedio Amalfi. Sapete chi sia costui? È Boemondo figlio di Roberto Guiscardo.— Poco al suo valore è questo meschino assedio. L'anima del guerriero anela ad altre imprese. L'Oriente che oggi vede balenare le spade de' Francesi, vide anche balenare la sua spada. Aggiungi che egli ha giurato odio eterno a' Greci Imperatori. Invadere i loro domini, farli tremare sul loro Soglio, abbattere le loro città, sono i desideri ferventi del suo cuore, i sogni incessanti delle sue notti. Che importa a lui di Amalfi? Resista pure a Ruggero — non è già sotto le sue mura che deve risplendere l'astro della sua fortuna.

E però egli freme e va pensando come condurre tutta l'oste che gli è d'intorno su la sacra terra.

Alta è la notte, ed egli uscito dalla sua tenda s'appoggia su l'elsa della spada, e guarda il mare vastissimo che si stende a' suoi piedi — Gigante della persona, col viso ove sta sculta una bella fierezza, col guardo infiammato, col capo coperto da un elmo d'oro, che risplende al raggio della luna pari a un globo di fuoco, col petto vestito d'una corazza d'acciajo, sopra di cui sta la cotta d'armi (li color rosso, ritto e immoto, sembra il genio della guerra che veglia in custodia del campo — Domani, e' dice fra se, domani i soldati udranno la mia voce; e se son prodi davvero mi seguiranno. Ah! spunti presto l'alba dall'Oriente.

L'alba è spuntata. Il giovane guerriero chiama a se d'intorno i Duci, e: fino a quando, esclama, starem qui usando senza pro armi e valore a piè di queste ignobili mura. Francia guerriglia in Oriente, e noi staremo qui contenti d'un trionfo che non onora, e che sa il Cielo quando otterremo! Corriamo, corriamo ove più splendide palme ci aspettano. In Oriente è il posto de' valorosi... radunate le schiere, e corriamo.

In Oriente, gridano i Capitani destando i gregari. E come se questa parola fosse uno scoppio di tuono tutti la sentono ad una volta, tutti ne sono commossi, e pel campo odi suonare un solo grido: all'armi, all'armi, *Dio lo vuole, Dio lo vuole.*

Nè è meraviglia. Tutta l'oste si compone di Pugliesi, e Calabri, ma più di Pugliesi.

Boemondo pone in brani la sua veste militare, ne fa delle croci, e

queste va distribuendo a' Duci.

Guardate! l'oste s'avvia poco calendosi delle rimostranze di Ruggero. Son 10,000 Cavalli, e 20,000 fanti. Udite! Fra le vie di Bari è uno squillar di trombe, uno scalpitar di cavalli, un rumor d'armi, uno strepito di voci, un accorrer di gente, un salutarsi, e un abbracciarsi a vicenda. È l'esercito di Boemondo che è giunto. Guardate ancora! Gli squadroni, e le Coorti si schierano su la marina, mentre tutto il popolo trae su' bastioni a contemplare lo stupendo spettacolo.

Da ciascuna poppa de' legni della flotta ancorata nel porto un ponte di tavole s'appoggia al lido. I soldati cominciano ad imbarcarsi. Colui che a cavallo regola l'opera è Boemondo. Leggete ne' suoi atti com'egli aneli la felice riescita del gran disegno:

E cotanto internasi in tal pensiero,  
Ch'altra impresa non par che più rammenti.

Quell'altro è Tancredi.

non è alcun fra tanti  
O feritor maggiore,  
O più bel di maniere e di sembianti,  
O più eccelso ed intrepido di core.  
S'alcun ombra di colpa i suoi gran vanti  
Rende men chiari, è sol follia d'amore.

Coloro che stan d'intorno a lui, ciascuno vegliando la sua schiera, sono riccardo Principe di Salerno, Ranulfo di lui fratello, Ermanno di Cani, Roberto di Hansc, Roberto di Sourdeval, Ruberto figlio di Tristano, Boilo di Chartres, Amfredo di Montaigu, ed altri ed altri.

Tutti son già su le navi, un vento propizio increspa i flutti, le ancore si levano, le vele si spiegano, il suono delle trombe, e il grido di tutto un popolo saluta la bandiera della Croce; le navi si allontanano.

Va o Boemondo! L'Adriatico freni le sue procelle, e 'l sole della vittoria t'accompagni.

Il Dramma è finito, e le trombe suonano ancora giù nella via! Non mi dite a che squillino... non mi destate dalla mia illusione o amici.

Il vessillo d'un feroce  
Sta sul Tempio profanato,  
Lo stendardo della Croce  
Sta nel fango rovesciato!

I fratelli furo uccisi,  
O fra' barbari divisi...  
È caduta in pianto sta  
Di Sionne la Città.

Oh! salvarla è degna impresa  
Per Italica falange...  
O milizie della chiesa  
Ite ormai la Chiesa piange.—

1839

Tu sei spettatore di nuove glorie o mare che sei un vasto golfo del Mediterraneo. Mirasti coloro che pugnavano col brando in nome della Croce; ora mira un che non ha che la Croce, e pugna e vince in nome della fede. E combatte contro di te corpo a corpo o Adriatico.

Quanto io ora vi narrerò voi lo vedeste o amici. Io voglio ricordarlo a me stesso, perché in una notte come questa tutta di poesia, la poesia del coraggio generoso non va dimenticata.

Vi sovviene del di 9 d'Agosto 1839? Questi flutti erano in calma come ora, quando una brigata di giovanetti si tuffava in essi. Ah! d'improvviso il leone addormentato si destò, e mentre le nubi ingombravano i campi dell'aria, la bufera

sorse dagli abissi del mare. I più vicini allora afferrarono la sponda; ma tre che erano più lungi invano si volsero alla riva desiderata. Portati dalla furia de' cavalloni incominciaron con essi una lotta ahi troppo disuguale! Gridavano, ma le grida si perdeano fra lo strepito della tempesta. Piangeano i cittadini accorsi su la spiaggia, ma nessuno osava affrontare ciò che impunemente non si affronta; nessuno.— Perché l'eroismo della pietà è tal virtù che ha mestieri d'un cuore immenso, d'un sacrificio, che superi le idee comuni, d'una fidanza nel signore che faccia l'uomo maggiore di se — e ta' cose non si trovano già in tutti. Se si trovassero, il mondo non sarebbe qual'è. — Dunque que' miseri periranno? No. La dolente nuova giungea ad un povero Frate del Convento de' Cappuccini. Sentirla e giurar di salvare i periclitanti giovanetti fu un punto per lui: giurare e correre ad adempiere il pio voto fu l'opera d'un altro istante. Olà genti fate largo al soldato del Vangelo: lasciate libero il passo a lui che viene in nome del Possente, che camminò su le acque tempestose, e le acque si acquetarono — E 'l Frate giunto sul lido svestì i ruvidi panni, si segnò, e slanciossi ne' flutti. Slanciossi e una lotta tremenda incomincia tra lui e le onde procellose. L'impavido s'apre una via col petto e colle braccia; urtato riuorta; travolto ritorna a galla; vede un cavallone che s'avanza, lo aspetta, lo sormonta, dispare, ricomparisce, e ricomincia a far lo stesso con un altro che succede. Alfine l'ardente desiderio è coronato; egli è già presso a' tapini ondegianti tra la vita e la morte! E già presso, e afferrando il primo *che* incontra se lo accolla. Quindi move verso il secondo, afferra anche questo con la manca, e forte tenendolo a se lo trae. Con questo duplice incarco, e non avendo che il destro braccio a schermo dell'impeto de' flutti sempre mugghianti, ripiglia la faticosa via, e

giunge a piè d'uno scoglio. Vi si aggrappa, vi depone i redenti, e quando vede che mercè d'una corda essi son tratti a riva, si slancia nuovamente nelle acque a salvare il terzo che resta. Lo raggiunge, lo tiene, lo solleva... ah! sventura! la morte ha già stese le sue ali sul misero; la vita in lui è languida come face che si estingue. Oh vedete vedete! egli lascia il ministero dell'uomo, e assume quello dell'inviato di Dio. Dopo avergli rimesso ogni fallo alza la mano, e lo benedice. Tutte le potenze della natura sono testimoni del grand'atto. Egli non ha potuto ridonarlo alla terra, e la spedisce in Cielo. Indi tirandosi appresso la morta salma, lo rapisce alla tomba inonorata, e viene a posarla là dove i parenti potran comporre l'avello, versar lagrime, e sparger fiori su le amate ossa.

Il nome di questo Eroe voi lo sapete. Egli si chiama *Padre Niccolò da Bari* — Onorate il sacerdote generoso. Il suo trionfo su l'Adriatico è più bello di tutti i trionfi degli antichi potenti.

## IL PRIMO MATTINO IN BARI

*26 Settembre*

Bell'alba è questa! L'orizzonte si tinge d'una luce vermiglia; il mare increspato dalla brezza del mattino svolgendo le sue acque cerulee lambisce le mura del porto, e i bastioni della città; il Cielo limpido e sereno si dispone ad accogliere degnamente l'immenso astro della luce; già sulla strada incomincia il moto che annunzia la vita operosa de' cittadini — i marinai ingombrano il porto; i venditori aprono le botteghe; i curiosi van giù e su; Bari s'è destata dal sonno. Il sole ritorna a salutarla, e versa un torrente di luce su le sue case, e nelle sue vie.— Meraviglioso quadro è questo. A fronte il monarca degli astri sorge dall'Adriatico pari ad un vecchio potente che si desta fra lo splendore della sua Regia; a miei piedi il porto che con due braccia s'innoltra ne' flutti; e dentro al porto le navi, e i navicelli, e un dar de' remi in acqua, e uno sventolar di bandiere e banderuole, e un biancheggiar di vele; a manca un forte *che* domina il mare; a ritta un digradar di poggi verdeggianti — e poi colline verdeggianti anch'esse, sopra di cui biancheggiano de' paesi a varie distanze, formanti quasi una corona alla città *che* da il suo nome alla terra; e poi un piano che somiglia a vasto giardino; e questo giardino intersecato da strade diritte ed ampie, pari ad altrettanti raggi che emanano da un centro comune. E in mezzo a questa natura fatta più bella dall'arte un andare e un redire di cocchi, e di cavalli; e de' gruppi sparsi di cittadini giubilanti; e una banda musicale che riempie l'aria di dolci concetti; e delle trombe che squillano; e de' pifferi e tamburi che suonano. Tutto è sorriso ovunque volgi lo sguardo. Il Cielo, il mare, le colline, i campi, le case, *le vie*, gli uomini sorridono. Qui è Napoli col suo trambusto, co' suoi poggi, colle sue aure, colla sua voluttà. Qui tutto è vestito a festa: gli elementi, gli

uomini, e le cose. Qui le immagini poetiche ti salgono al cervello, come sale la spuma del vin di sciampagna agli orli del bicchiere. Qui fin la realtà è poesia — deh poniamo qui le nostre tende.

## DUE CIVILTA'

27 Settembre

Qui, più delle altre città della stessa Provincia, due età si schierano, una a fianco dell'altra. Una curva immensa le divide su la ruota del tempo, e pure qui stan congiunte insieme, guardandosi a vicenda, e a vicenda sfidandosi: *due secoli, un contro l'altro armato*. La età antichissima, la età de' guerrieri cinti di ferro, delle leggi scritte col ferro, de' costumi di ferro, circondata da' suoi baluardi, s'appoggia al suo castello, fa pompa de' suoi Templi gotici, delle sue strade anguste, e tortuose, della sua sembianza austera, delle sue case ammonticchiate, de' suoi archi oscuri; delle sue iscrizioni, delle sue colonne, de' suoi busti di marmo. È. una età di cui il cuore non batte più, di cui la testa è gelida, ma le di cui vene ancora oscillano, perché la è viva ancora della vita che danno gli avanzi, e le memorie: perché la e viva ancora ne' suoi bronzi, e nelle sue pietre — Aggirati fra quelle sue mura, guarda i suoi edificzi, alza l'occhio a mirare la sua fortezza, e i suoi bastioni, e ti parrà di ascoltare tutto un popolo di mercanti, e di guerrieri, tutta una gente varia di linguaggio, e di credenze che ti narra la storia d'un tempo che fu. Esci dal suo recinto e vedrai un'altra età diversa da quella che lasci, come la luce è diversa dalle tenebre. Questa età ama l'aperto acre fragrante, ama i viali di alberi, ama i palagi sontuosi, le vie dritte e larghe, le piazze coperte. Questa età onorando ama chi la governa, e gli alza un ostello grandioso; vuol temprare gli ardori del clima, e pianta l'acacia fra le sue pietre; sente il diletto delle arti, e costruisce un magnifico Teatro, vuol essere sgombra d'impedimenti, e raduna i venditori in luoghi distinti; vuol vivere la vita degli agi e ingrandisce gli edificzi; vuol progredire e fonda una ricca tipografia; vuol godere e ingentilirsi e raduna una schiera di musicanti; vuol essere gaja, e s'abbella, vuol essere ricca e traffica, vuol essere virtuosa e s'istruisce, vuol esser lieta ed è pacifica, e — perché l'altra età obbedisca a' suoi trionfi manda i figli in carrozza su gli spaldi; fa del castello una casa di custodia; e pianta le sue bandiere vincitrici proprio nel grembo delle antiche memorie, urgendo quà un negoziato splendissimo di bisciotterie là due o tre botteghe di librai, più lungi una bottega di profumi, più in là una officina di mode.— Non v'è mezzo da uscirne! il secolo della gentilezza ha vinto quello della forza; i cristalli e le dorature han vinto i marmi, e i bronzi; i pianoforti han vinto le colonne; i fiori han vinto le spade; i volumi stampati han trionfato de' volumi di pietra; i palagi han vinto i bastioni.— Una sola cosa sovrasta a tutte, e grandeggia fra tutte; una sola cosa non teme la invasione

delle idee novelle su le idee antiche, anzi si serve delle une e delle altre per trionfare alla sua volta; una sola cosa non si cura della lotta di un secolo contro altri secoli... un Tempio.

Ei fe silenzio ed arbitro  
S'assise in mezzo a lor.

## DUE STORIE

Questo è il muto dramma rappresentato dalla *Vecchia Bari* che è una città grande, e dal *Borgo* che accenna ad una città grandissima.

E pure quante cose non narra la vecchia città, quante vicende diverse non stanno scolpite su quella torre, e su quelle mura, a quanti nomi non ha essa obbedito! — Se quelle mura avessero voci le sentiresti tutte gridare ad una volta; *vox clamantis* — Se i trapassati potessero rizzarsi dagli avelli, li vedresti tutti schierati su' que' spalti.— Roma stendea su l'Italia il suo scettro di ferro, e Bari fu compresa nelle città che formavano una delle Provincie del gigantesco impero. Cominciò a far notare il suo nome nella Storia, quando Nerone ne fece un municipio. Infranto il colosso di Roma, obbedì a quella larva d'impero d'Oriente si travagliato, e si vacillante. Compresa la Puglia e la Calabria in una sola Regione obbedì colle altre città a Festo moderatore di Teodorico. Quando Autari stabiliva il Ducato di Benevento, si vide compresa in esso. Passata sotto la dominazione de' Greci fu governata dagli Straticò che essi solean mandare nelle varie città a loro soggette. Insorta conto la crudeltà de' suoi signori una alla intera regione, si diè nuovamente a Benevento, retta da Landulfo. Soggiogata ancora, obbedì a Ursileo, prode Capitano, che fu morto in Ascoli pugnando contro Landulfo. Poi fu per sette anni sottoposta a Guaimaro Principe di Salerno. Per la sconfitta di Ottone II confermata e ingrandita la signoria de' Greci, estolse il capo sovra tutte le città di Puglia col titolo di Ducato, e colla sede del Catapano. Di qui comincia per lei una serie non interrotta di altre vicende. Greci Saraceni e Normanni pugnando fra loro, questi per fondar domini, quelli per conservarli, fu menata nel torrente delle sorti, ondeggiò fra questi e quelli come nave in tempesta, ondeggiò fra' Catapani Greci, e Capitani Normanni. Poi quando nella Dieta di Melfi Rainulfo conte di Aversa, Guglielmo Bracciodiferro conte di Puglia, Drogone, Arnolino, Ugone, Gualtiero, Ridolfo, Tristaino, Erveo, Asclittino, Rodolfo, Raimfrido, e Arduino si divisero le Pugliesi città, essa obbedì ad Argirò che separatosi da' Normanni ottenne da Costantino Monomaco di possederla per se, col nome di Principe, e Duca. E così rimase fino a che i Normanni vinto Lione IX la tolsero a' Greci una a Troja, Venosa, Trani, Otranto, e Acerenza, soggiogando così tutta la Puglia, dopo tredici anni di guerra.

lamque rebellis eis urbs Appula nulla remansit:  
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

Poi quando Roberto Guiscardo, espugnata Reggio si pose sul capo la Corona Ducale intorno al berretto Ducale, intorno alla persona la veste di vari colori guernita d'Armellino, e gridò: *Ego Rogertus Dux et Calabriae*; essa che era ancora la sede principale delle forze de' Greci, che serbava ancora i loro Magistrati, che dava ricovero a' nemici de' nuovi valorosi, non ostante le loro prime vittorie, vide cinte le sue mura da' soldati del Guiscardo, che vincitori di Otranto venivano a stringerla d'assedio per terra, mentre le navi la stringeano per mare. Volgea l'anno 1067; e non fu che in aprile 1070 che aprì le sue porte al vincitore. Durante tre anni pugnò sempre virilmente, e ostinatamente, difendendo la bandiera d'Oriente, e Sebastoforo suo magistrato — Fatta Normanna non fu tranquilla, chè di tempo in tempo i Greci tentarono di ricuperarla. Poi quando Roberto andò alla impresa di Costantinopoli, obbedì a Roggero Bursa suo secondogenito, a cui Roberto avea lasciato, *Jus proprium Latii totius, et Appula quaeque*. Poi quando Roberto mancò a' vivi vide la guerra fraterna di Roggero e Boemondo; vide i signori Normanni prender parte or per questo ed ora per quello, finche non giurossi la *tregua di Dio* in Melfi, a' piedi di Urbano II. Poi obbedì a Guglielmo figlio di Ruggero, che morendo legò il Ducato a Ruggero II gran Conte di Sicilia. Poi spinta da Grimoaldo suo Principe insorse contro il suo Duca una a Capua, Avellino, Andria, e Conversano. Poi gli giurò obbedienza. Fatto Re Ruggero fu da lui assediata, e presa, non avendo Grimoaldo osservata la pace, una agli altri potenti. Insorta di nuovo fu nel 1132 nuovamente da lui vinta, e vide le sue torri adeguate al suolo. Poi obbedì al secondo di lui figliuolo dal padre creato suo Principe. Poi fu soggiogata da Lotario Imperatore, e vide un Rainulfo a suo Duca; finché espugnata di nuovo dal Re a lui nel 1139 affatto obbedì. Succeduto a Ruggero Guglielmo, fu Majone figlio d'un suo cittadino, mercante di olii, che divenuto arbitro delle cose suscitò nuovamente la guerra de' Baroni, che non furon paghi finché noi vedessero ucciso da Matteo Bonello. Poi fu sempre agitata da diversa fortuna quando nuovi signori la governarono, quando Italia fu Guelfa o Ghibellina, quando Saraceni e Regi pugnavano insieme, quando le armi dell'Impero moveano contro quelle d'un altro impero, quando gli avanzi del feudalismo crudele e barbaro si opponeano invano alle leggi della monarchia benefica, quando ad uno straniero che spariva un altro ne succedea, quando il governo Viceregnale prostrò i nostri destini — e non respirò da tanti tumulti, da tante guerre, da tanti assedi, e da tante invasioni, che nel dì in cui la Monarchia delle due Sicilie cingendosi la fronte del diadema de' gigli, s'assise sul Trono di Carlo, e regnò.

Da quel dì la vecchia città s'involse nel manto delle sue memorie, celò il capo fra i suoi baluardi, e stette — immota e in sembianza pensosa,

come il simulacro d'un'antica matrona sul monumento delle sue gesta.

E incominciò la storia del Borgo — Vedi com'è bello, vedi quanto gusto lo adorna, quanta letizia lo veste! Esso ha lasciato alla sua madre antica il dominio de' flutti, e ha preso per se quello de' campi, cingendosi d'una ghirlanda di colline tutte gaje, tutte fiorite, tutte verdeggianti. Pose nel mezzo il palazzo dell'Intendenza, e gli diè per corteggio una linea di edifizii leggiadri, e gli alza a rimpetto un teatro; che avrà benanco delle sale destinate al altri uffizi di civiltà; e ne ombreggiò la facciata con un viale di piante. Costruì due piazze coperte, e ad una impose il nome de' *Bianchi Dottula* come perenne meritato omaggio al suo marchese di Montrone; *che* da' Dottula per madre discende. Qui si congiunse col porto, e innanzi al porto spiegò la pompa di una parte delle sue granaglie, e poco lungi dall'Intendenza pose l'uffizio delle poste, e giù a ritta la tipografia degna di Napoli, e forse di Firenze per la copia de' bei caratteri, e per la bellezza de' torchi. Poi disse alla litografia: tu che sei l'arte compagna del vapore va a porre la tua sede fra' caratteri fusi; e la litografia vi andò. Poi disse ad un cittadino; fammi del Circo Olimpico un teatro, finché non sorga quello architettato dall'illustre Nicolini; e il Circo Olimpico divenne teatro come per forza d'incanto. Poi disse: pongasi sul mio limitare una Villa, e la Villa incomincia a sorgere — e quando vide queste opere compite allungò dal suo grembo molte braccia, e stese così l'amplesso del fraterno amore al rimanente della Provincia. Di tal che togliendo commiato da lui e correndo su per quelle sue braccia facili e piane, dopo poche ore ritorni, e gli dai contezza di tutti i paesi di cui è il maggior fratello.

Questa è la storia del Borgo, e questo è il Borgo. Veduto a *vol d'oiseau* t'apparirà pari ad una vasta casa di delizie fiancheggiata da un giardino immenso; t'apparirà colla sembianza d'una fidanzata in veste bianca avente nel grembo un mazzetto fragrante; scorgerai i monumenti del passato far da prefazione a' monumenti del presente; la morte a fianco alla vita; una città *che* dorme appoggiata ad una città *che* si sveglia — e a' piedi di questa, nel porto, in riva al mare, fra *le* sue vie, nelle sue case, l'attività, lo strepito, il moto, la folla che fa bello il suo destarsi, un progresso che s'accresce sempre, e non cessa mai.

E tutto *ciò* non è già l'opera di lunghissimi anni. In ogni parte *del* Borgo scorgi la fisionomia d'jeri, *le* tracce d'jeri. Pare *che* i fabbri or ora abbian cessato dal loro uffizio. L'Era de' comodi e de' miti costumi vi stampò dovunque le sue orme: si pose accanto all'era delle guerre e *de'* rivolgimenti colla leggiadria d'una donzella che esercita il suo impero carezzando e sorridendo. E: a te, le dice, la dignità della caduta dopo i giorni del trionfo, a me la danza della gioja dopo i giorni della speranza; a te la elegia, a me l'inno; a te la prosa del Guicciardini, a me quella alla *Jules Janin*; a te il sospiro di chi vive amando il tempo che fu, a me l'amplesso di chi ama il tempo che volge; a te le memorie che son la gloria del passato, a

me il contento che è la gloria del presente.

Nè la vecchia Bari ha di *che* gemere. Che il Borgo non è già l'opera di Principi stranieri, di soldati stranieri, di artisti stranieri, di cittadini stranieri. Braccia Baresi lo edificarono, Monarchi Napoletani lo vollero.— E non gli accrebbe bellezza, non lo circondò di strade, non gli diede un Teatro, un Catapano, o uno Straticò spedito di Costantinopoli, ma il Marchese di Montrone, cittadino disceso da avi cittadini.

## LA DOTTRINA E LE GRAZIE

Io era giovanetto quando frequentava la scuola d'un che era nato poeta; d'un che avea l'ingegno di fuoco, e la parola di fuoco. Ammirando i suoi versi io gli dicea: o Maestro! tu sei il primo poeta che vanti l'Italia moderna. — No figlio mio, mi rispondea: v'è un altro che ha toccato un segno ov'io non son giunto ancora; e mi ponea fra mani i versi *in morte di Ugo Basville*. E soggiungea: v'è pure un altro che ha svegliata la morta poesia; e mi dava a leggere il *Manfredi re*; sclamando: questa gloria seconda e per noi più bella, perché è gloria nostra; Bianchi di Montrone nacque fra noi — Ed io vegliava le intere notti su que' canti. Lessi e rilessi la Basvilliana ove il verso è sì spontaneo, sì bella la frase, sì animato lo stile — e dicea fra me: questo è un mosaico fatto con pietre tolte dall'edifizio della Divina Commedia: è un giardino ove si son trapiantati i rami recisi nella immensa foresta del Ghibellino — Ma imparai a memoria le stanze del Manfredi, perché esse mi rivelavano lo stile non solo ma l'anima e 'l cuore di Dante; mi rivelavano un ingegno che crea, e non imita; una parola che non suona solamente ma dice. — E: cogliesti nel segno, mi disse il maestro mio. Scrivi in mente che quella è vera poesia, che nascendo dal cuore corre ad informar la ragione perché assista e regga la potenza dell'affetto. L'altra che emanando dall'intelletto va per una via in cui non s'incontra mai col cuore, ti da rime, e immagini, ma ti lascia vóto di sentimento.

So ben io che non tutti converranno con quell'egregio, e che pochi intendono la verità di quella sua sentenza. In quanto a me ne feci la mia guida: nè il volger degli anni m'ha fatto mutar credenza. E — sempre fin da quel tempo beato che pur troppo s'è involato per sempre! desiderai di conoscere da presso l'autore di quel canto. Ogni volta che una nuova produzione del suo talento veniva decantata dalla fama, io sempre dicea: che non darei per conoscere Bianchi di Montrone!

Nè questo era il solo vóto della mia vita — chi può mai vantarsi d'averne formato un solo! — ma un altro gli si aggiungea, fervente quanto il primo; e forse più fervente ancora. Al pari di tutti i miei pochi fratelli che vivono amando, io ho scorto sempre nella donna un fenomeno straordinario della natura, un prodigio della mente infinita, uno spettacolo fra tutti il più bello. Ma in quelle che a' pregi della

persona uniscono i favori della fortuna, e lo splendor de' natali, andai sempre cercando de' modi che non fossero alteri, una cortesia che non sapesse di sussiego, una coltura d'ingegno che si facesse indovinare senza far pompa di se, una affabilità che fosse espansiva, senza far dimenticare il sesso, una verecondia che venisse dal cuore, e non dallo studio, un sorriso che fosse sentimento ma non ragionamento. Creato che m'ebbi questo tipo me 'I tenni carissimo; lo vagheggiai sempre fra me; e poche fiate mi volsi a cercarlo personificato, perché ho sempre temuto il dolore d'una sparita illusione — e non una ma cento volte ebbi a gemere per esso.

Questo di è venuto a far paghi i miei voti.

Nello sguardo pacatamente animato che avviva il maschio e venerando aspetto del Marchese di Montrone ho scorta la fiamma del genio che dettava i versi del Manfredi, del Plenilunio, e del Lorenzo; che vestiva d'Itale forme la poesia de' Profeti. Nel suo linguaggio ho ammirato il Sermon prisco del paese ove suona il sì, ma chiaro, disinvolto, e affatto indipendente dal brutto gergo, e dalla superbia di taluni, che son sempre disposti ad alzarti la croce in nome della Crusca. Nelle sue idee ho distinto l'uomo che ama il suo secolo, sì fecondo d'uomini, e di cose, ma non tiene a vile il secolo che noi diciamo nostro. Ne' suoi ragionamenti ho veduto lo scienziato che stima le lettere come sole, e prime avvivatrici d'ogni sapere.— Tale io me lo immaginava quale l'ho trovato. Da queste doti discende come legittima conseguenza il carme del Manfredi.

Nè questo è tutto. Qual'e' sia come amministratore puoi saperlo scorrendo Terra di Bari: puoi saperlo leggendo il discorso da lui pronunziato al consiglio generale adunato il di I. di Maggio 1834. Facondo, e chiaroveggente tocca in esso de' vari bisogni della Provincia a lui affidata, e mostra quel che debba farsi per rispondere alle mire del Re. Indi alzandosi a mira più vasta difende noi tutti dall'accusa che ci danno alcuni storici, di esser noi proclivi alle novità alle sedizioni e alle guerre intestine — e nel suo breve ma dottissimo lavoro tu vedi sempre la carità della patria, e l'amore del pubblico bene posti fra' primi doveri d'un Magistrato, e d'un cittadino.

Or io vorrei tutte qui trascrivere le sue gravi e generose parole.

Ma non concedendo ciò i limiti di queste carte, ripeterò soltanto quelle con cui e' disegna a grandi tratti le nostre vicende politiche.

«Molti avoltoi, egli dice, lanciatisi sempre a contendere per questa preda han fatto i regnicoli divisi, seguitando chi l'una parte chi l'altra, secondo che la credevano meglio affarsi ai propri interessi: non essendo per se stessi bastevoli a repellere e questa e quella forza straniera; benché non tacesse pur mai ne' loro petti il desiderio di non dipendere da alcuno: siccome non cesserà mai negli estranei la voglia di far sua questa provincia ove tutti gli elementi sono concorsi a prova per renderla beatissima. Vero è che fu alcun tempo che questo regno potè sperare divenir del tutto libero e indipendente: ma la malignità degli eventi e della fortuna dispersero quel principio di felicità. Potea solo re Manfredi, il quale più che ogni altro conosceva la natura e l'indole di questi popoli, perché nato e nudrito fra loro,

fortemente governarli e stabilire un regno sicuro e felice, ma egli cadde, e seco caddero le migliori speranze. I tre primi angioini, perché di costumi ai nostri diversi, e perché in continue guerre occupati, non ebbero nè modo nè agio di studiare la nazione che con la forza si avevano sommessata. E dalla prima alla seconda Giovanna si schiuse una scuola di perfidie e di tradimenti, ove dietro all'esempio de' principi appararono sventuratamente i popoli ad essere sleali sediziosi crudeli. Il primo aragonese, fatto umano da' buoni buoni precetti *del* Panormita, composte le guerre, diessi lodevolmente alle arti della pace: le quali forse avrebbero prodotto lungo riposo e felicità non vana, se il figliuolo sapeva legittimare con le paterne arti la sua successione: ma vinto dalle sollecitazioni dell'intemperante e inquieto duca di Calabria, preparò ai suoi la perdita del regno, il quale contrastato da due re potentissimi, dopo sanguinosi conflitti, giacque sotto il comando degli spagnuoli che, governandolo per viceré, gli tolsero ogni spirito di nazione: finché i cieli mossi a pietà delle sciagure di sì bella provincia, la soccorsero di un re suo proprio. Il quale fattosi napoletano, rifondò la monarchia di Ruggero e vi condusse tanta prosperità e grandezza che ci volle nulla meno che un tremuoto politico di tutta Europa a farla due volte vagillare».

Nè altro aggiungo, perché non si dica che io perdo il tempo a mostrare ciò che da se riluce — Io scrivo quel che vedo. Seguimi adunque, che i fatti parleranno meglio che io non ragiono.

Della marchesina non occorre che io favelli. Dicendoti quali pregi desiderava di trovare in una Dama ti feci il ritratto di questa gentile, degna dell'uomo che la fece sua sposa — degna di congiungere al nome de' Gaetani quello de' Bianchi.

La magnifica mensa a cui m'hanno accolto pone il compimento alle impressioni solenni di questa per me sì avventurosa giornata?

## UNA SERA AL TEATRO

L'odierno Teatro di Bari è un edificio raffazzonato in fretta, a far che la città non mancasse d'un sì bel passatempo. Ma non creder già che i cantanti, e la musicarispondano all'edificio. Questa mi persuade più sempre che i Pugliesi sentono potentemente il bello dell'armonia, e sanno esprimerlo, e tradurlo. Quelli sono una eccezione alla mediocrità che ci ammorba, alla imperizia che ci flagella, al decadimento che ci desola.

Ho udito il *Belisario*.— V'è ispirazione in molte parti di questa musica, v'è il linguaggio degli affetti maneggiato con verità; v'è quella patetica gravità che s'addice al subbietto.— I principali attori l'han compresa, e la scolpiscono nel canto e nell'azione — L'azione! Cosa rarissima, e desiderata sovente anche in coloro che modestamente si fan pagare 500 ducati per ogni mese — tanto quanto Dante Alighieri non ebbe mai finché visse.

È una giovanetta la *Micci*: una giovanetta debole, gracile, piccina. Ma

tuttociò le siede a meraviglia per ritrarre il carattere e la sembianza d'una desolata figliuola, che geme, piange, e prega. Ed ha gemuto, pianto, e pregato con tanta grazia, e tanto sentimento *che ancor mi fa tremar le vene e i polsi*.

Non è sempre uguale la voce di *Crespi*; ma è cantante che sente, e, quando è di vena, il suo canto ti scende all'anima.

Lo ha mostrato nel duetto «*Dunque andiam, de' giorni miei Tu sei l'Angelo, tu il Duce*» in cui colla Micci ha dato prova di un valore non comune.

E che dirò della *Accenti*? La è una donna tutta fantasia, tutta forza, tutta affetto; ha una voce tutta melodia, e tutta passione; t'agita, ti commove, ti seduce, e quando la credi stanca è allora che ripiglia maggior vigore. Ancora mi suonano nel core le note dell'aria «Egli è spento, e del perdono La parola a me non disse» e vi suoneranno per lungo tempo. L'affanno della disperazione è stato da lei scolpito con tanta vigoria, e con tanto dolore, da strappare il pianto anche a chi piangere non suole.

I Baresi applaudivano urlando; ho urlato e applaudito anch'io. È una delle poche volte in cui ho veduto non profanato l'onore della chiamata sul proscenio — che oggi va facendosi sinonimo di vergogna; tale è l'abuso che i balordi ne fanno a pro di parecchi balordi.

## IL PALAZZO DI MONTRONE

28 Settembre

Chi move da Bari per alla volta di Montrone trova prima Carbonara e Ceglie, due ridenti paesetti cinti da campagne verdeggianti, nelle quali vedi come la indubre fatica ha saputo trionfare degli ostacoli della natura — A comprender ciò è mestieri che tu sappia, che sotto lo strato di terra vegetatile, alla profondità d'un palmo appena, si trova uno strato di pietre durissime, che non farebbe allignare nessuna pianta, se il Barese rompendo il vivo sasso non ottenesse ad una volta un doppio utile; quello di piantar gli alberi nel terreno dissodato, e l'altro di servirsi delle pietre per far dei muri a secco intorno a' fondi. Ma quanti sudori, quanta costanza, quante cure non deve costargli l'ardua impresa! Far d'un suolo durissimo un giardino è dato soltanto a questa gente che fra tutte è la più operosa. E — *l'arte che tutto fa nulla si scopre*: perchè il mandorlo, il fico, la vite stendono i rami folti e rigogliosi, più che in ogni altra terra che pietre non abbia. Ed è anch'esso un bel paesetto Montrone. E ne' di come questi, in cui la vendemmia festante si compie, assume un aspetto sì giulivo da porti proprio la gioia nel sangue — e questa gioia s'accresce allorché giungi alla casa gentilizia de' Bianchi; allorché entri nell'appartamento che fa testimonianza hai a deplorare, come sovente avviene altrove, i danni della fortuna, la rabbia de' tempi e degli uomini: non temere, qui non vi son rovine, che co' ruderi crollanti invitano al dolore. Ben *le* fazioni, e lo straniero assalirono queste mura illustri; ma tu ora non t'avvedi del loro passaggio.— Oh! eran pure splendidi e immaginosi nella loro ricchezza gli antichi signori. Gettavano dovunque l'oro a piene mani: doravano le volte, doravano *le* pareti, doravano *le* suppellettili: sedevano sopra sedie di damasco, dormivano sotto padiglioni di damasco, coprivan le mura di damasco: usavan lumiere di cristallo che ritraeva le gemme, tavole con intagli, armadi con intagli: tenean l'argento come ora si tiene il rame e 'l ferro. Eran pure amici delle arti dell'ingegno gli antichi signori! Sovra i parati di seta appendevano i quadri dell'Urbinate, del Correggio, e del Tiziano; ornavano le anticamere co' Fiaminghi; poneano nelle sale da pranzo dipinti di frutta, e cacciaggioni — avean denari e sapevano spenderli; avean talento e proteggeano il talento: eran grandi e si circondavano di grandezze — il loro splendore era vero e non apparente. Quella vanità di oggi che par persona ad essi era ignota. Invano la moda a' nostri tempi ragranellando gli avanzi di quel gusto *ne* forma i suoi *rococó*. La nuova e strana voce non fa che svelare la impotenza de' nostri sforzi per riprodurre un fasto che passò con coloro che gli davan vita. Invano le carte a fiori, e le tante inezie splendide si mostrano accumulate: i nani non possono essere giganti — *Ciò che i*

nostri padri spendeano per abbellire una soffitta o una parete, oggi basterebbe a costruire una casa.

Questo ho io veduto nel palazzo di Montrone. Sedendomi nella galleria mi è sembrato di vivere in un'altra età. Ho sentito che il feudalismo tra molte cose orrende, ne avea pur moltissime egregie. Contemplando le tante opere de' famosi pennelli, e specialmente la stanza ove sono raccolti molti quadri della scuola Fiaminga, ho sentito quanto era diverso dal nostro un secolo *chè* spandea dovunque i capo lavori dell'arte — E noi abbiam tanto orgoglio!

#### IL PRELATO, L'ORATORE, E L'AMICO DELLE ARTI.

A chi non è noto Monsignor Clary? La sublime dignità che lo riveste non è la sola cosa che lo distingue. Se vuoi conoscerlo appieno leggi le sue opere. La sua non è eloquenza di parole; non è quel vano suono che ti assorda l'orecchio, e ti lascia vòto il cuore, e digiuna la mente; non è quel prestigio che lampeggia e si dilegua: ma sì bene quella facondia che governa ad un tempo gli affetti, e il pensiero; quella fecondia che s'ispira nel vero, e in quel modello unico immortale divino... il Vangelo. La favella che emana da questi fonti scende nel cuore e lo commove, penetra nell'intelletto e lo persuade. Non inutili fiori, non ambagi di tenebrosa dottrina trovi ne' dettati *del* Clary. Sola sua ricchezza sono gli esempi di Cristo, e i consigli de' Padri della Chiesa. A rimpetto di questa la sapienza del mondo è fumo e vento. E non è tutto. La casa dall'ottimo Prelato è un museo di arti. Famose incisioni, famosi dipinti ne decorano le stanze; e son tanti e tali che a narrare di tutti non basterebbe un volume; a sentirne degnamente la bellezza non bastano questi giorni fugaci delle mie fugaci dimore.

La sua Cappella privata è poi un tesoro che non ha prezzo pel suo prezioso reliquario.

Congedandomi da un tanto uomo che è stato con me sì largo di cortesi accoglienze, io porto nel petto incancellabile la sua memoria — sono un piccol segno della mia riconoscenza le poche parole che a lui consacro in queste mie povere carte.

#### IL LICEO

Oltre agli stabilimenti di beneficenza, e ad un bel Seminario, Bari ha pure un Liceo. A questo nome le care rimembranze della mia prima giovinezza si risvegliano, ed io torno ancora col pensiero a' di felici della vita di collegiale, sì lieti, sì ridenti, sì improvvidi dell'avvenire, sì fecondi di illusioni, sì abbelliti dagli studi, e dall'amicizia.— Celeste fiamma che sola basta a lenire i mali di

questa misera valle.— E però è con vera gioia che io scrivo del Liceo Barese. Fiorente per numerosi allievi promette, e non è menzognera promessa, uomini distinti alla Patria. Provveduto di ottimi professori in ogni facoltà, da agio alla gioventù studiosa, e non è lusinga, di potere erudirsi nelle varie discipline, senza andar lungi dal suolo natio; senza esporsi ad un divagamento, sempre pericoloso, e sovente fatale — I pochi dell'illustre corpo, che per bella ventura ho conosciuti, li ho trovati degni del nome di Maestri. Il Canonico Rettore è uomo che sa e intende; e accoppia a questi due pregi la garbatezza de' modi — Possano le cure di tanti valorosi riescire a buon fine. Possa io lodando un grand'uomo aggiungere: egli esce dal Liceo di Bari.

### LA CASINA

Dammi una Città che abbia un luogo di convegno ove i cittadini possano riposarsi dalle cure della vita, e avrai troncate le abitudini nocevoli dell'ozio; fa che in questo luogo si radunino abitualmente coloro che non son volgo, e avrai fatta de' buoni una sola famiglia, in cui tutti imparano a conoscersi e amarsi; fa che nelle ordinarie adunanze, e nelle straordinarie, i pacati colloqui, i gentili passatempi, e le lettere, e le arti ancora tengano occupate le menti, e le persone, e avrai posata una delle pietre angolari della Civiltà.

Il vedersi alla sfuggita, e 'l non raccogliersi mai fa i cittadini quasi stranieri fra loro; e il non avvezzarsi a star con decenza e garbatezza innanzi alle donne, è sorgente sicura di rozzi costumi; il non sollevar mai l'animo colle arti che consolano, co' soavi trattenimenti, fa comune quella specie di torpore che sente molto della barbarie — Ad evitar questi danni, e ad ottener questi beni i Baresi dissero: stabiliamo una *Casina*. E la Casina sorse — sorse nel mezzo della vecchia Bari, come la bandiera che il vincitore pianta nel campo dell'avversario; come l'astro della luce in mezzo alla oscurità della notte.—Sorse a far testimonianza innegabile di progredita coltura — Sorse protetta da' rappresenanti del Re; fu affidata alla vigilanza di gentiluomini eleggibili volta per volta; fu ad un tempo ritrovo, gabinetto di lettura, sala di ballo, sala di musica, e bigliardo; ebbe quanto adorna l'agio e la decenza; ne fu proscritto il lusso per non farne un campo di gelosi pettegolezzi, e di inutili dispendi; e così progredì per anni molti, e prosegue ancora — Le autorità v'intervengono di sovente, le donne vi recano non di rado le loro grazie, e la loro amabilità; in ogni sera, e in varie ore del dì gli uomini vi convengono, e — da ultimo ha scritto anche ne' suoi fasti l'aver veduto nelle di lei stanze il Monarca che ci regge e ci fa lieti, onorar la festa destinata a celebrare il suo arrivo in Bari.

Deh perché a tante cose belle non vi si aggiunge anche quella di

farne un luogo di solenni e mensili accademie letterarie? Perché bandire la poesia da un asilo che è già sacro a due delle sue sorelle! Quanto profitto i giovani, e la istruzione non ricaverebbero da sì lodevole costume! Belle son quelle arti che si dicono socievoli, ma che son esse quando non si accompagnano a quelle dell'ingegno! Son pianta folta di foglie, larga d'ombre ospitali, carca di fiori fragranti, ma a cui mancano ancora i frutti che nudriscono. Deh perché le altre città del Regno non imitano Bari fondando delle Casine? È dunque sì difficile il dire a' buoni: unitevi, conoscetevi, e amatevi!

## IL GENEROSO

30 Settembre

- V'è di fuori un Sacerdote che domanda di vedervi.
- Introducetelo subito. Con chi ho l'onore di favellare, o Signore?
- Col P. Niccolò da Bari.
- Oh! siete voi quel desso, l'uno de' be' vanti di questa terra, il guerriero generoso della pietà! — e gli strinsi la mano che egli mi porse con cordiale affetto.
- Ma! e perché siete in abiti da prete?
- Egli non mi rispose, ma mi guardò fissamente, come se dicesse: miratemi in volto, e nella persona.
- Ah! voi siete offeso d'un occhio. V'intendo, v'intendo. uesta storpiatura, questa pallidezza di volto, quest'aria di malsania che mostrate, sono le stimate *del* vostro fatto glorioso; è la ghirlanda *che* raccoglieste dalla lotta tremenda
- E m'è cara, comunque intessuta di spine: perché mi ricorda l'adempimento d'un dovere; d'un semplicissimo dovere di Cristiano.
- Sì certo un dovere — ma compito combattendo coll'Adriatico in tempesta, ma compito affrontando la morte. Era missione di martirio la vostra, e voi da vero Sacerdote *del* Signore non la ricusaste, e volente l'abbracciaste. Ma come faceste ad oprar tanto voi si picciol di corpo, si gracile di membra!
- Mi assisteva Iddio. *M isit de summo, et accepit me: et assumpsit me de aquis multis.*— Nè mai m'ha abbandonato. Nel suo nome benedetto l'arcivescovo Clary m'ha ottenuto il Breve che m'ha dato facoltà di vestir l'abito de' Sacerdoti secolari; m'ha provveduto di cappellania; mi ha ajutato, e mi ajuta per quanto può, e in tutto quello che può.
- Come vedete, questo è già troppo compenso per una povera opra che non ne meritava alcuno. Uomo del Vangelo, tu meriti di essere immortale.
- Così diceste narrando nel *Novelliere degli adolescenti* l'avvenimentponendoinnanzi alla narrazione il mio ritratto. lo vengo per
- Non proseguite, vi prego. Lasciatemi godere questo istante si

bello per me, rammentando soltanto ciò che faceste. Delle mie cose non val la pena di parlarne. Così potess'io in ogni di accomandare all'altrui ricordanza uomini come voi!

— E siete stimato qui n'è vero?

— Stimato e amato da tutti.

— Ciò mostra che sia questa città, e che gente alberghi nel nostro bel paese. Io a nulla valgo o generoso; non posso offrirvi che la mia amicizia... accettatela; e *che* l'Angelo di Dio, e la benevolenza de' virtuosi sia sempre con voi.

Ho il cuore in festa; sento raddoppiata la vita; un oceano di poesia m'allaga il cuore. Sento il tuo potere o legge del Vangelo, e ti benedico. Sciagurato chi non t'intende o t'ignora. Imprecazione al secolo miscredente che osò levarsi contro di te, e negarti.— E tu lo atterrasti colla sua letteratura mitologica, colle sue massime di scetticismo, e colla sua filosofia di delirio. Mandasti le tue acque, che lo ricoprirono come le acque del mar Rosso ricopersero Faraone e la sua oste — *Reversaeque sunt aquae, et operuerunt currus, et equites cuncti exercitus Pharaonis... nec unus quidem superfuît ex eis.*

## UN SOGNO

1 ottobre

Se narro un mio sogno nessuno faccia le meraviglie. La nostra vita non si compone forse di sogni? La differenza sta nel sognare ad occhi aperti, o tenendoli chiusi; ma la cosa è sempre la stessa. D'altronde io mi proposi di ritrarre tutte le mie impressioni: perché dovrei tacere queste d'una notte angosciosa?

Ah sì! angosciosa davvero; e tale che mi rinnova la paura già pur pensando pria che ne favelli.

Mi pareva d'essere nel Teatro. Già il Marchese di Montrone era giunto, già gli ascoltanti eran radunati, ed io mi accingea all'audacissimo cimento del canto improvviso. Fatta girar l'urna che contenea gli argomenti mi parca, come fu davvero, che se ne tirassero a sorte: la *Lingua Italiana*, *I monumenti d'Italia*, *Le Piramidi*, *la Morte del Tasso*, *la sua prigione*, *S. Elena*, *Michelangelo*, e *Mosca*.

Raccolto in me stesso già chiamava a consiglio le facoltà dell'anima, già le vicende della nostra lingua si schieravano innanzi alla mente, già le immagini tumultuando aspettavano la parola che le vivifica, lo stile che le scolpisce, il pensiero che le coordina, quand'ecco che volgendo l'occhio giù nella platea mi parve di veder su la soglia la figura d'un pedante — d'un pedante da me conosciuto, d'un pedante che per lo spavento che esce di sua vista suole cacciarmi il gelo nelle ossa. Ed oh com'era brutto in quell'istante! Avea un par di occhiacci loschi che luceano come quelli del gatto fra le tenebre, avea una boccaccia atteggiata a riso sardonico, avea i capelli irti sul capo come punte di chiodi, avea il vestito nero, e le gote del color di bragia ardente, avea nella sinistra un flagello di funi, e avendo la destra verso di me rivolta movea l'indice

sperticato in atto di minaccia. Vederlo e sentirmi tutte le nevi del Cenisio nel cuore fu un punto, e — mi parve che un grosso martello mi percolasse le tempie, che *de'* serpenti mi allacciassero la persona avverando in me la favola di Laocoonte. Volea pensare e non trovava un pensiero, volea favellare e non trovava una parola, volea gridare, e la voce s'arrestava gorgogliando nelle fauci. Alzando gli occhi al cielo invocai il genio M Dante, a lui sciamando colla mente: miserere di me! Vedi la bestia per la qual mi volsi, ajutami da lei famoso saggio! Ma il genio non

mi esaudì. Intanto il pubblico susurrava, brontolava, fremea, gen;ea; e le voci: poveretto! ben gli sta, chi lo ha pregato, ma perché vuol fare ciò che non può e non sa! giungeano fino a me, senza che io potessi liberarmi dal fascino che mi opprimeva. Alfine alzando un urlo da disperato che fece tremar le volte di tavola del Teatro, cominciai a tirar giù alla dirotta delle voci mal articolate per sciorre un canto alla lingua del bel paese. Oh che parolacce, oh che idee sconnesse, oh che immagini stravaganti, non mi parve di accumulare in quel terribile delirio! Io era di ghiaccio e pur sudava; era un vero sudor di morte il mio. Ed ecco che un certo sibilo venne ad interrompermi. Allora fuggii fuggii, attraversai la piazza, mi posi per la via de' baluardi, e giunsi al Liceo. Al Liceo mi parve, come fu veramente, di trovar raccolti l'Arcivescovo, i Professori, il Rettore, gli alunni, e di avere per argomenti, *Saulle, la Religione alla tomba di Pio VII, la educazione, il cieco nato, i classici e i Romantici*. Sul cieco nato mi accingea a scrivere un sonetto, facendo i versi a seconda che mi venivan dettate le rime, ed ecco che in mezzo della sala mi parve di vedere, chi mai! Messer lo pedante, colla stessa sembianza, e colla stessa minaccia. Impietrai dentro, mi feci di pietra al di fuori, e — e il sonetto non potè farsi! allora mi parve di darmela a gambe una seconda volta — e salendo le scale dell'albergo mi sembrava di udir la brutta voce del mio persecutore che ridendo dicea: te la ficcai a *fusone!* — Asino! gridai, or prendi questo a *sparabicco*, e mentre alzava il pugno chiuso per dargli un colpo su la *cuticagna*, mi destai.

## IL CIECO NATO, E LA LINGUA ITALIANA

— Oh amici, sclamai, avete voi serbato 'il sonetto improvvisato nel Liceo nel di 30?

— Certo che sì.

— Custodiste i versi dell'inno alla lingua italiana, che raccoglieste nella sera del di 29?

— Signorsi, ma non son che de' brani.

— Non monta; riempirò ora le lacune a seconda che si presenteranno; e a distinguere i versi estemporanei da quelli che farò or ora, i primi segneremo con virgole. Ma presto in nome del Cielo, scriviamo l'uno e l'altro componimento.

— Ma perché tanta fretta?

— Perché ho veduta in sogno la befana. E se tardo e mi apparisce un'alta volta, m'avrà rapito davvero ciò che è mio, perché diverrò un balordo.

E gli amici scrissero il povero sonetto vergato in men di cinque minuti, colle parole date non tutte ad un tempo, ma ad una ad una.

Un cieco nato! oh il destin crudo e tetrol!  
Per lui tutta la vita sta nel tatto,  
L'universo per lui non è che metro,  
La notte, il dì, l'alba, il tramonto... un fatto.  
Vive, e l'opprime il bujo del feretro,  
Desia, ma ogni desir s'arresta all'atto,  
Ogni sua speme fugge come spetro,  
Per la sua schiavitù non v'è riscatto,  
Oh l'infelice! taciturno e muto  
Erra in mezzo a' fantasmi dell'udito,  
Come nocchier dall'onde combattuto.  
Dica dica a quel mesto un pensier pio:  
Spera... il dì ch'apre il varco all'infinito  
Ti mostrerà la luce a' piè di Dio.

Sta bene. Or s'accomandi anche all'altrui misericordia  
l'inno che narra i fasti del bel sermone.

«Guardate una scena d'immensa rovina!  
L'impero è caduto, la gente Latina  
E' un volgo disperso che nome non ha.  
Del Bosforo in riva s'aduna spartita,  
Vi beve uno spirto fugace di vita,  
La vita d'un giorno che presto morrà.  
Dall'alpi nevole che alcun non difende  
Un gonfio torrente d'armati discende  
Col foco, col dritto che il brando dettò!  
Invano la voce d'un Santo ispirato  
Un barbaro arresta — Iddio l'ha segnato,  
E il cenno di Dio giammai non cangiò.  
Segnato ha il dolore del popol gigante,  
La fiera tempesta di guerra muggiante,  
Le stragi, la pieta dell'arse città.  
Segnate le guerre fraterne esecrate,  
Le turbe fuggenti, le mura scrollate,  
La rabbia feroce che tregua non ha.  
Che fu del linguaggio del grande d'Arpino,  
'I grave linguaggio che spesso il destino  
Di Roma, tra' patri raccolti guidò?  
E' gergo cencioso di gente cenciosa,  
A' ruvidi accenti di rudi si sposa,

La illuvie lo sparse che l'Alpi varcò.  
 Ma in mezzo a' roseti che il sole riveste,  
 La dove è spettacol che l'anima investe  
 L'aurora che sorge il giorno che muor,  
 Là dove natura perenne ha l'incanto,  
 E s'ode una brezza qual nota di canto  
 Su' colli, su' lidi, su' piani, su' fior...  
 Non duran le scabre discordi parole,  
 Le scaccia la luce del vivido sole,  
 Le sperde la notte col mite splendor,  
 Le annienta dell'alme ferventi il desio,  
 Le sprezza la fede che parla di Dio,  
 Le muta la gente che vive d'amor.  
 E amore fu prima scintilla immortale,  
 Che accolse quel gergo nel tetto Regale,  
 E un alito nuovo di vita gli diè.  
 E qui dov'è un mare dorato di biade,  
 In questa, che è bella fra belle contrade  
 Fu udito suonante sul labbro d'un Re.  
 La furia s'accresce de' strani guerrieri  
 Per ville, per monti, per piani sentieri  
 È un pianto, un lamento, una rabbia, un terror.  
 Spariscon gli estrani — su' lidi più belli  
 Combatton feroci fratelli e fratelli,  
 Di Bianchi e di Neri crescente è il furor.  
 Chi è questi che come sbattuto naviglio  
 Cacciato da fera parola di esiglio  
 Or veggon d'Italia le cento città?—  
 O Italia prepara gemmate ghirlande!  
 Dal mezzo dell'atra miseria del grande  
 La diva favella dell'Arno verràà.  
 Le parti pugnanti, la vile rapina,  
 Di tutte le glorie la immensa rovina,  
 Gl'infiamma gli affetti, gl'investe il pensier,  
 Irato scolpisce degl'empi la stanza,  
 Il monte ch'è asilo di certa speranza,  
 Degli angeli eccelsi l'eccelso sentier.  
 Per mezzo alla selva selvaggia lo mena,  
 Fin presso alla sfera splendente, e serena  
 Dell'esule d'Ilio l'immenso cantor.  
 Lo guida là dove salire non lice  
 La candida stella raggiante di Bice  
 Che prima destogli la fiamma d'amor.  
 O Divo sermone dell'Italo ardito,  
 Fu canto sublime il tuo primo vagito,  
 La cuna fu soglio, l'infanzia valor.  
 E stasti siccome su' poggi raggianti  
 Tra' mondi infiniti, tra sfere ruotanti

Sta il sol, della luce supremo signor.

Manca a questo canto la parte che riguarda gli scrittori che vennero dopo Dante, perché la stanchezza prodotta dalla difficoltà del metro mi tolse la lena. Mancano le parole con cui mi rivolsi all'autor del Lorenzo, perché non furon raccolte.

Ora spero che il pedante e consorti sien paghi di gelarmi in sogno; e mi lascino in pace allor che veglio.—

## IL SANTUARIO

O credenti nell'ira ventura or lasciate le idee profane, e raccoglietevi meco ne' pensieri della Religione; lasciamo i monumenti sacri alla terra, e contempliamo quello che è sacro al Signore. Noi visiteremo il santuario di S. Nicola. Io ho pure visitato il bellissimo duomo, e l'ho ammirato. Ma è solo del Tempio dedicato al Divo immortale che intendo di favellarvi.

I pellegrini traggono da paesi lontanissimi per prostrarsi a piè del suo altare, per baciare la pietra sotto di cui si serbano le sue ossa prodigiose, per alzare una preghiera e sciorre un voto sotto le volte del famoso delubro. Traggono da paesi lontanissimi, facendo di se lunga riga pe' piani di Puglia, cantando le lodi del Santo, bivaccando a schiere al limitar dei paesi e delle città, menando seco loro le consorti e i figli —ritraendo così nel bel mezzo de' tempi moderni il pio costume degli antichi pellegrini, che colla croce sul petto, e la schiavina sul dosso traeano in Siria, in Palestina, o al di là de' Pirenei.— Ora che ci troviamo nella ridente Bari, andiam noi pure a venerare il monumento delle arti d'un tempo, della grandezza d'un tempo: andiamo a posare la nostra prece dove tanti pregano: dove han pregato i Monarchi, le Regine, i Pontefici, e i guerrieri della Croce.

E un vasto e grandioso Tempio questo di S. Nicola. S'alza gigante in mezzo della vecchia Bari ad attestare la fede, e la devozione delle genti che furono, così come le Piramidi attestano la possanza degli scettrati che passarono. I baluardi

della Città vetusta stan muti e derelitti, la Corte ove i Catapani rendevano giustizia è deserta, il Castello serve di base a un telegrafo, ma il Tempio sta, perché la casa del Signore non crolla — e se pure crollasse su *le* sue rovine starebbe sempre seduta la Religione — sta come a' tempi in cui Urbano II convocava in Bari il famoso concilio, ove intervennero centottantacinque Vescovi, ove si udì la voce di S. Anselmo sostener *le* credenze della chiesa Latina, contro gli errori dello Scisma. Sta come a' tempi in cui le navi de' Dottula vi conduceano dalle maremme della Licia la sacra Spoglia *del* Santo invitto. Sta colle sue colonne, co' suoi archi acuti, colle

sue dorature, col suo duplice ordine di arcate uno sovrapposto all'altro colla sua sembianza sì grave, colla sua storia di pietra, colla sua santità, colle sue ricchezze, colla sua architettura.— Non aspettarti che io disserti intorno a questa. Che importa a me delle regole! che cale a me di sapere perché questa architettura si disse Gotica, mentre i Goti, i di cui Re abitavano in poveri abituri, non poteano condurre in Italia ciò che non conosceano, in Italia ove grandeggiava quella de' Greci e de' Romani. Che cale a me di tuttociò, ora *che* ho l'anima assorta in un sentimento che non appartiene alla terra! Certo è che quando gl'Italiani tornarono dalle guerre o dalle peregrinazioni di Oriente recaron con essi le idee di quella classica terra. Certo è ancora, che facendosi superiori alle idee riconosciute, e alle regole usitate, alzarono monumenti che non avean modelli anteriori, sì bene esprimevano l'entusiasmo della fantasia, e 'l culto del cuore. E sorsero il Duomo di Pisa, quello di Firenze, e l'altro immenso di Milano. I Lombardi, i Pisani, e i Fiorentini furon quelli *che* dettarono le prime pagine a quella storia dell'arte, che fece grandi Nicola da Pisa, e Arnolfo, e Ghiberti, e Donatello, e Brunellesco, e quell'immenso Michelangelo — I quali tutti furon vinti da Dante: quel savio che tutto seppe; quell'artista che fu per le arti, ciò che è il Sole per la natura — Un raggio di quest'arte che era ad un tempo creatrice, e ispiratrice lo trovi qui, lo trovi in tutti i

Templi delle Puglie — e vi giunse dall'Oriente, e vi giunse contemporaneo al rinascimento della civiltà, e vi giunse con quel medio evo che partoriva a mille uomini giganti, e cose gigantesche; che alzava il suo soglio fra' secoli per restarvi sempre solo, sempre imitato e sorpassato non mai.— Le regole! Va a cercarle ne' libri, e poi forma anche tu il tuo libro: la è cosa che non richiede che un pò di tempo, e un pò di carta. A me basti il dirti che la meraviglia mi è entrata nel cuore al sol vedere queste mura maestose, questi archi sì arditi e sì svelti, queste volte ove sta scolpita tanta grandezza. Or bene! In architettura ciò che è grande, è già bello. Or bene; e tu devi rispettarla, perché rispettabili sono le prime testimonianze del genio d'un popolo che si sveglia.— È veramente il tempo di far quistioni di gusto ora che vedo qui le effigie de' Monarchi che han su le insegne del potere la pelliccia de' Canonici di S. Nicola; ora che miro nel grembo del Tempio un tempietto di marmo che ricorda le fogge Bizantine; ora che ammiro il monumento ove posano le ossa della Regina Bona; ora che scemo l'oro gittato a piene mani per ornare il soffitto; ora che contemplo la cappella gentilizia de' Dottula col suo meraviglioso dipinto di S. Martino.— È veramente ora di dissertare questa in cui entrando in Sagrestia vedo un tesoro imprezzabile di sante reliquie, tutte recate qui da' potenti, tutte incastrate in reliquiari preziosi: e nelle pareti vedo opere stupende di stupendi pennelli.— Ta' cose ho io scorte colla guida di dotti e gentili canonici, che con una cortesia di cui serberò perenne la memoria m'han mostrato tuttociò che fa sì splendido, e sì unico il magnifico loro Tempio — tutto;

incominciando dalle pietre, e terminando ai preziosi volumi, che mi han mostrata la scuola di Oderisi,

L'onor d'Agubbio e l'onor di quell'arte  
Che alluminare appellasi in Parisi;

e che essendo bellissimo potrebbero anche dirsi de' tempi di Franco Bolognese — Le regole! Cercate a' pedanti e non a me. Che io scendendo nella Critta veggo e mi prostro innanzi ad una memoria che ha per volta il pavimento del Tempio superiore. Ed è un altro tempio sostenuto da colonne, più romito, più severo, più silenzioso del primo. Nel mezzo è una cappella, dove la devozione ha profuso l'argento, dove l'arte ha profuso il suo talento, dove vedi istoriati i prodigi della Fede, mentre più sotto ancora, nelle viscere della terra sta un altro prodigio — il corpo miracoloso del Santo. Piegando le ginocchia, abbassando il capo, e ponendo la persona a mezzo nella sacra cella che è sotto l'altare — e mentre l'inno de' Sacerdoti risuona fra le marmoree volte, mentre una catenella, avente nella estremità un cero acceso, *per* un forarne si cala giù, i miei occhi contemplan, mentre il cuore e il pensiero sono commossi, il venerato augusto deposito delle ossa di Colui che fu l'eletto del Signore: le sante ossa da cui emana la manna de' portenti; la santa reliquia che fa che Bari gareggi con Benevento e Salerno; ove si venerano i corpi di due Apostoli — Oh questo sì che è un bel giorno del mio Itinerario! Una serie di idee tutte sublimi, tutte spoglie da qualità umane, sboccano come torrente impetuoso nell'anima, e la invadono. Filosofi della terra! La vostra superbia qui si annienta. Deliri delle passioni! La vostra possanza qui si fa polvere. Vanità della umana razza! La vostra voce qui è muta — io prego e adoro. Rialzandomi mi par di cadere dalle sfere nella valle dell'esiglio.

E questa chiesa era de' Dottula. Cedendola ebbero in cambio la Cappella che è di sopra. Nel palazzo di Montrone v'è un quadro che rappresenta le loro navi nell'atto che approdano a vele gonfie nel porto della Città, a lei recando la spoglia del suo Protettore.

A sera gli egregi Canonici mi mandano in dono un pò della sacra manna. Tornato fra' miei, loro additando il prezioso presente giubilerò come giubilava Chateaubriand, quando mostrava a' suoi amici l'acqua del Giordano.

GIACINTO GIMMA

E Bari sul declinare del secolo XVII ebbe la gloria di vedere un suo figlio fornire alle lettere ciò che alle lettere mancava: una storia delle loro vicende. Immensa storia che aspetta ancora chi la tratti in modo degno della vastità del subietto — senza il cumolo delle

ricerche erudite, che poco giovano; senza la soverchia abbondanza di cenni biografici, che la snaturano; senza amor di parte o di sistema, che la profana — e toccando a fondo la quistione della influenza che esse ne' vari secoli esercitarono su' costumi, e su la civiltà.

Giacinto Gimma non fece ciò, ma diè almeno un gran passo scrivendo la sua *Italia letterata*; il qual libro gli meritò l'ammirazione de' contemporanei, e un monumento nella Storia.

Ora o Baresi sapreste additarmi ov'è la casa in cui vide i natali, e dimorò il valoroso scrittore! Sapreste additarmi un qualche busto, una qualche pietra, una iscrizione, una croce almeno posta sul sepolcro del vostro concittadino! Nessun mi risponde. Il Gimma vivendo conosciuto da tutti, fu dopo morte dimenticato.

Deh! quando avverrà che in questo nostro paese possa vedersi in ogni luogo un monumento, che ricordi a' nipoti le virtù e 'I sapere de' padri? Quando avverrà che i cittadini che ancor son vivi veggano nelle loro mura onorati coloro che a' vivi mancarono, dopo avere illustrata la Patria.

Italia! Italia! placa le ombre de' tuoi grandi!

#### L'ORA TEMUTA

2 Ottobre

*Luna romita aerea, Tranquillo astro d'argento*, perché ti sei celata fra brune gramaglie! Ah! ben facesti. Così la natura sarà d'accordo col nostro dolore, ora che dobbiam partire da Bari — Su via facciam come i fanciulli quando sono infermi. Incojan la medela chiudendo gli occhi. Partiamo senza apettar gli amici: chè il cuore si spezzerebbe nel pronunziar la brutta parola, che segna l'istante della separazione fra coloro che si amano

Siamo in via — su quella via che ieri vedemmo cogli amici che ci menavano in Carbonara, ove avean imbandita la mensa dell'addio. Addio dunque vi dico un'altra volta o voi che aveste tanto affetto e tanta cortesia. Addio! Ecco Capurso, ecco Casa Massima, ecco Casal S. Michele. Su le campagne fiorenti percosse da una pioggia minutissima si stende una grigia nebbia. *Qual di donna che piange il marito* è la veste della bellissima pianura. I primi chiarori del mattino radi radi spuntano dall'Oriente, e ci mostrano le linee parallele delle collinette, che quasi onde di mare commosso par che ci vengano incontro; e mentre una ne valichi un'altra s'innalza. Tutte son coronate da paesetti, di cui vedi i campanili disegnarsi nell'aperto aere come punte acute. E fra tutti questi paesetti scorron vie che si uniscono alla Consolare: monumenti perenni che parleran sempre del Marchese di Montrone alla Terra di Bari — Corriamo, corriamo sempre. La rapidità è vita per me — Come si chiama quella Città, o paese che sia, che sta a cavaliere d'una collina, e che è munita, d'un vecchio castello

torreggiante? – Quella è Gioja.

E vi giungiamo. Nella stanza dell'albergo sta una litografia che rappresenta l'addio di Fontainebleau; l'estremo vale del prode a' prodi – Presto, presto, un po di caffè per me, un pollo in arrosto pel mio Scocchera, e poi la nota, e poi nuovamente in via. – Voi non dovete pagar nulla o Signore – No! I cibi si dan gratis in Gioja? Vi porrò senz'altro la mia sede – Il Signor Francesco Cassano ha pagato per voi – Ma io non conosco questo cortese – Ciò non monta, die un giovane avanzandosi – Vi son grato della gentilezza, qua la mano, e abbiatemi per amico – Ecco campagne rigogliose, ecco un bosco rigoglioso; la via corre frammezzo alle piante sotto di cui errano giumenti e buoi lasciati alla pastura – Qui ha termine Terra di Bari.

Che Dio ti prosperi sempre o Provincia dalle sette Città che si specchiano nell'Adriatico, ponendo ne' suoi flutti i loro baluardi. Che il Cielo fecondi sempre i tuoi campi, il tuo commercio, le tue industrie, e le tue belle istituzioni o Regina delle Puglie, che sei una gemma sì bella per la corono de' nostri Re. Addio o tu che hai l'aere mite e sereno, miti i costumi, tranquilli affettuosi e sveltissimi gli abitanti, sicure le innumeri grandi strade – O tu in cui la vita si vive senza timori all'ombra d'una paterna amministrazione, che rispnde in tutto alle mire del Monarca che è padre di tutti, e de' suoi Ministri. Addio – fo il voto solenne di compire in te un secondo itinerario, onde visitare il bello delle Città che adornano la tua via mediterranea. –

Siamo già al limitare della tera de' Messapi, e de' Salentini. Soddisferò la immensa brama che ho di veder Lecce, ove ha sua sede il Marchese della Cerda, di cui tante cose m'ha narrato la fama. Reco una lettera commendatizia per lui, ne reco un'altra per la Duchessa di Scorrano, ed è di pugno della sua impareggiabile Cugina – ed io mi onoro benanche dell'amicizia del Duca – anche qui ho amici quà e là; anche qui vedrò monumenti antichi e moderni; vedrò una civiltà che sorge fra le memorie d'un'altra che passò. Vedrò Taranto la voluttuosa, Lecce la magnifica, Brindisi la romantica. Facciamo cuore adunque: tergiamo la stilla del dolore, e ci spunti sulle labbre il sorriso della gioja – Salve o terra famosa. Ogni tua zolla è una rimembranza, ogni tua città è una storia. Tu fosti grande, e sei grande ancora. Salve – ascolto dal tuo seno alzarsi una voce che grida: scrivi ciò che vedrai.-

## INDICE GENERALE

### IL MIO ITINERARIO

2

#### I

##### DA NAPOLI A BARI

La barriera di Poggio Reale

8

Il Campo Santo

11

I villaggi

14

All'armi o studenti

15

Monteforte

17

Avellino

21

Il covile di Grotta Minarda

26

Ariano

30

La valle tremenda

36

Ecco il Tavoliere

40

Foggia

42

Lucera

57

I custodi delle biade in Foggia

60

L'Incoronata e i paesetti

63

Cerignola

65

#### II

##### DAL PONTE DELL'OFANTO AL BOSCO DI GIOIA

Il contadino delle Puglie

67

Canosa – La casa dell'ospite

69

Andria

78

Trani	
80	
Bisceglie	
89	
Molfetta	
90	
Giovinazzo	
96	
S. Spirito	
105	
La scena notturna	
106	
Il palazzo di Montone	
123	